

Prefazione

Ci siamo, più volte, domandati, al termine di questo nostro lavoro, se mettesse proprio conto di richiamare alla memoria usi e costumi ormai scomparsi, per farli conoscere alle nuove generazioni e quale giovamento, poi, esse avrebbero potuto ricavare da ricordi così lontani nel tempo, da pregi e difetti, da situazioni liete e tristi della nostra vecchia **SGURGOLA** e che non torneranno mai più.

La risposta negativa, o almeno assai incerta, che, a tali interrogativi, si affacciava, di volta in volta, alla nostra mente, ci aveva quasi condotti al punto di dare alle fiamme, queste nostre note. Ma, poi, un'ovvia riflessione ci ha sempre trattenuti dal farlo. - Dopo tutto - abbiamo pensato - potrà far sempre piacere alle nuove generazioni, di conoscere usi e costumi, la vita vissuta dagli antenati, la quale, peraltro, non è priva di insegnamenti. Potrà infatti insegnare, tra l'altro, come, pur nelle strettezze di una vita assai modesta e, a volte, anche grama, si possa godere tanta serenità di spirito e tanta gioia di vivere.

Riprova, questa, che per godere onestamente e giocondamente la vita, non sono assolutamente indispensabili né ricchezze, né superflue comodità, ma basta avere la coscienza a posto e saper moderare le proprie, smodate aspirazioni, rinunciando ragionevolmente a inseguire, con ansia logorante, e frenetica ricerca, ideali troppo lontani, forse sproporzionati alle proprie capacità, o impossibili, se non addirittura illeciti. E sentirsi come uno dei tanti anelli che formano la catena della solidarietà umana e cristiana, sempre pronti a porgere, con gioia e generosità, la mano a quanti hanno bisogno del nostro aiuto fraterno, nell'ambito delle proprie possibilità.

Se non andiamo errati, crediamo fermamente siano proprio queste le componenti della felicità - della povera felicità umana, si capisce! - l'unica possibile nel mondo, a portata di mano di quanti la cercano seriamente, anziché andare a cercarla affannosamente tanto lontano e, forse per vie traverse, senza, però, mai raggiungerla. Secondo una massima indiana, molti sono infelici, perché non sanno di essere felici.

Ci stimeremo largamente ripagati di questa nostra modesta fatica, se saremo riusciti a svegliare nella nostra gioventù un sentimento di ammirazione per la vita semplice e gioiosa degli antenati e il proposito di tenere in pregio e di non lasciar perdere quel sentimento di schietta bontà che pure era alla base della loro vita.

M. M.

Usi e costumi della vecchia Sgurgola ormai scomparsi

uno sguardo d'insieme

In momenti di placida quiete, al cospetto della stupenda visuale della vallata del Sacco, che ci si para davanti, osservando, dai recessi del nostro colle, il paese che vi si stende ai piedi, ci capita talvolta, di seguire il nostro pensiero, il quale, forse per la legge dei contrari, o spinto dalla spontanea nostalgia dei ritorni, o forse anche per un bisogno istintivo di evadere mentalmente dal travagliato presente, inizia un cammino a ritroso nel tempo, attraverso gli anni, fino a sei, o sette decenni or sono e forse più, come per rifugiarsi nella lontana, spensierata fanciullezza.

Rivediamo allora, come in una visione d'insieme, la vecchia Sgurgola e la vita che vi si svolgeva, visione che abbraccia, sì, il passato, ma che non trascura di porre in rilievo le sue naturali connessioni e i contrasti col presente.

La rivediamo, la vecchia Sgurgola, ben delineata nei suoi antichi confini, allo sbocco delle diverse strade, verso la campagna, quando il paese era illuminato, a sera, da lampioni a petrolio, innalzati soltanto nei crocicchi. Ogni sera, tra brusco e lusco, si vedeva l'incaricato del Comune, scala in ispalla, sorretta con una mano e, recipiente col petrolio, nell'altra, passare da una strada all'altra, per rifornirli e accenderli. A una certa ora della notte, la maggior parte di essi si spegneva per esaurimento e solo qualcuno, eccezionalmente, si faceva sorprendere, ma già morente, dall'alba del nuovo giorno. Nelle fasi lunari comprese tra il primo e il terzo quarto, i lampioni non si accendevano: bastava la diafana luce lunare, così cara ai poeti e ai nottambuli. Allora le case, i tetti, gli orti e le strade del paese, con le loro zone di luci e di ombre, assumevano, di notte, aspetti fantastici, paurosi paesaggi di fate, o di streghe, o di lupi mannari, secondo la sensibilità fantasiosa di chi osservava. In quella varietà di scene e di paesaggi lunari, le persone vi si movevano come fantasmi vaganti. Tali visioni non dovrebbero riuscire del tutto nuove alla generazione presente, avendone fatta, anche essa, una larga e, purtroppo non lieta esperienza, quando era imposto l'oscuramento, durante la seconda guerra mondiale.

A proposito delle strade interne del paese, crediamo utile aprire qui una breve digressione, al termine della quale riprenderemo il filo di queste nostre note.

Le strade interne del paese avevano conservata intatta, fino alla seconda guerra mondiale, la toponomastica antica, come sacro retaggio profondamente radicato, attraverso i secoli, nell'animo e nell'uso quotidiano del popolo. Ma nell'immediato dopoguerra, non sappiamo per quale mania innovatrice, furono sostituite alcune delle antiche denominazioni stradali, con altre, le quali, peraltro, dopo tanti anni, non riescono ancora a trovare un posto nell'uso corrente, refrattario alle nuove intestazioni imposte, ma non sentite.

Così nell'animo e nell'uso quotidiano degli abitanti, Via Due giugno sarà sempre chiamata Via Casali, le Vie Amendola e Matteotti saranno sempre Via del Carpine e Via Garibaldi rimane sempre Via Valle Fredda, denominazione, quest'ultima, trovata in antichissimi documenti con la dicitura latina: Via « Vallis frigidae ».

Al contrario, comprendiamo benissimo perchè la piazza S. Maria (la vera antica piazza Arringo) è stata dedicata a Pietro Sterbini. Dopo tutto si tratta di un nostro illustre concittadino, laureato in medicina e appassionato studioso di lettere, di storia e di filosofia. Fu patriota insigne. Nel 1831, durante i moti rivoluzionari dell'Italia centrale, tentò di far sollevare la popolazione romana, ma fallito il tentativo, fu costretto a rifugiarsi in Corsica, ove conobbe Giuseppe Mazzini, del quale divenne amico carissimo e si iscrisse alla « Giovine Italia ». Fu deputato alla Costituente e Ministro ai Lavori Pubblici, Industria e Commercio. In seguito rassegnò le dimissioni, perchè ingiustamente accusato di non aver dato aiuto in tempo utile al commercio di Ancona e di Bologna. Fu anche Presidente del Comitato di Pubblica Sorveglianza e Commissario straordinario a Frosinone. Scrisse varie opere, tra cui: « Poesie », « Vita di Gesù » e alcune tragedie, la più importante delle quali è « La Vestale ».

(Dalla « Gazzetta Ciociara » 27 marzo 1961 - ed. spec.).

Comprendiamo ancora perchè una delle belle strade del paese è stata intitolata ad Attilio Taggi, altro nostro non meno illustre concittadino, nato in questo Comune il 12 settembre 1869. La sua giovinezza, come scrisse a suo tempo, Vittorio Clemente, rievocandone la figura sulla « Strenna dei Romanisti », fu battagliera e avventurosa. Redattore di un giornale di Treviso, ebbe un duello con un collega. Successivamente, lasciò l'Italia, e andò vagabondando tra l'Egitto e la Grecia. Finalmente, nell'ottobre 1899 si stabilì in Roma, dove acquistò subito simpatia e notorietà nel campo poetico e giornalistico. Di ideali altamente patriottici, dotato di vivida intelligenza, da modesto impiegato dell'Istituto romano S. Michele, raggiunse presto la carica di vice rettore che tenne per oltre quarant'anni. La carica non lo distolse dal coltivare, con assiduità e passione, la poesia. L'apparizione del suo volume « Poesie Ciociare », edito dallo Staderini, nel 1944, fu una festa per i bongustai della poesia vernacola. Nella prefazione di Augusto Jandolo. quei versi sono definiti: «scultorei, delicati e insieme, onesti e ricchi di quella bella sincerità, che ha sempre costituito il merito maggiore dall'arte grande ». Parimenti, Vittorio Clemente osservava giustamente: « Attilio Taggi ha svelato per primo e una volta per sempre, un mondo di cose belle e di cose buone ». Il 26 dicembre 1950 si spegneva la voce di Attilio Taggi « glio roscignolo della Ciociarla ». (Da «Terra nostra » 1964-N.8-p. 20). Lo zio, mons. Camillo Taggi, stato Prevosto della cattedrale di Anagni, preconizzato Vescovo, tradusse l'Eneide in versi Italiani, col testo latino a fronte ⁽¹⁾.

(1) A nostra soddisfazione vogliamo render noto che, alcuni anni fa, ci siamo venuti a trovare nella favorevole situazione di poter ripristinare le vecchie denominazioni di strade, alle quali il popolo è attaccatissimo e tuttora ricorrenti nell'uso quotidiano; tanto più che ci veniva assicurato che l'arbitrario cambiamento non era stato approvato dall'autorità tutoria. Ma coloro che avrebbero poi dovuto convalidare la nostra proposta, o perché a tutt'altre faccende affaccendati, o perchè ignari dell'importanza del patrimonio storico locale, la fecero cadere, purtroppo, nella più assoluta indifferenza. Ora non ci rimane che auspicare che qualcuna delle future Amministrazioni locali animata di vero amor patrio e premurosa di rispettare e conservare quel poco di storia, di arte, di bello che si è salvato finora dall'incosciente mania devastatrice, voglia ristabilire l'antica toponomastica che per noi è storia, è tradizione che nessun evento potrà, mai cancellare dalla mente e dall'uso tuttora corrente degli abitanti.

Chiusa, quì, la digressione, riprendiamo il corso delle nostre memorie.

*
* *

All'illuminazione a petrolio, seguì quella ad acetilene che parve portare vita e aspetti nuovi, pur richiedendo le stesse operazioni serali di rifornimento e di accensione.

A questa tenne dietro, finalmente, tra il 1912-'13 (ma forse più in là,), se non andiamo errati, l'illuminazione elettrica, per iniziativa della ditta Pacifici, il cui apparato generatore era stato installato nei pressi della cascata del fiume Sacco (l'antico Trero, poi Salto, indi Sacco - cfr. G. Moroni - Diz. storico - eccles. - XXVII - anno 1840).

Cominciarono allora le allegre vicende del « ti vedo e non ti vedo », le quali apprestavano ai cittadini frequenti occasioni di perdere la Grazia divina e abbondante materia all'arguta vena poetico-satirica di Angelo Bovi, nonchè della sua numerosa « equipe » di salaci motteggiatori e di estemporanei dicitori, quali i fratelli Roscitto, Mimmo e Peppe F., Conticchio, Giovanni M., Boitto e tanti altri.

*
* *

La rivediamo ancora, la vecchia Sgurgola, con le sue industrie casalinghe, prime fra tutte quella della coltivazione, filatura e tessitura del lino e quella del vino.

Tre erano i telai a mano esistenti in paese, dei quali uno posto in Via del Carpine, di fronte al bivio del Marronferro (Via Favale), - un altro nel locale che segue immediatamente l'entrata del Municipio e il terzo in casa Baldini o Colapietro, presso la Piazza Sterbini.

Cavato dai campi, nella stagione estiva, il lino veniva legato a manelli e portato a macerare nel fiume, nei pressi del ponte della mola, tenuto fermo sotto il pelo dell'acqua, con grosse pietre, per evitare che la corrente del fiume se lo portasse via. Dopo una quindicina di giorni, tolti dal macero, i manelli venivano aperti e disposti in piedi sul greto del fiume, a mo' di capanni conici, per farli asciugare al sole.

Era bello allora vedere tutta la parte destra del greto che, in quel tratto è abbastanza larga, assumere tutto l'aspetto di un accampamento di Indiani, o di Lapponi, dalle tende a cono, mentre, di sotto il ponte, delle donne lavavano panni e branchi di pecore venivano lanciati, più volte, dai pastori, nell'Arcatura, per un abbondante lavaggio dei velli prossimi alla tosatura.

E i dintorni risonavano dello sciabordio della corrente fluviale, di belati, di canti, di grida gioiose di ragazzi, i quali, ora attratti dal fascino dell'acqua, vi guazzavano dentro, come pesciolini, ora ne uscivano grondanti, per rincorrersi sul greto, affondando nella sabbia, o facendovi capriole.

Care scenette agresti, queste, di tempi ormai lontani, spiranti poesia, serenità e pace e che non si vedranno più.

Nei giorni seguenti, le donne interessate portavano gli steli asciutti del lino in una certa zona, all'uscita di Via Casali, verso la montagna, allora deserta, dove la strada si slarga, formando una piazzuola in lieve pendio, chiamata « Paglia Bruciata ». Lì cominciava per le donne il pesante lavoro della gramolatura.

Col massiccio ordigno della gramola ⁽¹⁾ manovrata a mano, si rompevano i culmi del lino, i quali cadevano a terra in numerose lische (rischie, in vernacolo) che, poi, a lavoro finito, venivano bruciate sul posto, donde il nome di « Paglia Bruciata » dato alla zona.

Di tanto in tanto, vi si davano alle fiamme anche povere brattee di granturco (cartocci) di umili pagliericci, già trite dall'uso, quando si volevano sostituire con quelle dell'annata in corso.

I capecchi (capirchi) così ottenuti dovevano subire una nuova manipolazione con altra gramola — la scòtola — di forma diversa, più leggera, ma più chiassosa, a due bracci, sollevata da terra e sostenuta da quattro assi, la quale faceva cadere le ultime lische eventualmente rimaste attaccate ai capecchi, lasciando nelle mani delle lavoratrici una brancata di fili aurei, lucidi, morbidissimi, che venivano man mano annodati in una delle estremità, per non mandarli dispersi, prendendo, così, la forma di coda di cavallo.

Per giornate intere, la Paglia Bruciata e dintorni risonavano dell'ossessionante trac trac delle scòtole e tra il frinire delle cicale e l'ardenza della canicola, si provava un senso di inquietante solitudine e una stanca, indefinibile malinconia.

(1) « Ramia » in vernacolo. Con questo termine si suole tuttora indicare per similitudine, una donna ciarlieria, che annoia e stanca con le sue chiacchiere.

A volte, dopo la lavorazione con la scòtola, i capecchi venivano passati allo scardasso ⁽¹⁾ per liberare la brancata di fili da qualche lisca residua.

Terminata la gramolatura e la scardassatura, cominciava la filatura a mano.

Entravano allora in campo alcune buone e brave vecchiette del paese, abili nella filatura. Ci è rimasta nella memoria la dolce e patetica figura di una di quelle benemerite vecchiette, Generosa di nome, abitante sulla ròcca, la quale veniva, di tanto in tanto, in casa a prendere il carico di lino da filare, per il quale si faceva compensare in natura. Ogni giorno, quelle preziose e miti figure di donne ormai introvabili, sedute sulla soglia di casa, o su qualche loggetta del vicinato, o accanto al fuoco, secondo la stagione, armate della conocchia colma di capecchi, filavano, filavano ininterrottamente, umettando con la saliva i biondi fili di lino, i quali, tirati via via con leggeri strappi della mano, scendevano a riunirsi lentamente in un solo filo, per il prillare rotativo del fuso.

La loro valentia consisteva nell'ottenere un filo tutto eguale, senza saltuari ingrossamenti, nè sfilaccature (i cosiddetti « papacchi »), dovuti a difettosa torcitura.

Quando il fuso era pieno, col filo che vi era avvolto si formava la « pirria », cioè il gomito ⁽²⁾.

(1) Lo scardasso era una tavoletta rettangolare tutta irta di chiodi, sulla punta dei quali si passava, strisciandovela, la brancata di fili, per liberarli da scorie residue.

(2) Ci eravamo infinite volte domandati da quale ignota radice fosse mai derivato il vocabolo « pirria », tanto usato nel nostro ambiente - come, del resto, risulta usato anche in altri Comuni limitrofi - per indicare il gomito di cotone, o di lana, ma senza mai venirne a capo. Or non è molto, crediamo di averne trovato, finalmente, la derivazione. Apprendo a caso, per mero svago occasionale, un testo scolastico delle « Epistolae » di Orazio (ediz. Marietti - 1.I) ci è capitata casualmente sotto gli occhi, l'epistola XII, a pag. 123, intitolata: « Ad VINNIUM ASELLAM », nella quale abbiamo trovato, con nostra lieta sorpresa che il termine « pirria » ci è pervenuto, con tutta probabilità, e per facile metonimia, dal nome di una schiava ladra e dedita al vino chiamata appunto PYRRHIA, rappresentata in una commedia di Titinio con gomitolini di lana rubata sotto l'ascella. Ecco il testo:

Sic positum servabis onus, ne forte sub ala
fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum,
ut vinosa giomos furtivae Pyrrhia lanae.

Ennesima riprova - se pur ce ne fosse ancora bisogno - che il nostro dialetto, come, del resto, anche quello dei dintorni, anzi di tutta la Ciociaria (l'antico « Latium »), affonda le sue vigorose radici nel lontano, classico idioma dell'impero romano. Sarebbe quanto mai utile e interessante uno studio filologico redatto a mo' di lessico, per mettere in risalto tutti i vocaboli, i modi di dire, le analogie grammaticali e sintattiche tuttora vivi nei nostri dialetti e che ripetono con tanta e frequente evidenza la loro origine dalla lingua madre, il tanto bistrattato latino.

A filatura ultimata, le pirrie venivano portate dalla « tesserella » per la tessitura. Era estremamente interessante e divertente per noi, ragazzi, assistere alla messa in opera dell'ordito e veder, poi, funzionare il telaio a mano.

Ci è tuttora presente alla memoria l'esile figura di una vecchietta tessitrice di casa Baldini, o Colapietro, scarna e ossuta, clorotica come la cresta di alcune gallinelle che si aggiravano svogliatamente per la casa scarsamente illuminata, per i vetri delle finestre divenuti opachi per il fumo. Più volte, da fanciullo, eravamo stati in quella casa, condottovi, per mano, da persona di famiglia, per lavoro commesso. Attratti da curiosità e pieni di ammirazione davanti al telaio, eravamo tutti occhi nell'osservare le varie operazioni che venivano eseguite. I capi di ogni gomitolo, fatti passare dal subbio posteriore e attraverso le due verghe di separazione, i due licci e il pettine, arrivavano al subbio anteriore, al quale si fissavano e nel quale si avvolgeva, poi, la tela, man mano che si veniva formando. Era l'ordito. I fili dell'ordito erano trattati, in precedenza, con la « pòsema » (bòzzina), per renderli più morbidi e scorrevoli.

Ultimato l'ordito, la « tesserella », seduta davanti al subbio anteriore, dava inizio alla tessitura vera e propria, abbassando, coi piedi, alternativamente, ora l'una, ora l'altra delle due càcole (specie di pedali) che facevano alzare e abbassare alternativamente i due licci. Nell'intervallo tra i due movimenti, la « tesserella » faceva scorrere, dentro la breve galleria di fili, con rapido movimento, da destra a sinistra e, poi, viceversa, la « `nduria » (la navetta, o spola), munita anch'essa di altro filo destinato alla riempitura dell'ordito

Era, questa, la trama che si veniva formando.

Ne risultavano, così, i morbidi, pregiati, duraturi tessuti di lino, per farne, poi, corredi casalinghi alle future spose: lenzuola, asciugamani, tovagliati, letti e perfino « barecozzi » (bracozzi), « varnegli » (guarnelli) e camicie.

Meno frequente era l'uso della conocchia per la filatura della lana, la quale, ridotta dal cardatore in lunghi e morbidi stami, veniva filata, per lo più, col filatoio. Ricordiamo il crocchio di ragazzi che si formava nel Capocroce, quando `gnora Memma, o la sorella, `gnora Ludgarda vi piazzava il filatoio per filare la lana, o l'arcolaio per formare, o dipanare matasse.

*

* *

Rivediamo ancora la vecchia Sgurgola, quando i caprai, la mattina, conducevano le loro capre a stazionare in piazza, presso la farmacia e sotto il campanile, in attesa di clienti, i quali potevano godere, almeno, la rara, privilegiata soddisfazione di vedersi mungere sotto gli occhi, il candido, tiepido latte, immune di intrugli più o meno ripugnanti e dannosi alla salute. Le caprette, parte sdraiate a terra, parte arrampicate sui massi sporgenti dalla base del campanile, ruminavano tranquillamente, incuranti della vita che si svolgeva intorno ad esse e pronte a riprendere, alla voce del pastore, la via della montagna.

Al calar della sera, poi, nell'alone di malinconica poesia che l'accompagna, il nostro monte risonava di campani, di belati, di muggiti e di voci bravanti di pastori che riconducevano al chiuso greggi e armenti.

Dolci e care visioni agresti di vita semplice e serena, che non si dimenticano più!

*
* *

Al cominciare della primavera, tutte le mattine, Angelo Codino figura di umile e gioviale popolano, attendeva laggiù, alla « piega » ⁽¹⁾, l'arrivo dei maiali che le famiglie interessate gli affidavano, perchè - in seguito a modesto compenso mensile, - li conduceva al pascolo laggiù nella valle e a bagnarsi nel fiume.

A sera sulla via del ritorno, Codino procedeva a passo lento, davanti al branco grufolante, brandendo di tanto in tanto, qua e là, la sua « veria » (verga) per tenerlo unito. Ma giunto all'imbocco di Via Pietra Rea, la sua fatica diventava assai ardua, perchè il branco più rugliante e più fremente che mai, non si lasciava più dominare. I più audaci, forse perchè più affamati, riuscivano a forzare la sorveglianza e se la svignavano bravamente di fianco; e mentre il povero Codino si affannava a rincorrerli, per fermarli, altri gli sfuggivano dall'altra parte. A volte gli capitava il destro di afferrarne qualcuno per le orecchie, per costringerlo a rientrare nel branco, ma l'animale reagiva prontamente con furioso zampettare e strilli assordanti, mentre altri colto a volo quel momento di distrazione e di confusione, se la filavano furbescamente. Allora Codino brandiva la verga e calava giù colpi pesanti, accompagnati da grida concitate, ma ormai tutto era inutile. Divenuta vana la sua sorveglianza, si decideva a dare il via branco.

Allora si svolgeva una scena che poteva apparire terrificante e divertente insieme, almeno per i ragazzi, i quali hanno il privilegio di sapere cogliere, in ogni avvenimento, il lato buffo e trarne giocondo passatempo.

(1) La « piega » era un recinto chiuso da muro a secco, situato al termine della « Ravesciureca » nei pressi del cosiddetto « Ponticiglio », poco più là del bivio della vecchia strada, che sfocia « aglio Posaturo » e che, un tempo era l'unica strada rotabile per i birocci e che conduceva alla stazione ferroviaria. Il nome « piega » fu dato probabilmente al luogo, forse perchè in quel punto la strada piega bruscamente in curva molto accentuata ad angolo acuto.

La numerosa torma dei maiali spiccava una corsa furiosa e affannosa invadendo, tutti insieme, la via principale del paese, grugnendo e quasi travolgendo gli eventuali passanti. I ragazzi che, per caso, vi si trovavano a passare, o che vi stavano a giocare, smettevano il giuoco e si tiravano in disparte, disponendosi ai lati della trada, pronti ad assestare numerose e forti pacche sulla schiena dei maiali, accompagnandole con le parole « patì paté ». Le stesse scene si ripetevano nelle vie secondarie, dove passavano quegli animali.

Quella corsa pareva si effettuasse per una gara a chi giungesse per primo a un traguardo. La nera massa in fuga si veniva assottigliando, man mano che ciascuno di essi, senza alcun richiamo, rintracciava la propria strada e filava per raggiungere il truogolo pieno e il porcile che attendevano.

Ben altro aspetto di cittadina pulita e igienicamente sana - pur sempre da migliorare - presenta attualmente il paese. Non più grugnitl, nè lezzo disgustoso dai sottoscala, nè quel libero e indisturbato vagabondare per le vie cittadine e nemmeno nelle immediate vicinanze, di quegli immondi animali così intollerabili da vivi, e pur tanto utili e gustosi a tavola, da morti.

*
* *

Altra figura caratteristica del tempo, che non possiamo trascurare, era « l'ovarolo ». Quasi ogni sera, sull'imbrunire, col « manecuto » ⁽¹⁾ infilato a un braccio, peregrinando di via in via, lanciava all'aria, di tanto in tanto, con voce stentorea, il suo richiamo: « chi tè l'ova, oh !... dieci a paolo ! » ⁽²⁾. In periodi di abbondanza, le uova si vendevano anche a dodici a paolo. Altri tempi! Quando l'ovarolo ritardava di qualche giorno il suo giro, le uova si portavano a vendere da « Za Iovanna », o da « Za Carlina », o da altri ovaroli, ma questi allora le pagavano qualche solderello in meno, per il semplice motivo che l'offerta non era preceduta dalla richiesta.

(1) Il « manecuto » era ed é ancora una specie di panierino, di diversa grandezza, intessuto di vimini, o di giunchi, o di canne, con manico ad arco sull'apertura, per poterlo portare a mano, o infilarlo a un braccio.

(2) Il « paolo » era una moneta d'argento, cosiddetta - secondo il GARZANTI - dal nome del Papa Paolo III (Alessandro Farnese 1468-1549), che la fece coniare. Secondo il Palazzi tale moneta l'avrebbe fatta coniare il Papa Paolo V (Camillo Borghese 1552-1621). Aveva il valore di dieci baiocchi. Il « grosso » invece era moneta d'argento che valeva mezzo paolo, propriamente ventotto centesimi, press'a poco cinque soldi di allora. Secondo altri, il « paolo » (che aveva lo stesso valore del « giulio » dai Papi Giulio II e III) deve la sua denominazione tanto dai Papi Paolo III, o V, quanto dalla figura di S. Paolo che di solito vi era impressa.

Raggiunto, poi, un certo carico, quelle uova, sistemate in gabbie con paglia, venivano trasportate con carretti a Roma, o nei Castelli, destinate a conventi, a collegi, o ai vari mercati della Capitale.

*
* *

Non possiamo porre termine a questo sguardo generale, senza mettere in rilievo il disagio, in cui veniva a trovarsi il paese, nel periodo estivo, quando cominciava a scarseggiare l'acqua nelle sorgenti naturali della periferia. Cominciava allora il tormento maggiore per le nostre povere donne, le quali, dopo la giornata di lavoro nei campi, dovevano, a sera provvedersi dell'acqua, per preparare la cena, ma non era facile.

Quante volte le abbiamo viste risalire, ansimanti, la faticosa erta che porta bene appropriato il nome di Calvario, da Riovivo fino al paese con in testa la conca piena d'acqua - a volte erano due sovrapposte l'una sull'altra - e con panni lavati, attorti e assicurati alle due anse della conca stessa. Spesso dovevano levarsi in piena notte, riunirsi in gruppi, per vincere la istintiva paura del buio notturno e con la conca al braccio, dirigersi a qualcuna delle sorgenti periferiche, come quella di S.Giovanni, o della Petrica, della fonte Viana, di Riovivo, o della Caviglia, e lì sostare ore e ore, in attesa del proprio turno. Era già una provvidenza, se riuscivano a rincasare alla levata del sole, giusto in tempo per preparare il cibo per la giornata, prima di recarsi in campagna. Quanto cammino s'è fatto da allora in poi !!!

Cose lontane, ormai, disagi quasi incredibili a raccontarsi, dei quali rimane appena un languido ricordo nei pochi superstiti della generazione di allora e che la presente stenterà forse, a credere, adusata com'è a servirsi delle numerose fontane scaglionate lungo le varie strade del paese, all'uso dell'acqua in casa, anche se non sempre si ha a disposizione durante la giornata, ma soltanto la notte; ai lavatoi quasi a portata di mano; all'illuminazione elettrica in casa e per le strade; al riscaldamento a termosifone, o elettrico; a godere, insomma, tutte le comodità che la salute, l'igiene, la civiltà oggi esigono dal progresso moderno.

Vogliamo chiudere questo sguardo d'insieme con la patetica figura di un popolano chiamato « Campaneglio ». Il quale in un certo giorno, nello scagliare un sasso contro un animale, colpì, invece, involontariamente, un bambino che rimase esanime. Il povero uomo ne fu talmente sconvolto, che, si addossò volontariamente una ben grave penitenza pubblica.

Tutte le sere, sull'imbrunire, peregrinava di via in via, suonando un campanello e gridando ad alta voce: « Fratelli e sorelle, ricordiamoci che dobbiamo morire... oggi in figura e domani in sepoltura... beato quel corpo che l'anima si procura !... » Dopo la sua morte, la figliuola che, poi, morì di vecchiaia, ereditò il nomignolo di Campanella.

Pregi e difetti della vecchia Sgurgola

Nessuno penserà - ne siamo certi - che il vecchio popolo di Sgurgola sia sempre stato un popolo modello, perfetto in ogni sua manifestazione di vita privata e pubblica, nelle sue relazioni familiari e sociali. Ma nessuno vorrà nemmeno pensare - ne siamo egualmente certi - che tutti i difetti del mondo erano, o sono concentrati in questo aprico e delizioso paese della Ciociaria, come se tutte le altre popolazioni, lontane e vicine, a differenza della nostra, fossero già tutte arrivate, o per lo meno, già incamminate - beate loro! - per la via della più perfetta santità. Vorremmo potercelo augurare, ma, purtroppo, la costante e tradizionale esperienza storica e quella personale di sempre, ci hanno profondamente convinti, senza possibilità di errare, che tutto il mondo è paese e che, perciò, questo di Sgurgola era ed è un popolo come tutti gli altri, nè più nè meno, coi suoi pregi e i suoi difetti, con le sue doti fisiche, morali, intellettuali, sociali e le sue manchevolezze, con le sue esuberanze e i suoi errori. Col vantaggio a suo favore, di essere gente montanara, dalla complessione vigorosa, dalla tempra adamantina, longeva la maggior parte. Non si contano gli ottuagenari, molti dei quali hanno una deambulazione eretta e disinvolta e vanno ancora in campagna, sia pure per leggere mansioni. Vediamo spesso, con ammirato piacere, passare davanti ai nostri occhi, una di queste meravigliose vecchiette ottuagenarie con la conca piena d'acqua in testa, portata con disinvoltura giovanile.

Che se, poi, si volessero istituire, per caso, dei paragoni anche in altri campi - non crediamo che i paragoni siano tutti e sempre odiosi - verremo a scoprire con nostra lieta sorpresa e a nostro legittimo conforto, che se non siamo modello di perfezione, non siamo nemmeno peggiori degli altri: non siamo tra gli ultimi.

Il risultato di questi confronti ci induce, naturalmente, a meglio conoscere e ad apprezzare i nostri pregi, molti o pochi che siano, e a palesare umilmente e sinceramente anche i nostri difetti.

Tra i primi, emergeva allora e, fortunatamente, emerge tuttora, un vivo sentimento di una cordiale spontanea, diremo quasi istintiva ospitalità. L'ospitalità noi la sentiamo nel sangue e costituisce quasi una seconda natura. Se ci capita, occasionalmente, in casa un congiunto, un amico, un ospite qualunque, noi ci facciamo in quattro, per tributargli gli onori di casa, anche a costo di affrontare spese e sacrifici. Per questo nostro cuore largo e generoso, saremmo capacissimi di cedere all'ospite anche il nostro letto e noi dormire sul pavimento, in giaciglio improvvisato.

Non sappiamo se pari cordialità sia un uso anche altrove.

Per questa nostra pronta e generosa ospitalità, Sgurgola ha avuto molto a soffrire, purtroppo, in tempi lontani e men lontani.

*
* *

E' notorio che lo Sgurgolano, tanto delle vecchie, quanto delle nuove generazioni, si butta a capo fitto nel lavoro, anche se umile. anche se pesante, anche se pericoloso, pur di sentirsi libero, padrone di sè, con la speranza di riuscire a formarsi una famiglia, un avvenire decoroso con le proprie forze e con la propria intelligenza.

Per raggiungere questo lodevole e onesto ideale è disposto a lasciare temporaneamente il paese, gli amici, la casa, la famiglia - alla quale, del resto, rimane attaccatissimo - e a percorrere le vie più impensate del mondo, ma con la segreta speranza di tornare a suo tempo, al luogo natio, con l'avvenire assicurato. Lo troviamo, infatti, acclimatato oltre che nelle varie regioni d'Italia, anche in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, in America e perfino nella lontana Australia. E' risaputo che presso qualsiasi ditta o impresa, dovunque lo Sgurgolano si trovi a lavorare in concorrenza con altri operai, è sempre preferito, per la sua prontezza di intelligenza, per la sua precisione nell'eseguire il lavoro, per il rendimento, la puntualità e la fedeltà dell'azienda che serve, guadagnandosi stima e fiducia. E qualora la ditta fosse costretta, per necessità, a ridurre il lavoro e, quindi, il personale, lo Sgurgolano è sempre l'ultimo a essere licenziato.

*
* *

Lo Sgurgolano era ed è risparmiatore per istinto. Si son viste famiglie che, partite da modesta situazione economica, hanno saputo conquistarsi, col proprio lavoro e per vie assolutamente oneste ed esemplari, una posizione lodevole e dignitosa. Vorremmo anche aggiungere che a Sgurgola, attualmente, a differenza di tanti anni fa, miseria vera e propria, nel senso classico della parola, non esiste. Tutti vivono del proprio lavoro, nessuno manca del necessario, vestono con una certa proprietà, spesso anche con eleganza. Ognuno tiene moltissimo ad avere una casa propria, pulita, decorosa, accogliente, ammobiliata con gusto, a volte con ricercatezza, e con i necessari servizi. Molte famiglie dispongono di una macchina, a non parlare di tante altre che posseggono motoscooters, furgoncini e autocarri pesanti da trasporto. Riprova, questa, di autentico progresso, di innegabile benessere ritenuto vana chimera fino a pochi anni fa.

Sotto l'aspetto culturale, è assai confortante constatare che non manca una fitta schiera di diplomati, di insegnanti, di laureati e professionisti che vanno dal campo dell'ingegneria meccanica e d'architettura, a quello delle lettere, della medicina, della magistratura, dell'esercito. Schiera, che diventerà sempre più numerosa, man mano che giungeranno al traguardo i molti studenti che vanno conducendo a maturazione i loro studi.

*
* *

Gli abitanti della vecchia Sgurgola sentivano - come, del resto, lo sentono anche i moderni - un irresistibile bisogno, un'intima sodisfazione del vivere insieme, tra l'abitato urbano. Contadini la più parte, facevano, allora, ogni mattina, un cammino di ore, per giungere, già stanchi, al proprio campo, per poi tornare, a sera, stanchissimi, al paese, dopo la pesante giornata di lavoro, rifacendo a ritroso, lo stesso cammino, pur di rivedersi con gli amici, conversare con i vicini, ritrovarsi, insomma, persone tra persone. Nemmeno facevano eccezione quelli che avevano, ed hanno ancora, una comoda casetta rurale, la quale, se abitata, avrebbe fatto guadagnare tempo e risparmiare agli occupanti il grave disagio dell'andata e ritorno giornalieri.

Ci è capitato più volte di ascoltare dalla viva voce di contadini che, a sera, nonostante la stanchezza, non potevano andare a letto, senza dare una capatina alla piazza, per apprendere le notizie del giorno.

Preziose doti morali possedevano gli abitanti della vecchia Sgurgola: caratteri sdegnosi e inflessibili, fatti tutti di un pezzo, di una sola faccia, di una sincerità a volte spietata, magari urtanti per quella loro rude franchezza che balzava spontaneamente fuori in ogni loro azione e li induceva a dire, senza peli sulla lingua, senza reticenze, nè rispetti umani, pane al pane e vino al vino: libri aperti, insomma, che tutti potevano agevolmente e chiaramente leggere, apprezzare, o disprezzare. Molto spiccato era il senso dell'onore, specie tra l'elemento femminile, portato, a volte, fino alla scontroosità, fino all'exasperazione. Guai al giovine che s'arrischiava a fermare una ragazza per la strada ! Moralità assoluta, familiare e individuale; lealtà incondizionata nelle relazioni sociali; rispetto istintivo agli anziani, ai vecchi, alle persone di un certo prestigio. Sconosciuti erano il tradimento e la vigliaccheria. Sacra era la parola data ed era tenuta fino alle ultime conseguenze, liete, o tristi che fossero. Il sì, era sì e ci si poteva contare; il no diventava una muraglia invalicabile. Quando il sì veniva dall'amicizia, si restava amici per la pelle. Animati da sentimento altruistico, erano sempre pronti all'aiuto fraterno, alla generosità.

Un eccessivo sentire di sè, un dignitoso e, forse, orgoglioso sentimento della propria personalità rendeva e rende tuttora assai difficile trovare, nel nostro ambiente, persona che vada a servizio presso qualche famiglia, nemmeno se la necessità le stringa la gola, e sia vestita di cenci. Poveri, sì, magari bruciati dal desiderio di trovare un lavoro conveniente per uscire da uno stato di bisogno, ma servi, mai. Le rarissime eccezioni, riguardano più che uno stato servile volontariamente cercato, una libera prestazione di opera amichevole, fraterna. Buona parte di queste belle doti sono pervenute fino al presente, almeno nelle loro linee essenziali, sebbene un po' attenuate per il lungo cammino percorso attraverso le varie generazioni, mentre altre sono andate perdute, per la infiltrazione di elementi eterogenei, che hanno un po' alterato il carattere originario.

Lo vedremo fra poco.

E i difetti?

Toh,... i difetti !?... E chi non li ha i difetti ? Esiste, forse, un popolo, una famiglia, un solo uomo immune da difetti? Se lo conoscete voi, codesto fortunato superuomo, mostratecelo pure « et nos laudabimus eum: erit nobis magnus Apollo ». Nel frattempo, troviamo più ragionevole e più umano sentirla con Terenzio: « Homo sum et nihil humani a me alienum puto ».

Di temperamento sanguigno, esuberanti di vita, intolleranti di ogni costrizione, di ogni sopraffazione fatta a sè, o ad altri; assetati di libertà e di indipendenza, gli Sgurgolani dello stampo antico erano di primo impeto; scattavano come saltaleoni al primo inciampo, si accendevano come solfanelli al primo urto ed erano guai. Esplosevano voci e parole grosse, insorgevano cipigli e grinte che si stemperavano in pizzicori alle mani, preludio a trasmodamenti in difesa di un proprio diritto, vero o presunto, o del più debole indifeso. Di qui, litigi e inimicizie frequenti, reazioni e risentimenti che, qualche volta, si tramandavano di padre in figlio.

Di qui ancora, la fama acquisita di gente fiera e indomita. Non senza perchè lo stemma di Sgurgola reca un guerriero armato in cima a un castello merlato, con intorno il motto: « Bellatrix Sgurgola ».

Ma generosi e cavallereschi come erano, con una parola dolce e tempestiva, si lasciavano facilmente smontare dall'ira che, a torto o a ragione, li aveva presi.

Valido era allora, come lo è tuttora, l'aforisma: « Responsio mollis frangit iram ».

Non mancavano allora e - purtroppo - non mancano nemmeno al presente, caratteri rubesti, testardi, puntigliosi come il diavolo, i quali si incaponivano, a volte, in contese « de lana caprina ». in cause spallate, irragionevoli, assurde, per dirimere le quali, non potendo adire le vie legali, per la povertà che allora dominava, erano sempre pronti a farsi giustizia con le proprie mani, rimettendoci poi, naturalmente, unguento e pezza, come suol dirsi nel nostro gergo. E' però doveroso riconoscere che quel loro frequente trasmodare dalla linea della correttezza non era una manifestazione di istinti sbrigliati, non impulsi irragionevoli e incontrollati di caratteri malformati e intolleranti, ma ripeteva la sua origine da un complesso di cause di natura diversa: psicologica, morale, economica, ambientale, le quali inasprivano continuamente gli animi, inducendoli, di tanto in tanto, a rivolte incontenibili, fino a culminare, una volta, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo corrente, nell'invasione violenta del municipio, per dare alle fiamme quanto v'era dentro: mobili, stampati, registri e tutto l'archivio. Ciò non risolse nessuno dei problemi che gravavano sulla popolazione, anzi li rese ancora più complicati e pesanti; ma tant'è: quando il vaso è colmo, trabocca; a ogni pressione, corrisponde reazione eguale e contraria. E' legge fisica e morale.

Vogliamo far cenno di alcune delle cause determinanti: la naturale, quanto vana aspirazione al miglioramento del tenore di vita, senza possibilità, nè speranza di poterlo mai raggiungere; le frequenti inclemenze stagionali, che compromettevano i già scarsi raccolti - insostituibile elemento di vita - aggravando maggiormente l'abituale bisogno; il sistema antiquato di coltivazione; la illogica e spesso inumana divisione dei prodotti della terra (ivi compresa la cosiddetta guardiananza, l'entrata, il diritto dell'aia ecc.) che sull'aia stessa spogliava quasi totalmente il contadino del suo faticato e già scarso raccolto; la pressione tributaria sempre sproporzionata alle possibilità dei contribuenti, spesso amareggiati e umiliati da sequestri e vendite all'asta: l'oppressione di una oligarchia dispotica e spesso provocante; la propria personalità profondamente sentita, ma quasi sempre conculcata, o scarsamente riconosciuta; l'impossibilità di far valere le proprie ragioni per vie pacifiche, o legali ecc.

Se da questo lato ci facciamo ora a confrontare il passato col presente dobbiamo riconoscere - e lo facciamo con vero godimento - una felice trasformazione della mentalità, del carattere, della vita della vecchia Sgurgola, trasformazione che s'è venuta maturando lentamente attraverso le molte e non liete vicende nazionali, con inevitabili ripercussioni anche nel nostro ambiente, come in altri. Attualmente, esiste, sì, una maggiore comprensione reciproca, un rispetto e una tolleranza vicendevole, almeno apparente; ora si rinunzia, è vero, a far valere le proprie ragioni con iniziative private e personali - quasi sempre impulsive, irresponsabili e compromettenti - ma, non di rado, purtroppo, per controversie da nulla, a dirimere le quali basterebbe una sola oncia di buonsenso, si fa capo, invece, ai tribunali, nei quali si dilapidano a volte, somme cospicue, fino al punto da bruciare un patrimonio, pur di tenere il puntiglio.

Evoluzione, dunque, per tanti aspetti lodevole e confortante verso una convivenza più civile, più umana e vorremmo poter dire anche più cristiana, ma, purtroppo, sotto altri aspetti, non priva di altri deplorabili inconvenienti. Ai difetti della vecchia Sgurgola, se ne sono sostituiti altri regalatici, in parte dai due conflitti mondiali; in parte dalla ossessionante e turbolenta propaganda sovversiva del dopoguerra; in parte dall'autoesaltazione stimolata dal famoso ventennio; in parte, finalmente, dall'infiltrazione del demone della politica, di quella cosiddetta sporca, per intendersi, con tutto il tristissimo corteggio concomitante di ipocrisie, di tradimenti, di gretti egoismi, di ambizioni sfrenate, di arrivismi: tutti elementi eterogenei e corrosivi, che hanno un po' intaccato l'antica fierezza, alterato le belle doti morali originarie di sincera lealtà e di generoso slancio altruistico.

Difatti, dalla fine della guerra in poi, la politica, come peste epidemica, tutto ha guastato e corrotto: ha stroncato vecchie amicizie, che parevano indissolubili; ha turbato relazioni sociali e perfino familiari; ha soffocato la reciproca fiducia, sostituendola con diffidenza, sospetti e malignità; ha spento ogni umano senso di rispetto, o, peggio, di doverosa gratitudine. Oh... la gratitudine! ...fiore mitico, misterioso, dal profumo inebriante, inesprimibile, che tutti cercano, ma che nessuno è mai riuscito a trovare, forse perché mai è spuntato sulla terra. Per una autoesaltazione inconcepibile, assurda, c'è chi si crede superiore agli altri, crede di saper tutto, di possedere la sapienza di Salomone, la strategia di Cesare, o di Napoleone, o l'abilità politica di un Cavour.

Non manca chi sfoggia la presunzione di essere nato solo per comandare. Aleggja qua e là quella certa arietta furbesca del « saperci fare », del ti vedo e non ti vedo, quel saper adulare, conversare, lisciare e sorridere amabilmente davanti e poi, colpire alle spalle.

Ci è capitato talvolta di cogliere sulle labbra di persone di modesta levatura espressioni come questa: « Che ! ... se mi trovassi io a capo del Comune, o del Governo (fa lo stesso !) ... ti farei vedere io, in dieci giorni, come le cose dovrebbero filare per il loro verso ! ».

Peccato, però, che da queste ridicole e risibili debolezze si lascia prendere non solo qualche popolano ingenuo, ma, qualche volta, vi cadono anche persone qualificate « benpensanti », le quali, a loro modo, posano a rigidi Catoni senza macchia, a nuovi moralizzatori della vita cittadina.

Eppure, per le loro innegabili doti personali e per quella qualsiasi posizione di prestigio che presumano di godere presso la pubblica estimazione, dovrebbero piuttosto sentire il dovere civico, morale e diciamo pure onorifico di dare il tono al paese, tono di onesta convivenza, e di concordia, di correttezza, di sincera lealtà in tutte le relazioni sociali, civili e politiche con i concittadini, senza reconditi fini, senza congiure, nè tranelli truffaldini, nè maliziose insidie, non fosse che per evitare gravi e irreparabili danni a tutto il paese. L'amore al proprio luogo natio, il suo benessere, il suo progresso dovrebbero pure avere il loro peso, anzi la preminenza nei confronti delle esigenze personali.

Sanno tutti che quando in una persona, in una famiglia, in una associazione qualunque si insinua l'ambizione di comando, o una burbanzosa presunzione di superiorità, si perde di vista la giusta via da seguire, per procurare il bene comune e si dà inizio a una situazione di conseguente incomprendimento, di disordine e di lotta. Se, poi, all'ambizione di comando si aggiunge anche l'interesse, allora l'accecamento è completo e tutto crolla e chi ne risente il maggior danno è sempre il paese.

E' chiaro che chi si trova in queste lacrimevoli condizioni di spirito contrae un particolare strabismo morale, per il quale è portato a vedere il male dove non c'è, a malignare su tutto e su tutti, a stravisare le azioni più innoque, le intenzioni più rette.

Pare torni a capello anche adesso l'amaro sfogo del Ciacco dantesco:

« Superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi ».

(Inf. - c. VI - vv. 74-75)

Ovvero, per rifarci a tempi men lontani, quello che il Giusti lamentava del suo tempo, ma che, purtroppo, si verificava in ogni tempo e luogo:

« E tutto si riduce a parer mio,
a dire: esci di lì, ci vo' star io ».

(Lettera a Giacinto Collegno - 1848)

Nonostante tutto, però, pur sentendoci costernati di fronte a certe indegnità, non saremo certamente noi ad auspicare l'avvento di qualche despota, neanche se fosse ornato di tutta la sapienza e l'umanità di Salomone, nemmeno se, per evitare il caos e ricondurre alla ragione, all'ordine, alla tranquillità operosa, fosse estremamente necessaria la sua presenza, per sferrare poderose, santissime pedate sulla tromba di Barbariccia (Inf. - c. XXI - v. 130) di ognuno dei facinorosi di professione, dei seminatori di discordie. Tuttavia, a volte, la tentazione è assai forte.

Giunti a questo punto ci accorgiamo - ahimé - per ovvia riflessione che, scorrendo di queste nostre miserie locali, non abbiamo fatto altro che manifestare le identiche miserie che si verificano in ogni parte d'Italia, afflitta, travagliata dagli stessi sconvolgimenti politici, sociali e morali, triste retaggio comune, suscitati dalle stesse cause già accennate in precedenza. Per averne un'adeguata informazione e conferma, basta dare uno sguardo alla stampa quotidiana, o porgere l'orecchio a un modesto apparecchio radio, o sostare alquanto, in certe ore di trasmissioni, davanti a un televisore.

Miserie locali, queste, che a noi sembrano tanto gravose e insopportabili, ma che, messe a confronto di quelle che si verificano altrove, in Comuni grandi e piccoli, vicini e lontani e in dimensioni assai più ampie e di gravità molto maggiore, le vediamo ridursi di estensione e di entità e diventare quasi inezie. O allora? Allora, male comune, mezzo gaudio, tanto più che, dal raffronto, il nostro male esce così limitato e perciò più tollerabile. E allora, che cosa avete a ridere su tutto questo, voi, anime angeliche, animucce timorate e scrupolose, voi, purissimi Aristarchi che fate il niffolo e abbozzate, sulle vostre labbra, sardoniche smorfie di disgusto ogni volta sentite pronunciare il nome Sgurgola, come se si trattasse di una Roccacannuccia qualunque? Non è a Sgurgola che esplodono tragedie passionali, o altri fatti di sangue, furti clamorosi, o brigantesche rapine. Sconosciuti a Sgurgola rapimenti, o sequestri di persone, fughe da casa di coppie minorenni, o di adolescenti esaltati in cerca di avventure, tanto meno misteriose scomparse o, peggio, vendite di bambini. Brava gente, dunque, questi Sgurgolani, i quali, nonostante il grave bagaglio dei loro umani difetti e manchevolezze che pur tanto ci turbano, nulla hanno da invidiare ad alcuno, nulla da imparare per quanto concerne la sanità del corpo, della mente e del cuore, l'onestà di vita individuale e familiare. Gioventù gagliarda e laboriosa, la nostra, dall'animo buono e generoso anche se apparentemente distratta, forse senza sua colpa, da certi doveri religiosi, ben paga e orgogliosa di essere nata in questo luogo delizioso e dovizioso di invidiate bellezze naturali, di vita semplice e quasi serena.

Ma è ormai tempo di porre termine a questo pur doveroso e fugace sguardo d'insieme, per passare a descrivere in particolare usi e costumi scomparsi, tradizioni e feste e a riferire credenze, motti, proverbi e canti popolari. Ma non una semplice descrizione, però, bensì anche raffronti col presente, interpretazione e spiegazione, ricerca di cause e di possibili nessi storici, o ideologici, che ci riportino all'origine dei fatti, scoprendone i valori primordiali, spessissimo legati al senso religioso, ai vincoli familiari, alle sane virtù civiche e familiari. E poichè la maggior parte delle manifestazioni folcloristiche erano intimamente legate a ricorrenze festive, seguiremo anche noi, nell'esposizione, il ciclo liturgico e quello civile, nonchè l'avvicendamento delle stagioni.

Capo d'anno

A parte lo scambio più o meno caloroso delle consuete espressioni augurali, che la ricorrenza festiva suggeriva allora, come adesso, come sempre, le buone massaie, come gli uomini, tornati dalla Messa prima, celebrata per tempo, alla quale affluiva la maggior parte degli abitanti, si facevano un dovere di por mano a qualche faccenda in più dell'ordinario, avviando qualche lavoruccio in casa, le donne; in campagna, gli uomini, anche se, poi, quei lavori erano di tal natura ed entità, da durare una intera stagione e forse più. Ma lo facevano per dare buon principio al nuovo anno, con l'implicito auspicio che l'operosità di quel primo giorno durasse inalterata e col profitto sperato, fino al dicembre.

A Capo d'anno, pareva che ognuno vivesse una vita ideale, con la speranza, naturalmente illusoria, di poter continuare così per tutto il corso dei dodici mesi. Tutti, ricchi e poveri, si sforzavano di trascorrere quel primo giorno nel modo migliore. Era festa di amicizia, perchè ognuno, dimenticando rancori e torti eventualmente ricevuti, si ingegnava a cominciare una nuova vita in pace e in armonia col prossimo. Festa di sogni e di speranze, perchè ognuno faceva, a suo modo, convenienti progetti per l'avvenire, nella facile illusione di trascorrere un anno migliore di quelli già passati confidando nella Provvidenza.

Un'attenzione particolare veniva data ai bambini. Si ammonivano che, quel giorno, bisognava fare tutte le cose per benino; levarsi per tempo, lavarsi a modo, senza tante bizze; mettere in ordine possibilmente da soli, la persona e le cose proprie; eseguire con diligenza, o almeno iniziare i compiti di scuola; ubbidire con prontezza; essere, insomma, dei piccoli uomini, per proseguire, poi, a essere tali per tutto l'anno. Guai a farli piangere ! Sarebbe stato di cattivo augurio. Per prevenire eventuali capricci, i quali, se fatti quel giorno, si sarebbero ripetuti all'infinito per tutto l'anno, le mamme si davano premura di soddisfare, nei limiti del possibile e del ragionevole, i desideri dei figliuoli.

Gli adulti, poi, da parte loro, si preoccupavano di tenere, quel giorno, un contegno corretto, più piacevole, più rispettoso del solito, con tutti, specie in famiglia, astenendosi da eventuali discussioni spiacevoli, da osservazioni, ma più da rimproveri, sempre per il lodevole proposito di voler cominciare nel migliore dei modi, il nuovo anno.

Era come un tacito impegno morale, un'abitudine tradizionale di intonazione quasi religiosa, da tutti accettata e spontaneamente praticata, come azione rituale, che non ammetteva infrazione.

Ora tutte quelle pratiche e particolari attenzioni lodevolissime, sono cadute nell'indifferenza. Rimangono ancora, sì, gli auguri del primo dell'anno, auguri di prammatica, presentati e ricevuti non sappiamo quanto spontaneamente e se formulati con quell'antico e verace calore affettuoso, che li rendeva così pregevoli e tanto graditi. Ora il Capo d'anno scorre, senza tanti entusiasmi, come un giorno festivo qualunque.

« S'iazzeno le cartelle »

Due volte l'anno, nel pomeriggio dell'Epifania e dell'8 settembre ⁽¹⁾ tutta la gioventù maschile del luogo veniva mobilitata da un apposito comitato sorto tra gli stessi giovani, previa accurata preparazione nei giorni precedenti. Nelle primissime ore del pomeriggio, cominciava l'adunata in piazza, dove si veniva organizzando un fitto e baldanzoso corteo giovanile, tra turbe di ragazzi esultanti. A un dato momento, il corteo moveva dalla piazza, trombettiere e vessillifero con la bandiera, in testa, per dare la scalata alla rocca, fino al ripiano della sommità. In quell'altura, cominciavano le operazioni preparatorie della solenne e straordinaria cerimonia. Sopra appositi rialti venivano fissate due urne, una delle quali doveva contenere tutti i nomi dei giovani, l'altra, i nomi delle ragazze giunte all'età di fidanzamento. Nomi e cognomi, già scritti a mano, in precedenza, su cartellini - (le famose cartelle) - venivano, ora, arrotolati e depositati ciascuno nella propria urna.

Nel frattempo, mentre si venivano svolgendo, a ritmo serrato, queste operazioni, la gente, spinta da comprensibile e spontanea curiosità e dall'attrattiva di trascorrere alcune ore in serena letizia, cominciava ad affluire nella piazza.

Le ragazze che erano le persone più direttamente interessate, per un certo pudore, non scendevano in piazza, ma preferivano assieparsi in balconi, loggette e finestre prospicienti la rocca, o si affrettavano a raggiungere i punti più alti del paese, dove fosse sempre possibile vedere e ascoltare egualmente la « aiazzata » delle cartelle, tutte in trepida e giosa attesa della sorte che stava per essere bandita sul capo di ognuna. Quando tutto era pronto, a un cenno del presidente del comitato, il trombettiere dava fiato alla tromba per sonare l'attenti, ripetendolo rivolto ai quattro punti cardinali. A quei primi squilli, i ritardatari si affrettavano a raggiungere la piazza già affollata all'inverosimile. Quando i dirigenti si accorgevano che la più parte degli abitanti era in ascolto, facevano dare un nuovo squillo di tromba per avvertire che la cerimonia cominciava.

(1) Nella mattinata di questo giorno - 8 settembre - che un tempo non molto lontano era solennemente festivo, si svolgeva una processione religiosa, che partendo dalla chiesa principale di S. Maria, si recava alla Badia, portando su macchina numerose e pregevoli reliquie di Santi e una croce preziosa per fattura artistica, per la sua antichità, nonché per un frammento della vera Croce di Cristo, racchiuso nella piccola teca centrale; croce greca, di cui - a quanto apprendiamo - due soli esemplari esistono in tutta Italia. Quella processione che pur aveva una stretta relazione con la storia della Badia e del paese, é stata - ahimé! - soppressa, tra le altre, nell'anno di grazia 1963! La Croce fu requisita - non si sa poi perché - dal defunto Mons. Manuelli e trovata tuttora giacente nel museo della cattedrale di Anagni, muto oggetto di curiosità per i rari visitatori.

Un bambino designato estraeva dalla prima urna uno dei cartellini arrotolati e lo porgeva al presidente, il quale prendeva visione del nome e lo comunicava al banditore che lo proclamava ad altissima voce, ripetendolo rivolto ai quattro punti cardinali. Subito dopo e con lo stesso cerimoniale, dalla seconda urna, quella dei maschi, veniva estratto e proclamato il nome di un giovane. E così di seguito. L'operazione richiedeva lunghe ore, durante le quali, il pubblico in ascolto non dava alcun segno di stanchezza, preso com'era dalla curiosità e dall'ansia di vederne la fine, con l'esaurimento delle cartelle.

Promulgati i nomi, i cartellini venivano, di volta in volta, abbandonati alla volubilità delle correnti d'aria che a quell'altezza della rocca non mancano mai. Si vedevano così, volteggiare nella aria, come candide farfalle, in primavera, quelle « cartelle » che si andavano, poi, via via adagiando sui tetti, per le strade, sulle teste dei presenti in piazza. Questi scherzosi accoppiamenti di nomi, proclamati con tanta solennità festosa e non privi di un certo alone di poesia, nell'intenzione dei promotori, tutti giovani, dovevano recare l'auspicio di un probabile fidanzamento entro l'anno in corso. A volte, tali fidanzamenti preconizzati dalla sorte scherzosa, maturavano realmente, fino a sbocciare in felici matrimoni. Ma poteva anche accadere - e accadeva di fatto, - che a una ragazza di rispettabile casato, la cieca sorte designava un eventuale fidanzato tipo « Scucchiono »; come, al contrario, un giovane tutto eleganza, magari gonfio di presunzione, o uno studente, si vedeva assegnata una fidanzata tipo « Maria gliò Niro ». E' facile immaginare che cosa allora succedeva: scoppiavano urla, scrosci di ironici battimani, fischi e risate omeriche; commenti, frizzi e arguzie, a volte pepate, volavano nell'aria. Le stesse scene si ripetevano press'a poco con maggiore, o minore intensità, a ogni estrazione di nomi.

Il buonumore sprizzava fuori spontaneo ed esuberante da tutti, si propagava in un baleno per il paese, come corrente faceta ed energetica, facendo il buon sangue anche negli assenti, quando ne apprendevano l'esito. Commenti e buonumore duravano settimane e trovavano eco nei negozi, nelle officine, nei campi, dovunque due, o tre, o più persone si trovavano occasionalmente unite in crocchio.

E' altrettanto facile immaginare i commenti, la soddisfazione, o l'amara delusione che le ragazze, a estrazione ultimata, si confidavano a vicenda, secondo che la sorte avesse assegnato a ciascuna di loro un fidanzato di sogno, sul tipo del principe azzurro, o un bifolco rude e massiccio, o, peggio ancora, qualche incorreggibile briccone.

Naturalmente, le più favorite non facevano che sospirare il momento di un casuale incontro, per dare al « promesso », magari arrossendo, una fortuita sbirciatina d'intesa, ricevendo in cambio, una parolina galante di futuri impegni. Ora tutto è finito!

Da più decenni, forse, se non andiamo errati, dalla prima guerra mondiale, o poco prima, la bella cerimonia non si ripete più. Quanta ingenua poesia e quanta gioia di vivere perdute!!

Per quanto si volesse spingere lo sguardo nel lontano passato, non sarebbe facile scoprire quando, come e perchè abbia avuto origine tale uso. Nella nostra fanciullezza, ne sentivamo parlare da vecchissimi giunti vegeti e sani quasi al secolo di vita, i quali, a loro volta, avevano ricevuta la simpatica tradizione dai loro non meno vecchi antenati. Si ha ragione di ritenere che l'uso affondasse le sue radici nel lontano Medioevo, tramandato poi da una generazione all'altra ⁽¹⁾.

(1) Da questa cerimonia, s'era formato un detto molto frequente, un tempo, e tuttora vivo nel nostro ambiente, benché più raro. Quando qualcuno, sia per riprovevole abitudine, sia per momentanea irritazione, si abbandonava a discutere con voce alterata con altra persona, o in famiglia, per rimproverare qualche familiare, sì che il vicinato, o eventuali passanti venivano a conoscenza di notizie destinate a restare nell'intimo della famiglia, lo si richiamava alla calma, dicendogli: « Perché te mitti a aiazà le cartelle? perché non parli più piano? »

Panicella oh!...

Una teoria quasi ininterrotta di popolane, per lo più anziane, di ragazzi e, spesso, anche di uomini bisognosi, di età avanzata, provvisti di sacchetti, o di borse, o di bisacce improvvisate (alcune donne, in mancanza d'altro, facevano seno col proprio « zinalo » (zendale) cominciava a sfilare per le vie del paese, fin dal primo mattino della festa di S. Antonio abate (17 gennaio), bussando a ogni porta e chiedendo: « Panicella »!

L'andirivieni durava fino a sera. Tutto accettavano i questuanti: fette di pane, patate, cipolle, legumi, giumelle di farina di frumento, ma più spesso era farina di granturco, fette di lardo e, nel pomeriggio, anche qualche bicchiere di vino. Tutto serviva per fare onore al Santo e tanto chi dava, quanto chi riceveva erano compresi di devozione.

Famiglie abbienti, un giorno, o due prima della festa, facevano espressamente, per l'occasione, infornate di pane che, dati i tempi di privazione, era pane misto, impastato, cioè, con farina di frumento e di granturco. Ne risultavano pagnotte di color giallo oro, profumatissime, croccanti, appetitose, i cosiddetti « pupi » nel nostro dialetto, divenuti ormai una rarità quasi una leccornia, ma anche - ahimè! - simbolo di un'epoca tramontata e quasi ripudiata, oggetto ripulsivo e forse di rossore per i cosiddetti « ripuliti ». « Gliò pupo !...» ohibò! roba da cani!...

Le fette di quelle pagnotte venivano deposte in una cesta collocata sulla soglia della porta di casa, a disposizione dei questuanti. A volte, comitive di giovani, prendendo la cosa a scherzo, coglievano a pretesto l'usanza della Panicella, per fare anche loro un giretto di questua chiassosa per il paese - una giovanottata, si direbbe - non proprio per chiedere fette di pane, o legumi, o altro, ma per sostare di proposito davanti alle case abitate da giovinette, alle quali chiedevano la Panicella. Il pretesto era plausibile per attaccare discorso con le ragazze, le quali, manco a dirlo, si scioglievano in tenerume e si facevano in quattro, per accontentare, a loro modo, i richiedenti, ricevendo, in cambio, sorrisi di sodisfazione, parole galanti, complimenti e battute di spirito.

In certi anni, si moveva a chiedere la Panicella, anche la locale banda musicale - diretta con tanta passione e gusto artistico, dal compianto maestro Gori - la quale si metteva in giro per il paese, seguita da un largo codazzo di curiosi e di ragazzi, suonando marce davanti alle case di famiglie abbienti.

Bei tocchi di formaggio, larghe fette di ventresca, ma per lo più, lunghi rocchi di salsicce uscivano da quelle porte, che gl'inservienti della banda venivano via via raccogliendo e infilzando a spiedi subito issati in alto e portati come ambiti trofei.

Nella domenica successiva, poi, se il tempo lo permetteva, tutta quella grazia di Dio veniva consumata in una scampagnata collettiva; in caso contrario, in una bisboccia serale, in locale chiuso, largamente inaffiata col generoso vino locale.

In tutto questo movimento, non poteva mancare il tamburo di Ciollo.

Ma chi era Ciollo? Soprannome di una caratteristica macchietta di popolano, Ciollo era il custode della chiesetta di S. Leonardo, situata a notevole quota della nostra montagna, nei pressi di una sorgente d'acqua, di cui parleremo più diffusamente in seguito.

Ciollo, dunque non mancava mai nella festa della Panicella. Armato del suo grosso tamburo sorretto sul davanti da una larga e lucida fascia di cuoio a tracolla, faceva anche lui il giro del paese, fermandosi a stambureggiare davanti alle case delle famiglie facoltose, contornato sempre da una corona di ragazzi loquaci e divertiti. Riceveva anche lui la Panicella in danaro, o in natura. Tale giro col tamburo, oltre che nelle processioni, si ripeteva puntualmente anche nella Pasqua; ma allora l'offerta consisteva in ciambelle, o uova pasquali. In tali occasioni, la fantasia popolare prestava un suo linguaggio allo stambureggiamento di Ciollo, il quale, secondo quella spassosa e fantasiosa prestazione, sembrava rivolgere a ognuna di quelle famiglie, la pittoresca espressione: «Dàmmela, dàmmela la ciammella; mai me la dàì, mai me la collo »!

Ma non erano queste le sole apparizioni di Ciollo in pubblico. Tutte le domeniche, dopo la Messa prima, andava questuando di casa in casa, con la bisaccia in collo e recante in mano un bossolotto con l'immagine di S. Leonardo sul frontespizio, che porgeva a baciare ai bambini, lungo le strade e ai membri delle famiglie che visitava. « S. Leonardo benedetto! » era il suo abituale saluto, entrando nelle case, saluto strascicato con solennità, al quale, qualche capo ameno, talvolta, rispondeva, scherzando, con frase assonante: « Farina al mio sacchetto »! accennando alla bisaccia più o meno gonfia.

Il maestro di musica su ricordato, volle renderlo ancora più popolare, componendo per lui una marcia intitolata appunto: «Il tamburo di Ciollo ». Da molti anni non si parla più di Panicella, che nel passato trovava, forse, giustificazione oltre che nel motivo di devozione al Santo, anche nel disagio economico del tempo, ma ora le cose sono cambiate e col variar del tempo, usi e costumi cadono, o si avvicendano senza lasciar traccia di sé, nemmeno una languida nostalgia di ciò che era pur bello nella dignitosa povertà. Ma, forse, la memoria di quest'uso non è del tutto spenta, dal momento che anche quest'anno di grazia 1966, in cui stiamo scrivendo, un solo ragazzo si è presentato alla porta di casa, chiedendo la Panicella. Ma il piccolo Loreto voleva soldi; non cercava altro!

Carnevale

Il carnevale a Sgurgola non aveva un programma preordinato e ben definito, ma era lasciato alla libera iniziativa di singoli privati, o di gruppi più o meno numerosi, ma tutti animati da fervida gara a chi sapeva riuscire più originale, per destare ammirazione, o a chi sapeva suscitare meglio ilarità, o interesse, o, comunque, ad apprestare liete ore di svago.

Era, perciò, una successione fantasmagorica di baldorie a volte sfrenate, di travestimenti eccentrici, di satire piccanti, di episodi gustosi ed esilaranti, di rappresentazioni a volte composte e non prive di un certo senso artistico, ma, a volte, sguaiate e repellenti, per il grottesco che vi predominava, come nelle cosiddette « Le Vecchie ».

Il tutto senza nesso logico tra i vari gruppi, né di preordinata intesa, né di svolgimento ordinato.

Non mancavano canti, per lo più satirici, intessuti, qualche volta, su fatti non sempre in regola con la morale, o pigliavano di mira eventuali difetti, o spassose ampollosità, o ridicole megalomanie di persone, o addirittura l'operato dell'Amministrazione Comunale.

Ci riesce, pertanto, assai arduo tener dietro a tutte le manifestazioni che si susseguivano nelle piazze e per le strade, incrociandosi, accavallandosi, cercando di sopraffarsi a vicenda, in un andirivieni senza posa e con la massima indipendenza tra loro.

Tuttavia, tenteremo una modesta e sommaria rassegna di alcuni dei tanti episodi che si verificavano, così come la memoria ce li viene richiamando, senza tener conto delle eventuali varianti che si potevano notare da un anno all'altro.

Già nel pomeriggio delle domeniche che precedevano il carnevale, cominciavano ad apparire le prime maschere e si iniziava il giuoco della ruzzola. La caratteristica di questo giuoco consisteva nell'usare anziché il solito disco di legno, una forma di formaggio duro, secco, stravecchio. Il giuoco si svolgeva lungo la via della fontana Caviglia e attirava buon numero di persone e molti ragazzi che si disponevano lungo il percorso. Accadeva talvolta che la ruzzola di formaggio andasse a cozzare violentemente contro qualche ostacolo e allora si dissolveva in mille frantumi che volavano nei dintorni, con incontenibile gioia dei ragazzi, i quali scattavano a rintracciarli, per farne bottino. Tale giuoco era di prammatica il venerdì che precedeva il carnevale e perciò era chiamato « venerdì casaroio ».

Ma il giovedì precedente era chiamato, come lo è tuttora:

Giovedì Grasso.

Il giovedì grasso era riservato al tiro al gallo.

All'ora già in precedenza stabilita e annunciata al pubblico, si fissava sul ripiano della rocca e precisamente sull'angolo che sovrasta e guarda la piazza, una pertica più o meno lunga, sulla cui estremità superiore veniva legato un gallo, o un grosso pollo ⁽¹⁾, mentre nella piazza cominciavano a far calca curiosi e cacciatori, o persone che presumevano di averne l'uzzolo.

Il proprietario del gallo, previa intesa coi partecipanti al tiro, stabiliva il carico per ogni colpo sparato. E il tiro a pallottola cominciava giù dalla piazza, verso il bersaglio pennuto, issato sulla rocca. Le pallottole che, sibilando, salivano verso il gallo e si perdevano nel vuoto, venivano seguite da risate ironiche, da frizzi e commenti più o meno salaci. Quando la pallottola sfiorava il gallo, il povero animale non faceva che starnazzare penosamente con le ali aperte. Il giuoco proseguiva fino a che non arrivava un colpo più fortunato degli altri a liberarlo da quella incomoda posizione e da una agonia troppo prolungata. Accadeva, talvolta, che trascorrevano buona parte della giornata con un nulla di fatto e allora il giuoco si esauriva per mancanza di tiratori, i quali, stanchi per la uggiosa tensione, battevano in ritirata, a smaltire l'amara delusione. In tal caso, il proprietario del gallo se lo riportava sano e salvo in casa e con la tasca gonfia di danaro. Ma poteva anche accadere - e accadeva di fatto - che la mano ferma e l'occhio esperto di qualche cacciatore autentico mettessero fuori causa il gallo, al primo colpo, tra la meraviglia compiaciuta degli astanti, e allora lo si vedeva spiccare la corsa verso la rocca a prendersi il suo alato trofeo conquistato con tanta bravura, pregustando già il lauto pasto e il buon condimento alla gnocciata che l'attendeva in casa. Era allora il proprietario del gallo a restare di princisbecco! Ma i presenti ne godevano.

(1) Allora, si capisce, non esisteva la Società per la protezione degli animali, o, almeno da noi, non la si conosceva.

Da quest'uso, s'era formata una imprecazione che si sentiva lanciare nei litigi fra donne: «Te pozzeno tirà a merco come aglio vaglio 'n cima alla rocca! » Fortunatamente tale invettiva maleaugurante s'é perduta anch'essa.

Arriva finalmente il giorno di Carnevale

Fin dai primi albori, un gruppo dei più accesi bontemponi e festaiuoll, armati di fisarmoniche, grancassa, tamburi, piatti e di qualche tromba magari stonata, davano la sveglia al paese, girando di via in via, sonando e strombazzando all'arrabbiata.

Tutti balzavano in piedi, presi dall'aria di festa. Parte dei contadini si recavano, sì, in campagna, ma per sospendere, poi, i lavori sul mezzogiorno e trovarsi presenti agli spettacoli del pomeriggio. Altri, però, preferivano coraggiosamente di restare in paese. Nelle prime ore pomeridiane, gli abitanti: uomini, donne, ragazzi, cominciavano a lasciare le case e alla spicciolata, a gruppi, a frotte, si riversavano nel Corso, affollavano le piazze, i balconi e le finestre circconvicine, dovunque fosse possibile assistere alla sfilata delle maschere. L'andirivieni di gruppi giovanili lungo il Corso, il vociare irrequieto dei ragazzi, le domande che si incrociavano da un punto all'altro, facevano capire che l'impazienza, l'attesa ansiosa toccava la saturazione in tutti. Dove sono le maschere? Da dove usciranno? Quante saranno? Che cosa faranno ... A un certo punto,... che è? che non è? .. Affievolito dalla distanza, ma ben distinto al di sopra del brusio della folla, giunge agli orecchi non si sa bene che cosa, che sembra rumore, che sembra suono, o canto. La folla, come onda sospinta da raffiche improvvise, si sposta con violenza, accorrendo verso la piazza principale. Quel misto di rombo, di suono, di canto s'è fatto più vicino e più distinto: la folla intuisce finalmente di che si tratta: è la ben nota banda di Angelo Bovi, che, a stento per la ressa, viene salendo lentamente da S. Giovanni. Arriva e sosta nel bel mezzo della piazza.

I componenti della banda, goffamente truccati, suonano e ballano. La folla tutta presa da quella prima scena, osserva, ascolta con avidità e va in giuggiole.

Ma chi era Angelo Bovi? Un estroso poeta popolare, estemporaneo, analfabeta, di statura longilineo, asciutto, orbo di un occhio. Quando parlava, ti infilava una serqua di frizzi, di arguzie a non finire. A volte, azzecava strofe e strofe in dialetto, o in lingua mista al vernacolo, con molta varietà di versi che andavano dal settenario all'endecasillabo, dei quali alcuni claudicanti, altri in perfetta regola con la metrica e con gli accenti. Versi ora sciolti, ora a rime bacciate, ora alterne, ma a volte, solo assonanti. La sua vena poetica era volta, per lo più, alla critica, alla satira. Prendeva lo spunto da qualsiasi fattaccio accaduto durante l'anno, da qualche disavventura galante, o dal malgoverno dell'amministrazione comunale, o si trattava semplicemente di mettere alla berlina difetti e megalomanie di qualche esaltato. Tutto serviva per accendere l'estro poetico sferzante del Bovi, il quale era solito ripetere, con una certa orgogliosa sodisfazione, che dalla sua lingua nessuno si salvava.

Vogliamo dar subito qui, un saggio della sua vena poetica. Si tratta di una punzecchiatura all'amministrazione comunale del tempo.

I

A ballo alla Formicchia, i ponticelli
So' fatti bbe', ma sono strettarelli;
Ma gli havo fatti, prò, senza `ngegnere:
la colpa vonno darla al cantoniere.

La nostra bella piazza Sangnovanni
remane abbandonata tutti gli anni;
tra sassi, cacinacci i tanta breccia,
è diventata quasi porcareccia.

Si se sapesse gliò primo chi è stato!...
Starebbe bbe' tre anni carcerato.

O Sindaco i assessori, cosa fate?
Date `n'accomodata a cheste strade.
Le donne chiedono fino alla noia:
« al Carpino vulimo `na tettoia ».

Quando i consiglieri so' rauniti,
me sembrano `na squadra degli arditi.
Tra chigli venti c'è puro `n artista:
abbasso la camorra socialista.

II

E' certo, la Befana de chist'anno
se l'è portata bbe', tutti lo sanno:
alla Fameneca così chiamata;
gliò Conte se la fa `na passeggiata.

- O caro Conte dimme andò si stato,
ca da `ste parti mai ci si passato. -
- Caro Giseppo, vengo da Pasqualo,
ndo' m'hao ditto ca ie parleva malo -

N.B. Omettiamo il resto, per brevità.

Di questi poeti popolari, se non proprio nell'espressione formale, certamente nell'animo, Sgurgolane contava parecchi fino a qualche tempo fa. Quando, per mero caso, si incontravano insieme due, o tre di loro, cominciava un fuoco di fila di botte e risposte pepate, di frizzi, di motti, di arguzie da sbalordire: la loro conversazione era una delizia, un vero godimento per gli astanti.

Mentre, dunque, la banda di Angelo Bovi teneva spettacolo in piazza, ecco scendere da via Casali, tutto compreso del suo compito, coi capelli rasati a zero, indossando un vecchio e sdrucito vestito di donna, Giovanni D. recante sul capo, con una serietà statuaria, una spianatoia con polenta fumante e ben condita. Torme di ragazzi lo seguivano, urlando. Parte della folla si stacca dalla banda Bovi e si stringe intorno a Giovanni, al colmo della curiosità, non potendo immaginare che cosa volesse farne della polenta. Allora la banda Bovi, vistasi un po' isolata, decide di abbandonare la piazza, per dirigersi al Muraglione (piazza Arringo), attraversando il Corso.

Ma prima di incamminarsi, il Bovi lancia ai ragazzi, cantando, la seguente quartina improvvisata:

`sto giorno della festa
regazzi, magnate piano,
lassate la forchetta,
magnate co' la mano.

I ragazzi vengono invitati a mangiare la polenta con le mani legate dietro la schiena. Risate, fischi, urla accompagnano la scena esilarante di quei ragazzi non più riconoscibili, per la bocca, il mento, il naso, gli occhi imbrattati di polenta e di untume.

Mentre il Bovi col suo seguito, attraversa lentamente il Corso, tra due fitte ali di popolo gaudente, sempre cantando e sonando, e mentre i ragazzi ultimavano, con ardente impegno, la loro difficile operazione in piazza, ecco aprirsi improvvisamente una terza scena. Sceso dal Marronferro e risalita la via del Carpine, arriva in piazza un gruppo di figuri truccati da selvaggi, dai visi tinti col nero di padella, condotti da un caporione ornato di orecchini e di una collana di nuovo genere, formata di pendolini fitti fitti, semoventi e dondolanti a ogni mossa della persona.

Tutti gli occhi sono fissi sullo strano gruppo: la folla sembra rimasta muta, attonita, col fiato sospeso, tutta tesa a scoprire il significato della scena e la natura di quel bizzarro abbigliamento. A un certo punto, scoppia improvviso un uragano di fischi, di urla, di risate, di espressioni di orrore, di ripugnanza. Che credete che fossero quei pendolini semoventi della collana e negli orecchi? Niente altro che dei topolini nati appena qualche giorno prima, ancora pelati e rosei, legati per la coda a un filo che girava intorno al collo e lasciati penzolare liberamente sul petto, sulle spalle, a loro piacimento. Sembravano prelevati poco prima da qualche vivaio. o scovati non si sa in quali reconditi scantinati, o tra ciarpame e cianfrusaglie di polverose soffitte.

Ma vedete là, quelle due signore anzianotte, vestite con una certa eleganza, con tanto di cappello e ciascuna con un ventaglio aperto in mano, manovrato con tanta disinvoltura? Procedono a braccetto, lentamente, tra la folla, con aria dignitosa, quasi pavoneggiandosi e dispensando frequenti inchini e sorrisi, qua e là.

La folla fa largo al loro passaggio e con lo sguardo le segue con spontanea ilarità. Sono due vecchietti soliti a fare la loro « uscita », a ogni carnevale, due amici inseparabili, i quali si erano auto-chiamati l'uno Trenta, l'altro Trentuno. Erano soliti ripetere:

« Andò sta Trenta, sta Trentuno ». Si vedevano spesso insieme, specialmente quando si trattava di farsi qualche bicchierotto di quello tenuto in serbo per le circostanze. Un brutto giorno accadde che Trentuno, forse stanco, ormai, delle uscite carnevalesche, se ne partì per primo. La povera logica umana avrebbe consigliato di dare la precedenza a Trenta, ma a Trenta, invece, toccò la triste sorte di restare a piangere la dipartita dell'amico.

Ancora per poco, però, ché di lì a non molto, anche Trenta andò a ricongiungersi col suo Trentuno.

Ehi! largo! largo! fate largo! Ecco sbucare a grandi salti, dall'ingresso di casa Bianchi, un gruppo di giovani ardimentosi, vestiti da Pulcinella, recanti ciascuno, in una mano, un vaso da notte ricolmo di pasta fatta in casa, fumante, ben condita e appetitosa.

Signori, siete pregati di non inorridire! Quei vasi erano stati acquistati poco prima dal negoziante di terracotte e perciò nuovi di zecca! Dopo tutto la forma, cioè l'apparenza non conta, quel che vale è la sostanza. Una stravaganza, se si vuole, ma non priva di giovanile inventiva. Del resto, non si è sempre detto che a carnevale, ogni scherzo vale?

Quei Pulcinella, mentre correvano all'impazzata tra la folla, con l'altra mano, afferravano dal vaso larghe manciate di pasta che, poi, a mano alzata, si facevano ricadere nella bocca spalancata e che divoravano a due palmenti, con feroce ingordigia, disperdendone, però, parecchia intorno. Li inseguivano sciame di ragazzi urlanti. Ma ecco sopraggiungere improvvisamente altro gruppo non meno stravagante del precedente. Visi coperti da veli laschi, abbigliati con indumenti di donna, ma indossati in maniera che il prospetto delle persone e l'acconciatura relativa delle vesti risultasse dietro le spalle. Naturalmente, il loro incedere dava l'impressione di camminare a ritroso come gli indovini danteschi. Enorme il successo tra gli spettatori.

Durava ancora l'impressione di questi retrogradi, quando compare in pubblico uno stuolo di altre maschere. Erano persone - (signorine questa volta) di buona famiglia, - ravvolte in candidi lenzuoli, ciascuno dei quali legato per una delle sue cocche alla punta di un bastone non visibile all'esterno e tenuto ben alto, fin dove lo permetteva la lunghezza del lenzuolo. I due margini, poi, che scendevano da quella cocca erano ricuciti sul davanti, tranne un piccolo pertugio lasciato libero, per vederci nel camminare. Figuravano fantasmi: scene di bell'effetto!

Con questo ultimo episodio e trascurando tutti gli altri, vogliamo illuderci di aver dato una pallida idea di come si svolgeva da noi il carnevale. Non ci sarebbe possibile seguire il succedersi vertiginoso di tutte le manifestazioni della giornata, ognuna delle quali con una caratteristica sua propria, così diverse e simultanee.

La folla divertita e distratta ora da questa, ora da quella scena, ondeggia, si sposta, si divide per seguire ora l'uno, ora l'altro dei gruppi che si incrociano, approva, acclama, fischia, urla, ride a squarciagola in un turbine infernale, senza posa e senza fine, da stancare anche le fibre più resistenti ⁽¹⁾.

La follia carnevalesca impazziva per le strade e per le piazze fino a notte inoltrata, quando, vicino alla mezzanotte, gravi, funerei rintocchi della campana maggiore piovevano improvvisamente come rovesci impetuosi di acqua gelida su quella tregenda, ammonendo che il carnevale agonizzava e che di lì a poco il pandemonio si sarebbe dovuto lentamente placare nel silenzio della notte e nello sfinimento generale. Diamine!... dopo tutto, la vita non è baldoria senza fine e se è lecito « semel in anno insanire », è pur doveroso ricomporsi, finalmente, nella calma e nell'ordine, per ritrovare se stessi, la vita ordinaria, il lavoro e il coraggio di meditare sui « Memento Homo » del mattino seguente. Spesso la baldoria si chiudeva con una scena tragicomica. Al suono ammonitore della campana, i più scalmanati festaiuoli, i più gaudenti bontemponi sbottavano in un pianto accorato, ma finto, naturalmente, per l'imminente morte del carnevale, chiamato, tra un pianto e l'altro, con i più dolci appellativi di « frato bono meio, compagno beglio meio ecc. ».

Nella nostra fanciullezza sentivamo raccontare di un certo Gnocco (i discendenti tuttora vivi, non l'avranno mica a male, no?) il quale avrebbe rotto la sua chitarra sul capo della moglie, Za Antonia, perchè avendolo costei rimproverato per la sua smodata infatuazione carnevalesca, avrebbe fatto offesa - diceva - a suo fratello carnevale.

Che cosa è rimasto attualmente di tutto quel trambusto? Un bel nulla!! Ora il giorno di carnevale scivola via quasi inavvertito. come un giorno qualsiasi. Le nuove generazioni non hanno la minima idea di come gli antenati, pur irretiti nelle strettezze di una vita modesta, spesso anche grama, fatta di stenti e di sofferenze, sapessero abbandonarsi con tanto trasporto, sia pure con qualche inevitabile sconfinamento, a una collettiva, gioconda spensieratezza che tutti affratellava.

Se ci facciamo ora a ricercare l'origine di tali baldorie che dove più, dove meno, avvenivano un po' dappertutto (ora rimaste famose solo in alcune grandi città) bisogna risalire i secoli a ritroso, fino all'età più remota dei Bacchanali, o delle Lupercali che si celebravano in febbraio nell'antica Roma. Le prime furono istituite in Egitto, poi passarono a Roma, dove il Senato nel 186 av. C. le proscrisse per i molti disordini che le accompagnavano. Sotto gli Imperatori furono ripristinate, anzi ripetute ogni mese, con ogni sorta di dissolutezze. Le più solenni erano quelle di febbraio, la cui pratica, sebbene attenuata, è giunta fino a noi, nelle stravaganze del carnevale. Con tali baldorie, si intendeva anche festeggiare il ritorno della primavera. In tali periodi festivi, gli schiavi godevano di una certa libertà anche di critica e di scherzi, nei riguardi dei loro padroni ⁽²⁾.

(1) Per questo s'era formato il detto, un tempo assai frequente, « sono sazio e stufo, come la sera di carnevale », per riferirsi a qualche situazione personale, o di famiglia, divenuta insostenibile.

(2) Cfr. Fabre - Diz. di Ant.

Quaresima

La quaresima, di solito, scorreva uguale e quasi monotona, senza presentare particolari rilievi. La popolazione era tutta presa dai lavori agricoli da ultimare, come la potatura, la vangatura, la rastrellatura in preparazione della semina del granturco, le quali, in quel periodo di tempo, non ammettevano dilazione, nè distrazione di sorta. Soltanto, nei pomeriggi domenicali, cominciavano allora - come, del resto, avviene anche al presente - più frequenti del solito, e come da misterioso richiamo stagionale, le visite al cimitero e alla contigua chiesetta della Badia, l'unica costruzione dell'antico monastero benedettino rimasta intatta, nella quale è molto venerata una statua della Madonna, sotto il titolo di « Madonna delle Grazie ».

All'Una e all'altro la popolazione è legata da profonda devozione. Si vedeva allora quella strada brulicare di gente: donne alla spicciolata, o a frotte, con i figliuoli condotti per mano, spesso anche gruppi di uomini e di ragazzi: gruppi che andavano, gruppi che tornavano, tutto un andirivieni di persone, un brusio di voci e, a volte, di preghiere. I ragazzi, per il loro spirito di indipendenza, preferivano andare per proprio conto, unendosi magari in gruppi tra loro, per poi darsi alla ricerca di viole, tra la sterpaglia della zona che costeggia il monte, chiamata « Idi di marzo »; viole che, poi, deponevano sull'altare della Madonna, o sulla tomba dei propri Cari. « Idi di marzo »! ... Quante volte ci siamo soffermati, pensosi, a riflettere su questa denominazione che ci richiama alla memoria i fortunosi periodi di storia romana, i truci avvenimenti che culminarono con l'uccisione di Cesare, in senato, sotto la statua di Pompeo, per mano di congiurati, tra cui il suo figliuolo adottivo, Bruto. Erano appunto gli Idi di marzo, che corrispondevano al giorno quindici dello stesso mese.

Perchè questa denominazione così onusta di storia, di truculenti avvenimenti, data a una sterpaia di questo nostro Comune, stato pur esso parte integrante dell'antico Latium? Che relazione potrebbe avere con quel luttuoso episodio in Roma?

E' lecito pensare che in quella stessa zona, si sia verificato, tra gli antenati, qualche tragico fatto da noi ignorato e del quale è pervenuta fino a noi - lontani posteri - quella faticosa data, nella locuzione latina, la quale ha dato il nome alla contrada. O, forse, questa denominazione non è altro che una deformazione popolare di quest'altra: « Oliveti di Marzio »? Ma allora chi era questo Marzio?

A quale casato apparteneva? Quando sarebbe vissuto? Nessuna risposta siamo in grado di dare a tali interrogativi che pesano sulla questione. Possiamo, però, riferire le nostre impressioni ancora vive nell'animo, di quando, ancora fanciullo, andavamo anche noi con altri coetanei, vagando tra le tombe, attraverso i vialetti fiancheggiati da rosmarino, sfiorato appena con una mano, per sentirne l'acre odore. E si sentiva profumo di viole. Profumo e tombe formavano una cosa sola nella piccola mente, fino al punto che, anche nell'età adulta, ogni volta ci capita di sentire profumo di viole, o di rosmarino, il pensiero ci corre difilato alle tombe del cimitero, al suono della campana di quella chiesetta antica, alla primavera, alla fanciullezza. Fenomeni psicologici che ci fanno comprendere e meditare quanto profondo e indelebile sia il solco che scavano nell'animo dei fanciulli, le prime impressioni, buone o cattive che siano.

La Pasqua e « gliò sfizio »

Oh, la Pasqua! ... Chi potrebbe ridire l'attesa ansiosa, la gioia sconfinata, l'intimo godimento che da noi, ragazzi, si provavano in vicinanza della Pasqua? La Pasqua allora, come adesso, come sempre, significava per tutti, ma specialmente per noi ragazzi, l'uscita definitiva dall'uggia invernale, il ritorno della primavera, del verde dei campi e delle rondini, la ripresa in pieno della vita all'aperto, libera e sana nei giuochi movimentati e rumorosi, sotto il cielo sereno e il sole splendente; vita rigogliosa e affascinante in ogni sua manifestazione, intensamente sospirata e interamente vissuta.

Tra l'altro, portava il pane bianco, proprio quello di farina di frumento, che le buone mamme, previdenti, avevano tenuta in serbo per l'occasione, nascosta in un sacchetto. Portava anche le buone ciambelle, quelle grandi, smerlate, profumate e gustosissime, specialità locale e, poi, « pigne » e « torteri » ⁽¹⁾. Il tutto, poi, veniva consumato, per lo più, il lunedì di Pasqua, nella scampagnata che tutta la popolazione faceva, per antica consuetudine, sulla Badia, mèta di una pure antica processione religiosa che si svolgeva in quello stesso giorno e tuttora in uso, una delle pochissime che si sono salvate da una incredibile foga di soppressioni. Crediamo di non errare, pensando che l'uso di quella scampagnata abbia avuto inizio intorno al Mille o, comunque, fin dai primi tempi, in cui fu costruito l'antico monastero di Suore benedettine, del quale rimangono ancora imponenti ruderi, con la contigua chiesetta tuttora intatta. La popolazione vi si recava in massa, portando con sè cibarie, ciambelle e vino e dopo aver assistito alle sacre funzioni, si accampava negli oliveti dei dintorni, per trascorrervi l'intera giornata, tra chiasso e spensierata allegria. Chi è avanti negli anni ricorda che l'uso di tale scampagnata s'era protratto fino a pochi decenni fa. Ma, poi, quando fu applicata anche da noi, la legge di Napoleone del 5 settembre 1804 che vietava la sepoltura dei cadaveri tra l'abitato, le autorità locali del tempo ebbero l'infelice idea di allogare il cimitero dentro il recinto dell'antico monastero rimasto abbandonato e in preda a un lento disfacimento.

Col passar degli anni, la vicinanza del cimitero cominciò a far troppo sentire lo stridente contrasto tra l'allegria di quella scampagnata del popolo e il lutto di non poche famiglie sparse tra le tombe, a piangere i loro cari forse di recente perduti

(1) Con la stessa pasta delle ciambelle si formavano « pigne » per le bambine e « torteri » per i maschietti. Le pigne erano a forma di bambolette un po' appiattite, ornate di frange e pizzi, (sempre della stessa pasta) le cui mani, ricongiunte sul petto, reggevano due uova. Invece i « torteri » (da torcere) erano formati - sempre con la stessa pasta - con una falda di una certa lunghezza e larga tre, o quattro dita, all'incirca, la quale veniva avvolta su se stessa, a volute cilindriche, nel cui centro si mettevano tre, o quattro uova. Ciambelle, pigne e torteri subivano, in casa, una prima cottura in acqua bollente (si scottolavano - si diceva - o si sbollentavano) per consolidare le forme, prima di essere inviati al forno, per la cottura definitiva.

Così l'allegria scampagnata del lunedì di Pasqua, la quale attraverso tanti secoli era giunta fino a noi, cominciò a perdere lentamente la sua attrattiva, ma vige tuttora l'uso della processione - come s'è già detto - con le reliquie di molti Santi e la famosa Croce richiesta di volta in volta, al museo della cattedrale di Anagni. Grande è il concorso di gente che vi si reca tuttora con la processione in visita all'antica chiesetta e al cimitero.

Fin dal sabato che precede la Domenica delle Palme, i ragazzi si buttavano all'assalto degli olivi, per preparare le palme da far benedire in chiesa, la mattina seguente. Ne sanno qualche cosa gli olivi del Vignale e della collina sovrastante, i quali subivano una vera devastazione. Ma chi protestava? La cosa pareva tanto naturale e i proprietari chiudevano un occhio. Ora purtroppo, i ragazzi a tutt'altre faccende affaccendati, non hanno più tempo, nè voglia di intrecciare palme, ma si contentano - ed è già molto - di portare in chiesa semplici rametti di olivo con qualche rara palma, per farli benedire.

La Settimana Santa era caratterizzata dal cosiddetto « sfizio » che si faceva nel tardo pomeriggio dei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì santi, nei quali si cantava in chiesa l'Ufficio delle Tenebre.

I due parroci di allora, validamente coadiuvati da Zi' Ferdinando e da altri laici volenterosi e da ragazzi, seduti sui banchi posti ai lati dell'altare maggiore, cantavano alternativamente i salmi dei tre notturni con le relative laudi. Le belle « Lamentazioni » venivano cantate per lo più da ragazzi. Un chierichetto in sottana e cotta, armato di uno spegnitoio, sedeva presso la balaustra, in cornu epistolae, davanti a un fusto di legno tornito, sorretto da una base egualmente lignea, cilindrica, tornita, ma più ampia. Il fusto era sormontato da un triangolo isoscele, formato con assicelle. I due lati uguali recavano infissi dei chiodi, ai quali si infilavano candeline accese, formate con cera di api, tante, quanti erano i salmi, tredici in tutto, se ben ricordiamo. Al termine di ogni salmo, quel chierichetto spegneva alternativamente, ora a destra, ora a sinistra, una di quelle candeline.

L'ultima candelina rimasta accesa era quella in alto, sul vertice del triangolo, la quale, al termine delle laudi, veniva sfilata e tenuta nascosta in un angolo, mentre tutti i cantori, in ginocchio, cantavano i versetti del Miserere. All'ultimo versetto, si spegneva anche quell'ultima candelina, fino allora tenuta nascosta.

Seguiva un piccolo strepito che tutti producevano, battendo sui banchi con le mani, o con i breviari, per ricordare lo strepito fatto dalle turbe farisaiche che andavano ad arrestare Gesù nell'Orto degli Olivi. A quel segnale, cominciava, fuori della chiesa, sul sagrato, il cosiddetto « sfizio ». Una turba di ragazzi e di adolescenti, armati di scorze di alberi scortecciati incoscientemente per l'occasione, sostava, impaziente e chiassosa, sul sagrato. Colto a volo quel piccolo strepito da loro considerato come un segnale, si buttavano con santo ardore, a calare cortecciate sibilanti sulle lastre di pietra levigata, che chiudono tutto intorno il sagrato. Gli scrosci assordanti percorrevano tutta la gamma sonora, dall'acuto al basso, in proporzione della lunghezza, della larghezza, dello spessore della corteccia usata e anche in relazione alla maggiore o minore vigoria che ciascuno vi metteva. Diamine! Bisognava pur far onore alla circostanza solenne e partecipare con personale entusiasmo alla sacra cerimonia, sia pure in veste di quei farisei che andavano ad arrestare Gesù.

Ma quel fracasso indiatolato che si protraeva a lungo, tra la tacita compiacenza di quanti sostavano in piazza, o che vi si trovavano a passare casualmente, dava un po' nel naso ai due parroci e non sapremmo dirne proprio il perchè. Mal tolleravano quella focosa partecipazione finale all'Ufficio delle Tenebre, la quale, in fondo, non faceva male a nessuno. Per farlo cessare, ecco il bollente don « Peppo » allontanarsi alla svelta dall'altare e attraversare in punta di piedi la chiesa per apparire improvvisamente sulla porta centrale, con mutria e cipiglio minacciosi, a bravare con voce grossa gli « sfizianti ». A quella apparizione, la turba scalmanata si dava a precipitosa fuga, disperdendosi nei dintorni, ma per poco; poichè, rientrato don Peppo, ecco sbucar di nuovo, dalle vie adiacenti, quelle birbe di ragazzi per riprendere da capo « gliò sfizio ». La scenetta si ripeteva più volte: così la commemorazione della tragedia del Golgota si convertiva, senza proprio volerlo, in una scena umoristica, con grande divertimento dei ragazzi.

Dal mezzogiorno, poi, del giovedì santo, dopo la sacra funzione del Sepolcro, gruppi di ragazzi percorrevano le strade del paese, facendo fracasso con la bàttola (ràchena) e gridando: « Foco santo ooh!...».

Raccoglievano dalle famiglie frasche e legna per il gran fuoco che si accendeva in piazza, la mattina del sabato santo. Intorno a quel fuoco, dopo la benedizione del sacerdote, cominciava la ressa di ragazzi e di ragazze, i quali, armati di palette si affannavano a trafugare la maggiore quantità possibile di brace e recarle, per devozione, al focolare domestico. Si trattava di fuoco santo!

Accadeva, talvolta, che nella ressa intorno a quel fuoco, qualcuno ne usciva con le vesti bruciacchiate, ma non era nemmeno raro il caso, in cui i più audaci e intraprendenti, per sbrigarsela prima, cercassero di sopraffare gli altri, provocando baruffe e, naturalmente, volavano palettate.

L'uso di raccogliere frasche e legna per il paese vige tuttora, ma il fuoco non si accende più in piazza, coperta ormai di asfalto, ma quasi nascosto, all'inizio di via Vallefredda.

« Degliò sfizio » si è perduta ogni traccia, perchè l'Ufficio delle Tenebre non è stato più celebrato.

La « 'mpanata »

La sera che precedeva la festa dell'Ascensione era caratterizzata da luminarie. Sull'imbrunire, cominciavano ad apparire sui davanzali delle finestre le prime luci. Erano lampioncini alla veneziana, o modeste lumette a olio, o candeline di cera acquistate dal negoziante, fissate sul davanzale e protette con piccoli cilindri di carta colorata, ove si fosse appena avvertito alito di vento. Ogni finestra, anche la più povera, doveva avere la sua lucetta... « Za Catarina », una vecchietta del vicinato, coi capelli di capecchio, arzilla e ciarliera, ossuta e diafana, come la camicetta di lino, scollata, che indossava per tutta l'estate, era solita ornare il davanzale della sua finestra in una maniera originale. Riempiva di olio i gusci vuoti di lumache, li forniva di lucignoli e li accendeva, allineandoli in più ordini sul davanzale. Quelle vivide fiammelle sembravano tante stelline cadute su quella finestra, a confortare la vecchietta solitaria. A sera avanzata, quasi tutte le finestre risultavano illuminate e il paese assumeva un'aria di festa, un aspetto fantastico.

Il giorno seguente, poi, festa dell'Ascensione, di buon mattino, numerosi gruppi di giovani sciamavano dal paese, con chiasso festoso, dirigendosi ai vari « stazzi » dislocati in diversi punti di Villamagna o in montagna. Recavano con sé « copellette », o fiaschi di vino, sigari e pane per lo più misto, il cosiddetto « pupo ».

Il vino e i sigari erano offerti ai pastori, i quali, a loro volta, accoglievano di buon grado i giovani e preparavano loro, in cambio, la rituale « 'mpanata », col pane che avevano portato, ciò che era l'oggetto della gita mattutina. L'impanata i pastori la preparavano tagliando il pane a larghe fette che venivano man mano deposte in un paiuolo, versandovi, poi, sopra ricotta e siero ancora caldi. Quando il pane s'era imbevuto a modo, fino quasi a confondersi con la ricotta, i giovani che, in trepida attesa, vi ronzavano dintorno, movevano all'assalto, con la migliore buona volontà di darvi fondo.

Ma l'avidità che sembrava acuita dalla fresca aria mattutina, dal cammino affrontato e dall'ansia di gustare una leccornia che usciva dall'ordinario, giungeva presto con personale rammarico alla sazietà, ciò che sembra l'effetto naturale e inevitabile dell'impanata.

Sodisfatti, sazi, dopo la gustosa baldoria sul posto, i giovani ripigliavano la via del ritorno, cantando a squarciagola, lungo il cammino e scambiando ad alta voce saluti e complimenti con altri gruppi provenienti da altri « stazzi » non lontani, cui rispondeva con alte grida gioiose l'altro gruppo avviatosi in montagna. Rientravano in paese, quando la gente usciva di chiesa, al termine della Messa prima e la vita riprendeva il suo ritmo, giusto appunto per raccontare la propria soddisfazione agli amici che alla bella gita avevano preferito restare a poltrire nel letto.

Serbiamo ancora caro ricordo di una di queste escursioni in montagna, insieme con altri, da un pastore di Gorga, tal Generoso di nome e di fatto, il quale, di notte, chiudeva il suo gregge nella grotta delle « Ficucce », dove ci accolse facendoci festa e dove fummo saziati con la solita, abbondante impanata.

Bei tempi ormai lontani!

Festa del Corpus Domini

Questa particolare solennità dell'anno metteva - come, del resto, avviene anche al presente, ma, forse, con minore slancio di allora - in gran movimento tutta la popolazione, per preparare infiorate multiformi e policrome, festoni, addobbi, altarini lungo le strade, per le quali doveva, poi, passare la processione con Gesù Eucaristico. In antico, questa festa suscitava un particolare fermento tra i giovani fidanzati. Ogni fidanzato che si rispettava, sentiva il bisogno di fare alla propria « Morosa » un complimento, una infiorata, cioè, sui generis, alla quale affidava il tacito, ma eloquente messaggio dei propri sentimenti amorosi.

Se non l'aveva nel proprio campo, il fidanzato, nei giorni che precedevano la festa, si metteva alla ricerca, per la campagna, di qualche pianta di ciliegie di buona qualità. Scovata una che faceva al caso suo, vigorosa, carica dei bei corimbi, grossi, maturi, occhieggianti tra le foglie, la notte avanti alla festa, il giovane fidanzato vi dava l'assalto, stroncandone i rami più belli, più fronzuti, più ricchi di ciliegie. Terminata la notturna, pericolosa e - ahimè, diciamo pure - vandalica operazione (che proprio non ci sentiamo di approvare) i rami venivano trasportati faticosamente a spalla, in paese, fino alla porta di casa della propria « Bella ». Qui cominciava, nel massimo silenzio e con assoluta precauzione, l'opera più delicata, che assorbiva tutta l'attenzione e la pazienza dello spasimante, opera disturbata, a volte, da ringhi, o dall'abbaiare di cani randagi. Si trattava di intrecciare i vari rami con filo di ferro, o con dello spago, per farne un arco da coprire l'architrave e gli stipiti, fino alla soglia della porta; fissarlo poi al muro con pertiche, facendo il minor rumore possibile, per non destare la fidanzata, nè i suoi familiari dormienti all'interno. Un'attenzione particolare doveva essere usata nel disporre le ciliegie in bella vista, al di fuori del fogliame, in modo da far colpo al primo vederle.

Ma quello che destava maggiormente ammirazione e quasi tenerezza per il sentimento che accompagnava il gesto delicato, almeno nell'intenzione, era il fatto che il fidanzato, compiuta l'opera, ne restava a guardia tutta la notte, fino all'alba, quando non c'era più da temere che qualcuno, rincasando tardivamente, o qualche nottambulo, alla vista di quell'arco preparato con tanta fatica e attenzione e soprattutto delle ciliegie che facevano capolino tra le foglie, suscitatrici di acquolina in bocca, ne piluccasse le migliori, o addirittura vi producesse dei guasti.

Naturalmente, la « Morosa », levandosi, la mattina, e aprendo la porta, provava la lieta sorpresa di vedersela così ornata e mentre sbiancava nel viso per l'emozione e il cuore affrettava i suoi palpiti, il pensiero le correva difilato al cuore gentile, alla mano delicata che aveva suggerito e preparato quel bel complimento fatto non solo di sentimento amoroso ma anche di... gustosa soddisfazione.

Che ne pensano i fidanzati moderni?

Festa di San Giovanni Battista (24 giugno)

Non sapremmo davvero spiegarci come siano fiorite tante e belle leggende, tanti usi gentili intorno alla festa di S. Giovanni Battista, salvo a rifarci a uno dei presupposti della cosiddetta « Scuola, o storia, o teoria delle Forme », alla « creatività », cioè, caratteristica della comunità, dell'ambiente popolare, il quale impressionato da qualche parola, o fatto riferito, a suo tempo, da testimoni oculari, o auricolari, l'ha, poi, ulteriormente sviluppato, aggiungendovi elementi tratti dalla propria fantasia, o presi a prestito dalle idee religiose dell'ambiente.

All'alba del giorno di quella festa, le buone massaie, ma più le giovani, si facevano un dovere di levarsi assai per tempo e unite in gruppi, si recavano, con la conca al braccio, ad attingere acqua fresca in qualcuna delle sorgenti periferiche: Carpine, o Fonte Viana, o S. Giovanni, o Caviglia ecc., perchè era persuasione generale che l'acqua attinta quella mattina prima della levata del sole, avesse una particolare virtù curativa. Oltre a sorbirne larghi sorsi, con quell'acqua, procedevano, sul posto, a fare abbondanti abluzioni al viso, alle braccia, per riceverne più forte vigore in tutto il corpo. Coglievano, poi, fiori di vitalba (tagni d'abio), che abbondano ancora nei dintorni, ne ornavano le trecce, il petto, le conche stesse, che riportavano sul capo piene d'acqua, recando in mano mazzolini degli stessi fiori, per dispensarli, poi, ai familiari e ai conoscenti. Le abluzioni si ripetevano in casa dai familiari.

Spesso, le giovani si vedevano sorvegliate e protette, data l'ora mattutina, dai rispettivi fidanzati, ma sempre a debita distanza. Guai al giovane se avesse osato fermare, o solo accompagnarsi, per via, con una ragazza, fosse anche stata la sua fidanzata! L'amore si faceva in casa, sotto gli occhi dei genitori, o di qualche familiare. Tutto al più, nel caso specifico, tornando dalla fonte, si poteva verificare un incontro come casuale, con uno scambio furtivo di sguardi e di qualche parolina complimentosa da parte del proprio fidanzato. Allora lei aveva il destro plausibile di offrire, magari arrossendo, fiori di vitalba al suo promesso, il quale se li infilava all'asola della giacca, o al nastro del cappello, portandoli spavalidamente per tutta la giornata. Il fidanzato ricambiava, poi il gesto gentile con mazzetti di garofani, o di spighe di lavanda. Tale scambio avveniva, talvolta, anche tra amici e allora si chiamavano compari di S. Giovanni. Ci capitò, una volta, di osservare uno di quei mazzetti, nel quale, tra i garofani e le spighe di lavanda, spuntavano anche grossi confetti colorati, sostenuti, a mò di gambi, da sottilissimi fili metallici e sembravano boccioli di fiori esotici.

Altra leggenda. Si credeva che versando, la sera precedente alla festa, in una bottiglia, o vaso qualunque di vetro, pieno d'acqua, l'albume di un uovo e lasciato esposto all'aperto, per tutta la notte, sul davanzale della finestra, si sarebbe trovato, la mattina seguente, quell'albume trasformato in un oroscopo, o simbolo della propria sorte futura. Erano i giovani dell'uno e dell'altro sesso a farne l'esperimento.

Ma la leggenda veramente straordinaria consisteva nella comune persuasione che la mattina di S. Giovanni ballasse il sole.

Una birba di ragazzo di nostra conoscenza, a forza di sentirlo ripetere, se ne era talmente incuriosito, che, un anno, ne volle fare una personale esperienza. La sera avanti della festa, pregò la mamma perchè lo svegliasse per tempo, la mattina seguente, volendo assolutamente assistere allo spettacolo non comune del ballo del sole. Fu accontentato. Cominciava appena l'alba, quando il ragazzo si recò da una zia, vicina di casa, la quale aveva nella sua abitazione, una finestrella della soffitta volta proprio all'oriente. Vi si arrampicò, si rannicchiò alla meglio sul breve davanzale, incurante della corrente d'aria frizzantina del primissimo mattino, che flagellava il pertugio, e fissò lo sguardo, in trepida attesa, verso l'orizzonte orientale, che si veniva man mano colorando di rosa. Aspetta!... e aspetta!...

Quando già cominciava la stanchezza dell'attesa, ecco spuntare improvvisamente i primi raggi infuocati del sole e colpire gli occhi sbarrati e assorti del ragazzo che seguiva, senza batter ciglio, il lento salire del sole abbagliante. Da un momento all'altro s'aspettava l'inizio dello spettacolo, ma di tempo ne era già trascorso parecchio e - ahimè - il ballo non ci fu. Alla fine, il ragazzo si decise a scendere da quella scomoda posizione, con indefinita amarezza e delusione nel piccolo cuore. Ne fece subito le dovute rimostranze prima alla zia, poi in famiglia. Dalla prima apprese che, quella mattina, il sole, forse indispettito di essere osservato da sguardi indiscreti, non volle dare spettacolo. In casa, invece, gli fu fatto osservare, quasi in tono di rimprovero, che probabilmente s'era distratto nel momento giusto, perdendo, così, per sua colpa, la bella occasione di assistere a uno spettacolo straordinario, che si ripete solo una volta l'anno. Le due spiegazioni parvero plausibili: il ragazzo si rimise l'animo in pace e non ci pensò più.

Santa, ineffabile ingenuità di tempi non molto lontani dove hai ora esulato? Dove hai piantato le tue tende?

Mietitura e trebbiatura

La mietitura assumeva allora, tra i lavori agricoli dell'anno, un ruolo di primo ordine. Le famiglie vi si preparavano come a un rito sacro. Alcuni giorni prima dell'inizio, gli uomini interrompevano qualsiasi altro lavoro che avevano eventualmente per le mani, per ritemperare le proprie forze, in vista della nuova fatica che dovevano affrontare. Le donne eseguivano una buona pulizia in casa, facevano il bucato, preparavano il pane e quant'altro potesse servire per la bisogna. La mietitura aveva inizio, allora come adesso, (certe date non ammettono dilazioni) entro la terza decade di giugno. Arrivato il tempo di giusta maturazione del frumento, squadre di mietitori, di buon mattino, sciamavano dal paese, diretti ai campi di grano, armati di « saricchio » (falcetto), con un corno pendente dalla cintola con dentro l'immane cote per affilare, ma soprattutto con l'aria raggiante e il canto della soddisfazione nel cuore di chi vede, finalmente, maturi i frutti del proprio lavoro durato tutto un anno. Le donne, levatesi anch'esse assai per tempo, preparavano cibarie per tutto il giorno e raggiungevano al più presto i loro uomini.

Era un godimento dell'anima poter assistere allo svolgimento della mietitura: vederli, i mietitori, con quale alacrità procedevano in fila digradante, quasi affiancati, aprendosi varchi per tre o quattro solchi alla volta, nel fitto delle turgide spighe d'oro, le quali, a larghe braccate, venivano recise e riunite a « mannati » lasciati via via sulla stoppia. Uno di loro seguiva dietro dietro, col compito di riunire e legare i diversi « mannati » in fasci più grandi chiamati « regne » (covoni), le quali restavano scagliate in piedi lungo il campo già mietuto. Venivano, poi, trasportate a spalla nelle vicinanze della strada, per essere accatastate in tre, o quattro ordini sovrapposti di file affiancate, in modo che le spighe uscissero sempre in fuori da una parte e dall'altra della catasta. Ne risultava una specie di costruzione chiamata « casia » (dal latino: casula). In quello stato veniva lasciato per alcuni giorni, perchè il grano raggiungesse la sua completa maturazione e in attesa della trebbiatura.

Le donne seguivano i mietitori, spigolando e davano anche una mano a trasportare le regne nel posto designato. Ma non era raro il caso che donne virago si mettessero in linea coi mietitori e tenessero l'impegno con la stessa vigoria e bravura degli uomini. Non era difficile misurare la grave fatica dei mietitori, osservando il copioso sudore che scorreva a rivoli dal viso, dalle braccia, dal petto adusti dal sole ardente. Eppure pareva non la sentissero, la fatica, a giudicare dal vigore instancabile, che spiegavano nell'opera, dalle frequenti battute di spirito, che suscitavano sollazzo e riso che parevano aggiungere nuova lena all'opera che già procedeva alacramente. Spesso l'allegria sfociava nel canto.

A sera, però, si sentiva la stanchezza: ma una stanchezza lungamente attesa e di gran cuore accettata, stanchezza soddisfatta e benedetta, perchè veniva a coronare tanti sudori e speranze.

Non meno interessante era la trebbiatura che aveva luogo dopo alcuni giorni dalla mietitura e con altrettanta solennità e allegria. Ignote ancora, o assai rare da noi, le macchine trebbiatrici, la trebbiatura si faceva mediante la battitura, con pertiche o con cavalli e allora prendeva il nome di « trita », (dal verbo latino Tero-eris).

Prima, però, di effettuare questa operazione, le regne che sul campo erano state accatastate a casia, venivano trasportate all'aia più vicina, con « barozze » (birocci), o a schiena d'asino, o addirittura a spalla, se l'aia non era troppo lontana. Sul limite dell'aia, con le regne si formava la cosiddetta « arcella » (dal lat. arx-cis), cioè la bica. A differenza della casia che si sviluppava in lunghezza, sul campo, l'arcella, sull'aia, aveva il suo sviluppo in altezza, per non occupare troppo posto dell'aia stessa, dove convenivano altri agricoltori col proprio grano da trebbiare. Si iniziava la trebbiatura con l'arrivo del cavallaro da Gorga, o scendeva dalla montagna il bûttero (forse dal greco Botèr) di Zi' Mimmo coi suoi cavalli - sei o sette - il quale doveva trovare le regne disposte a circolo pieno nel centro dell'aia, con le spighe rivolte in alto.

Il bûttero ordinava i cavalli in riga, legando a corto ciascuno con la propria cavezza a una funicella che serviva di raccordo e sulla quale venivano a trovarsi allineati i musci dei cavalli. L'estremità libera della funicella restava nelle mani del bûttero che veniva a funzionare da perno, intorno al quale dovevano girare i cavalli in corsa. A uno schiocco della frusta, cominciava la scorribanda dei cavalli (la trita), che coi pesanti zoccoli pestavano ripetutamente le regne, cominciando dal margine esterno del cerchio delle regne e addentrandosi man mano a pestare le ultime spighe del punto opposto. Seguivano pochi minuti di riposo per i cavalli e per dar tempo agli operai di rivoltare la paglia sottosopra, con le forche, scoprendo le spighe rimaste eventualmente intatte al di sotto, in vista di una nuova pestata coi cavalli. Nel frattempo si cambiava posto al cavallo che s'era venuto a trovare più lontano dal bûttero, legato com'era all'estremità più lontana della fune, perchè avendo eseguiti giri più lunghi, aveva faticato di più. Di solito, lo scambio di posto si faceva col cavallo stato più vicino al bûttero, perchè aveva faticato di meno. Al bûttero era riservato un pasto a parte: pasta (allora la pasta era un lusso) e uova cotte a occhio di bove, condite con olio e pepe, o frittata a volte spessa due dita. Se, poi, la trebbiatura si effettuava con battitura, allora le opere si disponevano in due righe opposte, a fronte a fronte, armate di pertiche piegate al centro ad angolo ottuso, sostenute appoggiate a una spalla. A un dato segnale, cominciava la battitura. Una delle due squadre calava un colpo simultaneo e poderoso sulle regne disposte in mezzo all'aia, come nella trita, e mentre le pertiche si rialzavano, altro non meno poderoso colpo veniva calato dall'altra squadra e così via, alternativamente, a ritmo serrato, senza vicendevoli intralci e con lo stesso metodo che si eseguiva con i cavalli, fino a stritolare tutte le spighe.

Sotto i vigorosi colpi dei battitori, le cariossidi balzavano fuori dalle glumelle, schizzando all'intorno, col piacevole ticchettio di una pioggerella estiva e tra la gioia sodisfatta degli astanti, incuranti dell'ardenza del sole e del sudore.

Terminata la trita, o la battitura, si procedeva allo sgombero della paglia, tirandola, con le forche, in un canto dell'aia e a liberare il grano dalla pula, mediante la « concitura », o « cernitura », la quale, di solito, si poteva fare nelle ore pomeridiane, quando cominciava a spirare la brezza vespertina. Con una pala di legno, si lanciava in aria il grano; la pula, essendo più leggera, veniva soffiata dalla brezza e portata a cadere più o meno lontano, mentre il grano ricadeva pulito sul mucchio.

Quante volte, spettatori attenti e divertiti di queste operazioni campestri, ci sentivamo richiamare alla memoria di studentelli di ginnasio, nella lontana adolescenza, gl'immortali versi del Manzoni:

« Come il grano lanciato dal pieno
ventilabro nell'aria si spande » ecc.

Sono ormai lontani i tempi, in cui il colono, dopo un duro anno di fatiche e di attesa, proprio quando credeva di aver assicurato per sè e per la famiglia, la sussistenza per un'altra annata, si vedeva quasi sparire davanti agli occhi il mucchio di grano, sull'aia, sia per il sistema di divisioni spesso assurde, sia per la cosiddetta entrata e, poi, il diritto dell'aia, la guardiananza - come abbiamo già visto - e il pagamento in natura per qualche prestito chiesto al direttario del fondo e ottenuto in anticipo, o per qualche debituccio contratto durante l'anno. Si dava il caso che qualcuno se ne tornava a casa con la sola pala in collo. Nel migliore dei casi, ben poco gli restava di quel grano, sufficiente, si e no a scacciare il cosiddetto « carlantonio » per un paio di mesi, trascorsi i quali, ricominciava il triste ciclo di stenti e di miseria e di sofferenze, da cui non si sapeva come uscire a salvamento.

Quante cose sono cambiate in meglio, da allora!

Di quei lavori di mietitura e di trebbiatura così movimentati per la varietà di esecuzione e per il numero delle opere che richiedevano, lavori così pesanti e sudati, eppure così allietati da tanta e spontanea allegria e schietta serenità di animo, ben poco è rimasto. Ora abbondano macchine di ogni specie, di ogni calibro e potenza, le quali, almeno in pianura, mietono e contemporaneamente trebbiano, separano la pula dal grano che esce bell'e pulito e insaccato. Altre che falciano i culmi rimasti sul terreno e li pressano, facendone balle, lasciate via via sul campo.

La trebbiatrice più modesta, fino a qualche anno fa, ma ormai sorpassata anch'essa, era quella azionata a mano. Veniva trasportata a spalla, da un campo all'altro, per trebbiare il grano sul posto.

Adusati, ormai, come siamo ai miracoli della scienza tecnologica, ci capiterà, forse, in un non lontano futuro, di assistere, tra sbalorditi e ammirati, al complesso funzionamento di macchine agricole capacissime non solo di mietere e trebbiare e insaccare il grano, come ora già fanno, ma anche di macinarne una parte, impastarla e cuocere, come in assaggio, il primo pane proprio sul campo, dando, così, all'agricoltore, la rara soddisfazione di portarsi a casa, la sera dello stesso giorno, la prima farina e il primo pane cotto, croccante e profumato, quale meritata primizia delle sue fatiche.

Chi vivrà, vedrà!

Quante preoccupazioni, quante fatiche e spese risparmiate all'agricoltore! Ma anche quanta giocondità di vita e poesia agreste perdute

Nell'intervallo di tempo che correva tra la mietitura e la trebbiatura - il quale poteva durare parecchi giorni - parte degli abitanti dava la scalata alla montagna, per legnare, specie quando, da parte del Comune, era in vendita regolare qualcuno dei lotti boscosi.

La montagna allora si animava di un movimento insolito: risonava di voci, di richiami lontani, di echi di colpi di accetta, o di « runcio » (pennato); tutto un rotolar di fascine lanciate dall'alto, rimbalzanti per il pendio, di poggio in poggio, fino alle falde: un fruscio di alberi trascinati con tutti i rami, lungo le « trainare » (dal verbo latino traho-is), seguiti da rotolar di sassi e, a volte, di macigni: tutta una teoria di donne scalmanate, che scendevano per sentieri da capre, con in testa fascine composte a quote più o meno elevate della montagna; o di uomini trafelati, con sulle spalle fascine più voluminose, o trascinati faticosamente più tronchi insieme, col vestito ridotto a brandelli da rovi e sterpaglie.

Quando, poi, spinti dal bisogno, si andava a legnare di frodo, non era infrequente il caso, in cui, giunti al piano dopo tanta fatica, trovassero appostato il guardaboschi comunale, pronto ad annotare generalità e a stendere regolare contravvenzione ai malcapitati, qualora fosse risultato che rami, o tronchi fossero stati tagliati di fresco.

Attualmente, rarissimi sono quelli che sentono ancora il bisogno di andare a far legna sulla montagna, la cui vegetazione, da anni invenduta per difficoltà di ricaccio, è divenuta fitta e lussureggiante fino alle falde, aggiungendo, così, una nuova nota di bellezza al paesaggio. La più parte degli abitanti ora usa cucine a gas, a carbone, a elettricità e anche a legna. Ma quando non fosse sufficiente la legna raccolta nel proprio campo, la si acquista di fuori: potenti automezzi la vengono a scaricare davanti la propria casa. Non mancano nemmeno apparati di riscaldamento invernale a termosifone, o di altro tipo. Non si cuoce più la pizza di granturco nel focolare domestico, ma il pane, quello bianco, di frumento, si cuoce nei forni comuni, o lo si può acquistare bell'e cotto presso i tre vapoforni esistenti in paese, nella sicurezza che sia pane di puro frumento. Che si vuole di più? Non è benessere questo? Non è progresso?

La festa delle cagnare e delle botte

Il rione S. Giovanni fu il vero nucleo primordiale del paese, dalle viuzze strette e tortuose, dalle casupole annerite dal tempo e addossate le une alle altre, come alveari, risalenti a cono fin sotto la rocca, con finestrelle rade e piccole, con porte quasi contigue, tanto che, trovandosi in una di quelle case, si potevano agevolmente ascoltare i discorsi che si facevano in quelle laterali, o in quelle di fronte. La strada principale, o il Corso, se si vuole, era la Via Valle Fredda, denominazione antichissima, questa, riportata - come s'è detto - in vetusti documenti, con la dicitura latina: « Via Vallis frigidae ». Attualmente, però, molte cose sono cambiate in meglio, in quel rione: vi si vedono, infatti, finestroni luminosi, ampie vetrate, balconi, terrazzi, facciate, persiane e tapparelle.

L'omonima chiesetta antica, fino a cinque, o sei decenni or sono, o forse più, aveva l'entrata volta all'imbocco di via Sodimo, mentre, in corrispondenza dell'entrata attuale, c'era l'altare maggiore. Lo spostamento fu eseguito durante i restauri che si resero necessari intorno a quegli anni.

Tre erano le feste principali, che si celebravano annualmente - e vi si celebrano tuttora - in quella parrocchia: la festa della Immacolata (8 dicembre), quella della Madonna del Carmine (16 luglio) e quella di S. Giovanni, titolare della stessa chiesa (24 giugno).

Era uso - e l'uso vige tutt'ora - che la novena dell'Immacolata venisse celebrata sul far giorno. Sonavano a distesa le campane, quando la maggior parte degli abitanti era ancora immersa nel sonno. Al primo doppio che non poteva essere udito da tutti, per la posizione della chiesa, una frotta di ragazzi, peregrinando di via in via, dava la sveglia al paese, suonando campanelli e gridando: « alla novè, alla novè, ca mo' se comenza!... ».

Gli abitanti di quel rione, qualche, volta, venivano qualificati, in tono scherzoso, con l'appellativo di « africani », ma più comunemente erano chiamati « Sangnovagnesi », mentre gli abitanti della parrocchia di S. Maria si autodefinivano « Castellani », forse perchè abitavano nelle immediate vicinanze dei ruderi dell'antico castello. Il rione « Castello » comprende, diciamo, la parte moderna del paese, sviluppatasi lentamente col passar dei decenni. I Castellani si davano delle arie, nei confronti dei Sangnovagnesi e si consideravano quasi di casta superiore, ma questi ultimi mal tolleravano la sciocca e offensiva discriminazione che suscitava in loro sordi rancori. Perciò gli uni e gli altri si guardavano un po' in cagnesco. Nessun giovine, o ragazzo di Castello poteva impunemente avventurarsi nel rione S. Giovanni, senza essere dileggiato, a dir poco; ma lo stesso trattamento riceveva un Sagnovagnese, quando aveva l'infelice idea di metter piede a S. Maria. I motivi di quella reciproca intolleranza erano remoti e misteriosi. Nessuno saprebbe ridire - crediamo - quando e perchè si fossero determinati quegli stati d'animo, quelle rivalità intemperanti fra i due rioni, le quali, a volte, scoppiavano improvvisamente, in piccoli, ma sempre deplorabili episodi, fortunatamente contenuti nell'ambito giovanile.

Ma l'appuntamento per uno scontro formale, ogni anno, era la festa della Madonna del Carmine.

Chi è avanti negli anni, ricorda che proprio a causa di tali scontri, questa solennità era chiamata festa delle « cagnare e delle bòtte ».

Dalla chiesa di S. Giovanni, la sera avanti della festa, usciva la processione, con la bellissima statua della Madonna, dal viso cereo splendidamente modellato, dalla veste serica damascata in oro. La processione saliva per via Valle Fredda, attraversava la piazza principale, percorreva il Corso e via Pietra Rea, in fondo alla quale si iniziava il giro di ritorno. Quando la processione giungeva di nuovo in piazza, era uso - e l'uso vige tuttora - che la statua della Madonna venisse portata per pochi istanti dentro la chiesa di S. Maria e che, dopo brevi preghiere, riprendesse il cammino di ritorno, verso la chiesa di S. Giovanni. Ma era proprio lì, sulla piazza e proprio nel momento di far entrare in chiesa la statua della Madonna, che esplodeva la baruffa. I portatori della statua, che, naturalmente, erano tutti di S. Giovanni, s'impennavano, per non far entrare la Madonna nella Chiesa di S. Maria « Perché - dicevano - la Madonna del Carmine è soltanto nostra ». Era chiaro il loro proposito di far dispetto ai burbanzosi Castellani. Ma costoro, testardi alla pari, s'impuntavano per averla vinta: la Madonna doveva entrare ad ogni costo! Inde irae! Cominciavano a volare parole grosse, minacce reciproche e, mentre giungevano rinforzi all'una e all'altra parte, gli animi, già tesi, s'inasprivano sempre più e il baccano saliva a toni acuti. Dalla baruffa in atto, al tafferuglio, alla rissa, il passo era assai breve. Le Figlie di Maria atterrite e piangenti, correvano a rifugiarsi nei portoni delle case vicine, mentre s'alzavano grida di donne scandalizzate e possenti voci di uomini si sforzavano a sopraffare il baccano, a deplorare la scena disgustosa e a rimettere in sesto l'ordine della procesione rimasto scompigliato.

Qualche volta, gli stessi membri delle confraternite intervenivano attivamente, per ricomporre l'ordine, servendosi delle fragili armi a loro disposizione: le candele che infrangevano sul capo dei più scervellati. Finalmente, il buonsenso dei più, gli aspri rimbrotti che dalla folla indignata si scagliavano da ogni parte della piazza contro i provocatori del disordine, nonché l'opera persuasiva dei sacerdoti e qualche arresto eseguito dai tutori dell'ordine pubblico riuscivano a spuntarla. Soffocato il puntiglio e sbollita l'escandescenza del momento, la statua della Madonna faceva l'ingresso trionfale nella chiesa di S. Maria tra esplosioni di « Evviva Maria! » da parte della folla. Poco dopo, la processione ripigliava il cammino, per rientrare a S. Giovanni.

Ma non era, questa, la sola rivalità esistente in paese, fra i due rioni di S. Giovanni e Castello. Un'altra ve n'era in seno allo stesso rione Castello e precisamente tra giovani e ragazzi di via Casali, e quelli di via Pietra Rea. Tra i due gruppi non correvano buoni rapporti. Nessuno saprebbe dare un'esauriente e plausibile spiegazione di quei frequenti attriti, di quella reciproca intolleranza. A volte, bastava vedere, dall'alto dei Casali, tre, o quattro ragazzi nel sottostante Vignale, per sospettare che stessero tramando. Allora si proclamava in tutta fretta la mobilitazione generale dei Casalini e a un dato segnale si sferrava l'attacco con una sassaiola fitta, insistente, pericolosa e pazzescamente incosciente, i cui sassi, sibilanti come saette, andavano a colpire gli olivi sottostanti, schiantandone i rami più giovani, o ricadendo con tonfo sordo sul suolo erboso. Immediata era la reazione dal Vignale, ma ben poco potevano i sassi scagliati dal Vignale contro i Casalini che avevano il vantaggio di occupare la collina sovrastante. Al gruppo della Pietra Rea non restava che l'astuzia strategica. Infatti, sparivano d'improvviso e un gran silenzio calava sul Vignale, per dare ai Casalini l'impressione che si

fossero ritirati in buon ordine per paura, o per evitare la vergogna di una sicura sconfitta. Invece, quatti quatti e silenziosi, strisciando carponi a ridosso di una siepe che serviva di copertura, s'arrampicavano a fiato grosso, sul pendio nord-ovest della collina sovrastante, per aggirare la posizione dei Casalini, prendendoli, di sorpresa alle spalle. Una volta sulla collina, erano loro a prendersi largamente la rivincita, sferrando una sassaiola non meno feroce di quella subita, costringendo i Casalini a rifugiarsi dietro due spuntoni di roccia, i quali sembravano messi lì, come fortilizi, per sostenere l'impeto di una aggressione improvvisa. Alle volte, però, erano i Casalini che, per rifarsi, eseguivano la stessa manovra aggirante, ma dal lato sud della collina e, se riusciva, gli assediati restavano a loro volta assediati. Durante il combattimento, bisognava vedere con quale slancio e ardimento temerario si buttavano nella mischia, quando lo scontro avveniva quasi a corpo a corpo. E come alcuni, i più audaci, si improvvisavano Generali! Sapevano impartire ordini precisi e perentori; dislocavano combattenti da un settore all'altro, secondo il bisogno; disponevano sentinelle in posti avanzati e obbligavano altri, i meno abili, o i più paurosi, a carreggiare sassi, facendoli ammucciare nelle vicinanze dei combattenti, perchè li avessero a portata di mano. La lotta durava fino a quando non echeggiava nell'aria qualche grido rabbioso, ma più spesso di dolore, segno che qualcuno era rimasto ferito. Mentre i compagni del gruppo correvano ad assistere il ferito, lo spavento prendeva un po' tutti: cominciava allora un fuggi fuggi generale e ognuno si sentiva come sospinto da una forza irresistibile a rifugiarsi in luogo sicuro, come per costituirsi un alibi. Per lo più si correva in casa, dove si entrava mogi mogi, come cani frustati, e, per non destare sospetti nei familiari, ci si sforzava a dominare il patema d'animo, assumendo aria e contegno il più possibile disinvolti. Nel migliore dei casi, al fattaccio seguiva una certa tregua, ma covava nell'animo un segreto proposito - specialmente da parte di chi aveva subito una sconfitta - di ricominciare da capo al più presto, per una rivincita. Se poi, si dava il caso non infrequente, che dell'accaduto giungesse appena un tenue sentore all'orecchio dei genitori o dei familiari, allora erano busse ben dosate, con conseguenti pianti amari, tra i quali sbolliva il segreto proposito di rivincita; salvo, poi, passata la tempesta, a ricominciare di lì a non molto, con le stesse armi, seguendo lo stesso metodo e sul medesimo campo, ogni palmo del quale rammentava già una sassata, una baruffa, una vittoria, o una sconfitta.

A ripensarci bene ora, a distanza di tanti anni, dopo una lunga e fortunosa traversata tra i marosi della vita, vediamo ben chiaro che nel fondo di quella animosità reciproca, di quei frequenti scontri a sassate, di quella apparente intolleranza, non c'era proprio alcun impulso di odio, nè di risentimento, o di campanilismo, ma c'era soltanto un bisogno prepotente, incontenibile di muoversi, di fare qualche cosa, di compiere bravate, come per affermare inconsapevolmente la propria personalità. Erano tempi, quelli, in cui la naturale baldanza degli adolescenti, l'esuberanza fisica e psichica dei giovani non avevano uno sfogo, uno svago lecito, una attrattiva qualunque, che servisse da catalizzatore, da valvola di sicurezza: non esistevano da noi associazioni culturali educative, che si prendessero premura di organizzare la gioventù, con finalità intellettuali, etiche e fisiche e sociali; quindi niente cultura conveniente, tranne un corso di scuole elementari che allora finiva alla terza classe. Niente esercizi ginnico-sportivi organizzati, non esisteva radio, nè televisione: cinema e teatro erano lussi delle grandi città.

Non fa, dunque, meraviglia che la gioventù di allora trovasse da sé la maniera di occupare il suo tempo libero, di applicare le proprie energie e manifestare le proprie doti e abilità, giocando alla guerra a forza di sassate; giuoco appunto che richiedeva intelligenza sveglia, prontezza nel preparare piani strategici e coraggio, sforzi, rischi, audacia e movimento per portarli felicemente a termine. I campi avversari erano sempre due: Italiani, da una parte e Austriaci, dall'altra, quando la parola « Patria » non era ancora vuota di senso, ma sacra fiamma che bruciava nell'animo di tanta nostra gioventù, alla quale parve aver, finalmente, trovato il suo completo appagamento nella felice conclusione della prima guerra mondiale, anche se conquistata a carissimo prezzo.

Del resto, possiamo anche aggiungere che quel nostro spirito rissoso di allora non era che un pallido riflesso di quello che avveniva sempre e, purtroppo, accade tuttora, in Italia. In fondo, gli Italiani, - stringi, stringi - son sempre quelli. Dolori e amare delusioni non pare abbiano concorso a spegnerne lo spirito rissoso, campanilistico, che ancora vive tra regione e regione, tra province e tra comuni, si propaga nelle associazioni e nelle accademie, perfino nell'esercizio delle più nobili professioni, penetra nel campo dell'agonismo sportivo, si insinua tra vicolo e vicolo dello stesso paese e, spesso, tra famiglie dello stesso vicolo.

Quanto cammino s'è fatto da allora in poi, nel nostro ambiente! Il tempo, una volta tanto, - bisogna ben dirlo - non è passato invano. Insieme con tante cose belle e buone, s'è portato via, almeno da noi, anche tante cose brutte e deplorevoli, quelle inqualificabili rivalità rionali, quegli sciocchi antagonismi, le baruffe e le guerre fatte a sassate.

Da decenni, ormai, Sgurgola vive in una serenità confortante, la quale sarebbe completa, diremmo olimpica, se non si verificassero, di tanto in tanto, le solite miserie inerenti alla vita associata nei piccoli centri, certi sciocchi attriti causati più che da malanimo, da puntigli a volte ostinati, da futili motivi di interessi, da grettezze di valutazione, da errati modi di vedere uomini e cose, nonchè dalle solite competizioni di politica sporca. Ma questa è tutt'altra cosa!

« Se spila la pesca »

Un estraneo al nostro ambiente potrebbe prendere questa intestazione, così come giace, per uno sciocco, anzi un assurdo controsenso, ma presso la popolazione della vecchia Sgurgola questa ardita metonimia, un tempo assai comune, indicava uno dei tanti svaghi caratteristici in uso nel paese, nel cui ciclo annuale si aprivano frequenti e festose parentesi che allietavano la vita del piccolo centro, contrariamente alla comune opinione, secondo la quale la vita dei piccoli centri, di solito, è monotona e uggiosa.

Il titolo del capitolo merita una dilucidazione.

La breve diga leggermente arcuata, tra naturale e artefatta, costruita a sbarramento del fiume Sacco ⁽¹⁾, nei pressi del paese, costringe quasi le due sponde a dilatarsi per un bel tratto, formando uno specchio d'acqua, quasi un laghetto rettangolare, chiamato nel nostro gergo - non si sa poi perchè - « Arcatura », un tempo delizia estiva dei nostri giovani e ragazzi che vi si andavano a bagnare. Il largo bacino sottostante alla cascata era luogo di incontro di armenti e di greggi per l'abbeverata e loro piacevole sosta estiva nelle ore canicolari. Da quel laghetto partiva un canale, tuttora visibile, destinato, un tempo, a condurre l'acqua del fiume nel vicino molino, divenuto poi, per iniziativa della ditta Pacifici già ricordata, una modesta centrale di energia elettrica, per l'illuminazione di Sgurgola, Morolo e Supino.

Sono ancora ben note a tutti le vicende di quella ditta.

La diga in parola aveva, ed ha tuttora, una paratia di legno come valvola di sicurezza nelle eventuali alluvioni invernali.

Dalla diga l'acqua del fiume trabocca rumorosa e spumeggiante lungo l'ampia scalinata, formando la bella cascata che aggiunge altra nota movimentata di bellezza al paesaggio locale già molto pittoresco per se stesso: cascata continua e totale, perchè nè il molino, nè la centrale di energia elettrica funzionano più.

Solo in periodo estivo il volume dell'acqua del fiume si riduce parzialmente, come si verifica dovunque, e allora anche la cascata perde in parte il suo fascino.

Nell'antivigilia dell'Assunta - siamo, dunque, in piena estate - il Comune metteva all'asta la raccolta del pesce che viveva nel fiume, dall'Arcatura in su, per un buon tratto. L'appalto restava naturalmente alla migliore licitazione. Espletate tutte le formalità del caso, nell'immediato pomeriggio di quel giorno - 13 agosto - una folla di uomini, giovani e ragazzi si riversava giù, sulla riva destra del fiume, per assistere alla cerimonia singolare, che si ripeteva puntualmente ogni anno, apprestando alla popolazione un così lieto e utile divario.

(1) L'antico Trero, come abbiamo già visto.

A un dato ordine, veniva tagliata a colpi di accetta, la serranda della diga e allora l'acqua dell'Arcatura irrompeva scrosciando fragorosamente lungo la scalinata, rompendosi in voluminose ondate spumeggianti, raccogliendosi, poi, a laghetto assai mosso nel largo sottostante, prima di riprendere il suo corso normale, tra le colonne del ponte. Di lì a qualche ora, tutta l'acqua dell'Arcatura si riduceva quasi al semplice corso, non certo voluminoso, del fiume che scorreva raccolto nel centro del suo alveo, lasciando scoperte, per lungo tratto, le rive limacciose seminate di pesci di ogni dimensione, sussultanti e boccheggianti, per la mancanza del loro elemento.

Era il momento, in cui gl'incaricati dell'appaltatore, in sole mutandine, balzavano nell'interno del letto fluviale e cominciarono a raccogliere a piene mani, i pesci ancora frementi tra le mani, i quali andavano a riempire le varie ceste preparate sulla sponda, per essere poi, venduti, il giorno seguente, alla popolazione.

Ma tra i raccoglitori diciamo d'ufficio, si intrufolavano, di straforo, anche non pochi ragazzi, in veste adamicca, i quali, sotto lo sguardo tollerante e quasi compiaciuto degli interessati, s'arrabattavano a far bottino per proprio conto. Bottino scarso, se si vuole, perchè spesso non riuscivano a tener ben fermi tra le mani i pesci più grossi, i quali, a forza di stratonni e di contorcimenti, riuscivano a scivolar di tra le dita e a balzar di nuovo in acqua, filandosela a più non posso. Ed era quella una nota di schietta ilarità per gli astanti.

Tra la rottura della paratia e lo svuotamento dell'Arcatura, si poteva osservare l'irrequieto e festoso andirivieni delle molte persone scese dal paese, venute anche dai Comuni limitrofi, che si aggiravano lungo la sponda destra, per veder meglio, o si disponevano sul ponte, appoggiate sul parapetto, per assistere a tutte le fasi dello spettacolo che si veniva svolgendo. La nota più allegra e pittoresca erano sempre i ragazzi a darla. Numerosissimi, vestiti d'aria, correvano a frotte a tuffarsi nell'acqua dell'Arcatura, prima che si vuotasse e vi sguazzavano dentro, come pesciolini; ne uscivano grondanti e tornavano a tuffarsi di nuovo, con vivace godimento; scendevano e risalivano la scalinata della diga, scivolando sulla viscida incrostazione muscosa, rincorrendosi, chiamandosi ad alta voce, per sopraffare il fragore dell'acqua che precipitava dalla paratia ormai aperta. Svaghi lieti, sereno godimento di un popolo, ormai svaniti, prima per l'impianto e funzionamento dell'apparato generatore dell'energia elettrica della ditta Pacifici, poi per lo scarico nel fiume di acidi micidiali da parte dello stabilimento di Colleferro, i quali vi hanno soffocato ogni manifestazione di vita vegetale e animale. Or non è molto, si è aggiunto anche lo scarico di altri stabilimenti sorti lungo la strada per Anagni, aggravando maggiormente una situazione già pesante. E' il triste e gravoso tributo che si è costretti a pagare all'industrialismo destinato a procurare il maggior benessere possibile a pochi privilegiati, a danno dell'agricoltura e della zootecnia delle popolazioni rivierasche.

Ora un silenzio di morte grava sulle sponde del fiume, le cui acque pestifere, graveolenti, scorrono rossicce, come per ruggine e piene di schiuma repellente, ormai prive di attrattive: non più guizzi di pesci, o gracidar di rane, non più svolazzar di farfalle nei dintorni, nè frulli d'ali tra i canneti, o sui pioppetti delle sponde: non più bagni estivi di ragazzi e di giovani, nè le movimentate abbeverate di armenti e di greggi, nè lo sciabordio di panni che gruppi di donne lavavano nei pressi del ponte. Tutto è silenzio e solitudine opprimente.

L'apertura della pesca che durava tre giorni, era come un gioioso preludio alla festa dell'Assunta e a quella di S. Rocco, che segue immediatamente nel giorno seguente. La sera avanti della Assunta, si faceva la prima processione, antichissima, con un quadro del santissimo Salvatore in atto di benedire, dipinto stupendo sul legno, a mezzo busto, con chiaroscuri di grande effetto e impatinato dal tempo. La ieratica, veneranda figura aveva uno sguardo meraviglioso, penetrante, inquietante, che moveva a venerazione.

Quello sguardo lo abbiamo tuttora ben chiaro e fisso nella memoria. Se non andiamo errati, pensiamo che quel dipinto sia opera di autore e perciò ricco di pregio artistico, non meno che religioso. Tante volte e per tanti anni, fin dalla fanciullezza, lo abbiamo osservato sopra un armadio a cassettoni, nella sagrestia della chiesa di S. Maria, dove rimaneva tutto l'anno scoperto, esposto alla polvere e alle ragnatele, fino alla ricorrenza dell'anno seguente. Ma ora è molto tempo che l'abbiamo perduto di vista e non sappiamo che fine abbia fatto. Sarà ancora in dotazione di questa chiesa?

Strana sorte questa, del nostro paese, in cui le poche opere d'arte, preziose per fattura, per significato religioso, per la loro origine così lontana nel tempo, salvatesi, attraverso i secoli, da manomissioni di inetti, o di incoscienti, o, peggio, di rapaci, debbano, poi, finire in demolizione (il caso della chiesetta dell'Arringo), o col prendere il volo per altri lidi, come la croce preziosa che era tra le reliquie di S. Maria ⁽¹⁾.

*
* *

La festa di S. Rocco, un tempo molto attesa, destava sempre grande entusiasmo nella popolazione che vi partecipava in massa, perchè molto sentita e celebrata esclusivamente con offerte popolari. Il programma vario e imponente dei festeggiamenti richiamava gran folla di persone dai paesi limitrofi. Ordinatissime e devote le due processioni del Santo, composte dalle tre Confraternite - ora scomparse -, allora numerosissime, di S. Maria, di San Giovanni e dell'Arringo, da tutte le associazioni cattoliche maschili e femminili, seguite da interminabile folla di popolo, recante enormi ceri accesi e cantando lodi sacre.

(1) Al momento di andare in macchina abbiamo appreso che la famosa, e preziosa Croce, stata, per secoli, in dotazione della nostra chiesa di S. Maria e, dopo varie vicende, requisita dal defunto mons. Manuelli per depositarla al museo della cattedrale di Anagni, è stata rubata, alcuni mesi or sono, da ladri sacrileghi (o da qualche intenditore?). La custodia ha funzionato a meraviglia, come si vede, ma il danno è rimasto a Sgurgola.

Scoppi di batterie e di mortaretti cominciavano a tuonare fin dal primo mattino per dare la sveglia. Brillante il servizio musicale, non solo durante le processioni, ma anche nella mattinata, prima della Messa solenne in terzo, e nel pomeriggio, sempre in piazza. Durante il servizio musicale pomeridiano, tra una esecuzione e l'altra, venivano intercalati numerosi giuochi umoristici, delizia degli spettatori che si assiepavano nel Corso e nelle due piazze: corse nei sacchi, con le conche, coi somari, giuochi delle pignatte, delle padelle, l'albero della cuccagna e, a tarda sera, la tombola. Al crepuscolo, si dava inizio alla fiaccolata e all'illuminazione alla veneziana, la quale, disseminata per tutte le finestre prospicienti il Corso e le piazze, o disposte ad arco lungo il borgo, trasformava l'aspetto del paese. Chiudevano la giornata movimentata i fuochi pirotecnici, preceduti e seguiti da altro servizio musicale, che si protraeva oltre la mezzanotte.

Come si vede, era tutto un susseguirsi quasi ininterrotto di godimenti, di scene esilaranti da stordire e da non dar quasi tempo a respirare.

Press'a poco, le stesse manifestazioni si ripetevano, ma, forse, con minor calore e con minor numero di ospiti, nella festa del compatrono S. Antonino, che si celebra il 2 settembre, forse a causa del breve intervallo di tempo, che intercorre tra le due festività. Questa seconda festa, però, aveva ed ha tuttora il vantaggio della fiera di merci e bestiame, che si svolge a valle, il giorno seguente, presso il fiume e lo scalo ferroviario.

Prima, però, la fiera era allietata da corse ciclistiche, da gare di nuoto nell'Arcatura, da corse di cavalli che partivano di gran galoppo dal colle Vaccareccia e divoravano la bella strada ad arco tutta pianeggiante e scoperta, per raggiungere, ansimanti, il traguardo, nei pressi del cavalcavia. La folla accorsa anche dai Comuni vicini, si disponeva quasi ad anfiteatro a cominciare dall'aia della mola, lungo i cigli della strada, fino al bivio, quando non invadeva addirittura il campo che costeggia la ferrovia, per seguire meglio con lo sguardo, l'emozionante corsa equina.

Con la festa di S. Rocco, la locale banda musicale iniziava il servizio domenicale estivo, che si poteva fino a tutto ottobre: erano le cosiddette ottobreate. Tale servizio si eseguiva nel tardo pomeriggio di ogni domenica, alternandolo una volta in piazza Sterbini, un'altra in piazza Arringo, tra una moltitudine di cittadini e di villeggianti che vi assistevano con grande godimento e applaudivano l'esecuzione accurata di opere classiche. Quando si eseguivano ballabili, capitava di vedere coppie di villeggianti, che prese da entusiasmo e sollecitate dalla musica invitante, non esitavano a improvvisare danze in pubblica piazza, raccogliendo applausi di compiacenza e suscitando sana e spontanea allegria in tutti. E' facile immaginare quanta giocondità di vita svegliasse, quale attrattiva e che aria di festa domenicale conferisse questo servizio, al paese!

L'aspetto che può destare sorpresa e ammirazione è che nè il maestro di musica - il compianto maestro Gori ⁽¹⁾ - nè i componenti la banda percepivano alcun compenso, ma il solo gusto innato, la viva passione per la musica, l'amore all'arte, al bello, l'attaccamento al proprio paese e un certo senso di soddisfazione personale erano gli unici elementi coesivi, che li tenevano uniti e li inducevano ad affrontare, con entusiasmo, non pochi sacrifici, come studiare la parte, nei ritagli di tempo libero dalle normali occupazioni; recarsi, poi, le sere, alle prove fino a notte avanzata, dopo la fatica del giorno. Era una grande soddisfazione data al pubblico e a se stessi.

Le nuove generazioni non hanno la minima idea della movimentata apertura della pesca, nel nostro fiume, nè dell'entusiasmo schietto, collettivo che suscitavano le nostre belle feste di un tempo, coi loro programmi densi di molte e piacevoli attrattive. Che cosa è rimasto di tutto questo? Un caro ricordo e - ahimè! - un amaro rimpianto.

(1) Del maestro Gori ricordiamo tra le altre, alcune sue geniali composizioni che menarono scalpore: « Amore e odio », « I due Compari », « L'usignuolo ». Le sue marce sinfoniche e militari non si contavano. Il tutto fu poi, lasciato in dotazione al Comune, ma non sappiamo se quelle composizioni esistano tuttora in quell'archivio. Non possiamo omettere di notare che la banda musicale di Sgurgola s'era conquistata buona fama non solo nei dintorni, ma aveva anche riportato solenni encomi e medaglie in pubbliche gare musicali a Firenze e a Roma. Era spesso invitata ad allietare le feste dei Comuni vicini.

Vendemmia

Questo della vendemmia - quando l'autunno scorreva asciutto - era per Sgurgola - e lo è tuttora - uno dei periodi più belli e più movimentati dell'anno. Più bello, perchè, attenuatisi ormai gli ardori della canicola ed essendo ancora lontani i primi sintomi dell'inverno, la mitezza del clima invita irresistibilmente a lunghi e frequenti vagabondaggi per la campagna, o sui monti. Movimentato, poi, per il giornaliero andirivieni di macchine, di asini, di muli, di uomini, di donne e ragazzi, tutti impegnati alla colta e al trasporto delle nostre uve pregiate alle rispettive cantine, o ai centri di raccolta, dai quali, poi, venivano trasportate allo scalo ferroviario. Tale movimento che, tanti anni fa, costituiva la caratteristica normale della nostra vendemmia, al presente è molto ridotto, sia perchè non pochi agricoltori, affascinati dalle attrattive, vere o presunte, dell'urbanesimo, hanno abbandonato le loro terre, per stabilirsi nella capitale, o altrove; sia perchè la fillossera ha fatto il resto, distruggendo tanti altri vigneti, parte dei quali si vengono ora lentamente ricostituendo.

Nell'anteguerra, numerosi incettatori provenienti per lo più dalla Campania, dall'Abruzzo, dall'Agro Pontino, dai Castelli, acquistavano gran parte delle nostre uve dolcissime, molto ricercate, le convogliavano, per ferrovia, al mercato generale di Genova, dal quale riprendevano, poi, il cammino per Monaco di Baviera, Varsavia e giungevano fino a Madrid. Ci vengono riferiti casi di commercianti che tuttora acquistano vino da noi e lo fan passare, poi, per vino dei Castelli in alcune rivendite romane.

Gli accaparratori delle nostre uve, per prepararle alla rivendita, si servivano di numerose squadre di giovinette specializzate in questo genere di lavoro - le famose « `ncestratòre » - le quali, di buon mattino, partivano cantando su automezzi delle varie ditte, dirette ai vigneti delle diverse zone del nostro territorio. Giunte al luogo designato, il gruppo incaricato di cogliere i grappoli, si metteva subito all'opera, riempendone ceste e « manecuti » che venivano, man mano, vuotati sull'aia, formandone vari mucchi. Le « `ncestratòre » vi si disponevano intorno, sedute, e, forbici alla mano, sceglievano i grappoli più indorati dal sole e più appariscenti per forma, vi asportavano, con perizia, le punte non arrivate a buona maturazione, tagliavano gli acini guasti, o immaturi e disponevano, poi, con arte e buon gusto, i grappoli così selezionati, in apposite ceste a forma di tronco di piramide rettangolare ⁽¹⁾, già ornate nel fondo e nelle pareti interne, con fogli di carta velina patinata, di diversi colori e di vario aspetto: liscia, o aggrinzita, o mazzata, i cui margini sporgevano in fuori, tutti a pizzi, a fori, a fiocchi, a nastri. Arte anche questa, che attirava gli sguardi e che pareva conferire alle uve maggior pregio, quasi rendendole più appetitive, svegliandone l'acquolina in bocca agli spettatori.

Le assicelle intrecciate nei quattro angoli delle ceste erano di poco prolungate al di sopra dell'apertura e al di sotto del piano del fondo, ciò che permetteva di sovrapporre le ceste, le une sulle altre. senza pericolo di schiacciare i grappoli che v'erano dentro.

(1) I cosiddetti plateaux.

Queste operazioni venivano eseguite nella più schietta allegria, a volte con canti corali del luogo, cui facevano eco altri cori vicini e lontani di altri gruppi di ragazze impegnate alle stesse operazioni.

A sera, le « 'ncestratòre », sodisfatte e ciarriere, con gli stessi automezzi del mattino, tornavano in paese che si animava di insolito movimento, assumendo aria di festa.

L'uva non venduta veniva trasportata dai proprietari, per lo più a schiena d'asino, nelle rispettive cantine, per la vinificazione. Ne restavano colmi vasche, tini, tinozze, bigonce. A vendemmia ultimata, cominciava nelle cantine tutto un lavoro interno che, a volte, si protraeva fino a notte avanzata. La pigiatura (allora non si conosceva ancora la pigiatrice) si faceva a piedi nudi, previo abbondante lavacro dei medesimi e coi calzoni rimboccati al di sopra delle ginocchia. Era la così detta « tresca »⁽¹⁾. Quest'uso è ormai scomparso da decenni, sostituito dalle pigiatrici che in paese non si contano più. Spesso, a notte inoltrata, si vedevano passare nella penombra delle strade, persone con in mano lumette a olio, avviate alla propria cantina, per sorvegliare la fermentazione nelle botti, o per procedere alla torchiatura.

Qua e là, negli angoli delle strade, o sotto rampe di scale esterne, si potevano osservare grandi fuochi accesi sotto enormi caldaie colme di uva pigiata: si faceva il « cotto », destinato a essere poi mescolato con altro mosto che già fermentava nelle botti, allo scopo - dicevano - di dare al vino maggior forza e robustezza. In effetti, però, quel cotto alterava un po' la sostanza genuina del vino che, così alterato, dava subito alla testa ai bevitori. Fortunatamente quest'uso non era diffuso ed ora, da molti anni è scomparso del tutto. Il cotto, fatto di sera, diventava un richiamo per le donne del vicinato, le quali sostavano intorno al fuoco, sferruzzando, o in lieta conversazione, mentre frotte di ragazzi rumorosi ruzzavano nelle vicinanze. A volte, si gettavano a bollire nella caldaia anche delle cotogne profumate, le quali, a cottura arrivata, venivano tratte fuori tutte crettate, gustosissime al palato.

Ora, però, lo stato di abbandono, in cui si trovano, attualmente e in buona parte, i nostri vigneti, ci suggerisce un'ovvia quanto amara riflessione, sulla quale vorremmo meditassero quanti ne sentono la responsabilità e, forse, ne provano ancora una languida, se pure sterile nostalgia.

Sanno tutti che il pane, il vino (quello autentico) e quanti altri elementi indispensabili alla vita di ogni vivente, ci vengono somministrati, con doviziosa generosità dalla madre terra. Non c'è un solo opificio, o stabilimento, non esiste un solo laboratorio, nè una tecnica per quanto perfetta, che sia mai riuscita - che si sappia, almeno finora - a darci un solo grappolo di uva, un solo chicco di grano nè una bacca di ginepro, o di rovo, nè una sola piantina di radicchio, con tutti gli elementi viventi e vitali che le compongono.

(1) Il vocabolo (dal lat. tero - is) richiamava l'immagine del ballo villereccio - il trescone - perchè la persona, quando pigiava, dava l'impressione, col suo movimento, di stare a ballare il trescone dentro il tino, o nella vasca.

E allora ci si consenta di esprimere un auspicio che non è soltanto nostro - e lo formuliamo di gran cuore - che, cioè, tutti gli agricoltori che così sconsideratamente abbandonarono i propri campi, per inseguire le illusorie attrattive dell'urbanesimo, tra le quali forse si dibattono in una esistenza squallida, o poco piacevole, tornino alle nostre ubertose campagne a ritemprarsi nella vita sana e semplice di un tempo. Sarà un bene per loro e per tutti.

Vita sana e semplice, sì, ma non più stentata, gretta, sofferta come una volta, bensì dignitosa, scevra di preoccupazioni, allietata da tutte le agevolazioni, le provvidenze, le comodità e i vantaggi che la dignità degli stessi agricoltori e l'indiscutibile importanza del loro lavoro - insostituibile - attendono da chi regge la cosa pubblica.

Vita religiosa della vecchia Sgurgola

Sgurgola ha il privilegio di possedere una bella chiesa settecentesca ispirata allo stile neoclassico, con lievi sfumature del barocco allora già in declino, dall'ampia volta a botte, a una sola navata, con cappelle laterali, decorata dai rinomati pittori E. Cisterna e A. Monti, gli stessi che, con i due Gagliardi, avevano decorato la cattedrale di Anagni, nei restauri del 1882 ⁽¹⁾.

Per lacrimevole iattura, quelle pregevoli decorazioni rimasero deturpate nei primissimi anni del nostro secolo, a causa di un incendio sviluppatosi sulla cantoria, per un braciere postovi col fuoco ad asciugare l'umidità penetrata nell'organo. Poche le pitture rimaste indenni, tra cui alcune sulla volta che sovrasta il presbiterio, nonché l'altare maggiore e la splendida tela che lo sovrasta nel riquadro, raffigurante l'Assunta, col Battista e Angeli, probabilmente della scuola del Maratta (1625-1713) ⁽²⁾, donata a questa chiesa di S. Maria dalla cattedrale di ANAGNI, nel 1880.

Peccato, però, che la dolce immagine della Madonna, parte per l'umidità della parete, parte anche per incuria, si vada deteriorando. Da tempo, è visibile una larga chiazza orizzontale, rossiccia, forse da salnitro, la quale macula l'azzurro manto della Vergine, al di sotto delle ginocchia.

Alcuni decenni or sono, la chiesa fu restaurata e parve che il pittore avesse voluto seguire la falsariga delle vecchie decorazioni, senza, peraltro, raggiungerne la precedente finezza.

Questa nostra chiesa che pur non è piccola, era sempre superaffollata di fedeli nelle Messe domenicali, specialmente nella Messa prima, celebrata assai per tempo, per comodità di pastori e di quanti avevano faccende da sbrigare nella giornata. Parte dei fedeli, non potendo trovar posto all'interno, erano costretti ad ascoltare la Messa dal di fuori, attraverso le tre porte spalancate, formando una fila lunga e fitta, fino al centro della piazza.

Era commovente, al momento della consacrazione, vedere quegli uomini di ogni età e condizione, col cappello in mano, inginocchiati sul selciato della piazza, in raccolta e devota compostezza.

In tutte le domeniche di quaresima, nell'ultima Messa, c'era la predica da parte di qualche religioso, venuto da fuori e compensato - se bene ricordiamo - dal Comune. Imponente era la frequenza ai Sacramenti, specie nelle maggiori solennità dell'anno, non solo da parte delle donne, ma anche degli uomini, soprattutto dei giovani. Fiorentissimo era il Circolo Giovanile Cattolico, i cui componenti erano assetati di bontà. A conferma di questo, ci piace rivelare, tra gli altri, questi due soli episodi di rilevante significato. Un anno, per la festa dell'Immacolata, furono proprio i giovani del Circolo, che, di spontanea iniziativa e con offerte personali, noleggiarono un automezzo per far venire da Anagni, un confessore straordinario. Si trattò di un padre Gesuita.

(1) Cfr. Salvatore Sibilla: Guida storico-artistica della cattedrale di Anagni 1936 - Ed. Cellitti - Valerio Mariani: l'Arte Italiana, v. II, p. 263.

(2) Ivi.

Un altro anno, sempre di propria iniziativa e a proprie spese, invitarono un pio e dotto Francescano di Toscana, a predicare per tutta la novena dell'Immacolata. Copiosi i frutti spirituali raccolti tra la gioventù e presso il popolo.

Nessun pastore, o contadino si sarebbe mai permesso di andare in campagna a governare le proprie bestie, senza aver prima ascoltato la Messa. Non c'era verso che un contadino mettesse mano, la domenica, a lavori pesanti; e, se, qualche rara volta, un lavoro urgente, indifferibile, richiedeva l'opera di qualcuno, questi si guardava bene dall'attraversare la strada principale del paese con in collo gli arnesi di lavoro, ma se la svignava alla chetichella, per qualche via solitaria della periferia, per non dare all'occhio e suscitare scandalo. Quante volte, a sera, impegnati in giuochi rumorosi in piazza, con coetanei e condiscipoli, abbiamo osservato contadini tornare dai campi, stanchi dopo la giornata di lavoro, i quali, passando davanti alla chiesa, deponevano fuori della porta, gli arnesi del lavoro ed entravano per una breve visita come a chiusura benedetta della giornata e riprendevano, poi, con aria più rinfrancata, la via di casa. E quando non era possibile entrare in chiesa, si facevano un dovere di salutarla, nel passarvi davanti, togliendosi il cappello. Le visite serali in chiesa erano abituali per molte famiglie: genitori e figliuoli vi si recavano a gruppi. La chiesa restava aperta fino a un'ora di notte.

Non meno scrupolose osservanti erano le buone donne di casa. Mai che si mettessero, la domenica, a sferruzzare, o ad agucchiare, tanto meno osavano impastare farina per farne pane, o, peggio, far bucato e risciacquare panni. Erano, queste azioni, ritenute colpe gravi, scandalose, imperdonabili, dall'opinione pubblica.

Nei giorni feriali, le solerti casalinghe, uscendo di casa, la mattina, per raggiungere i loro uomini in campagna, portando sul capo la canestra (lat. canistrum) con dentro il cibo per la giornata, all'atto di mettere piede sulla soglia, si facevano il segno della croce. Nelle conversazioni tra uomini, se capitava di nominare il nome di DIO, o dei Santi, i presenti si scoprivano il capo, accompagnando il gesto con l'espressione « sia sempre laudato ». Le donne, se presenti anch'esse, si facevano il segno di croce. Lo stesso avveniva al suono dell'Ave Maria. Quando una mamma aveva dato alla luce una nuova creaturina e si ritrovava in grado di riprendere le sue abituali occupazioni domestiche, la prima uscita di casa, col bambino in braccio, era per visitare la chiesa, dove il parroco, in cotta e stola, andava a incontrarla sulla porta e recitando le preghiere del caso, la introduceva di nuovo « in sanctis » e poi la congedava con la benedizione divina.

A sera inoltrata, passando, a caso, per una strada qualunque del paese, capitava di ascoltare, all'interno di non poche case, la recita del Rosario. Serbiamo cara memoria di famiglie nelle quali il capo di casa, a cominciare dal novembre, fino alla primavera avanzata dell'anno seguente, recitava il Rosario, contornato dalla numerosa famigliuola, sua felice corona orante, tutti seduti intorno al focolare domestico. E prima di andare a letto, ognuno dei figliuoli, grandi e piccoli, chiedeva la benedizione ai genitori, augurando loro la buona notte col bel saluto « Sia lodato Gesù Cristo! ». Lo stesso saluto si rivolgeva dai ragazzi al padrino, o alla madrina, incontrandoli per via. Un rispetto religioso si estendeva perfino al pane.

Se dalle mani di un bambino che mangiava, fosse caduto casualmente a terra un solo frusto di pane, lo si faceva raccogliere e baciare, prima di portarselo, ripulito, alla bocca. - E' grazia di Dio - si diceva - e non deve andar perduta. - Lo stesso facevano gli adulti.

Gli sposi, prima di recarsi in chiesa, a pronunciare l'irrevocabile « sì », chiedevano, ognuno per proprio conto, la benedizione ai propri genitori, non senza commozione e furtive lacrime. Tornati, poi, dalla chiesa, chiedevano la benedizione ciascuno ai rispettivi suoceri. Nel tratto di strada da percorrere dalla chiesa alla casa dello sposo, gli amici partecipanti al corteo nuziale, lanciavano qua e là, verso i gruppi di curiosi che sostavano lungo il tragitto, larghe manciate di confetti, suscitando rissa tra ragazzi che correvano a raccogliarli. L'uso vige tuttora, benché assai ridotto. La caratteristica più appariscente in tale occasione, erano le cosiddette « fratte ». Consistevano nel tendere, come a sbarramento della strada, un nastro bianco, o colorato, le cui estremità erano tenute di qua e di là dalla strada, da giovinette, o ragazzi legati di amicizia, o di parentela agli sposi. Lo sposo che procedeva a braccetto della sposa, per passare, faceva scivolare, con discrezione, alcuni spiccioli nella mano libera della ragazza più vicina, la quale allentava immantinate il nastro che veniva subitaneamente ritirato dall'altra che stava di fronte, lasciando così, libero il passaggio agli sposi. A volte, specie quando le « fratte » erano parecchie, tale compito era assolto da un incaricato che precedeva di qualche passo gli sposi, per lasciare loro libero il passaggio, rimuovendo avanti avanti, gli ostacoli delle fratte ed evitando ritardi. Il tutto si svolgeva nella massima allegria. E adesso? ! Già! ... adesso altri tempi e costumi nuovi si avvicendano. Siamo entrati nell'Era atomica, nella quale, le nuove generazioni hanno ben altro da fare e da pensare. Prive della necessaria formazione, non possono avere l'idoneità, nè il tempo, nè la pazienza, nè la voglia di fermarsi su queste cose che per loro sono ormai inezie e che, secondo il loro modo di vedere e di sentire, sanno di stantio, di fiori vizi, di cose morte o sorpassate.

Già un'ondata pestifera di sovvertimento morale, ideologico e sociale si era abbattuta sull'Italia e con parziale riflesso, anche sul nostro paese, come in tutti gli altri, durante e dopo i due paurosi conflitti mondiali, accompagnati e seguiti, come truculento spettro di morte, dal complesso e lugubre corteggio di orrori, di disagi, di ansia logorante per l'incerto domani. E, poi, il timore di soccombere, da un momento all'altro, sotto i frequenti bombardamenti, la vita randagia e nascosta - a cui si era costretti un po' tutti - tra boschi e grotte e capanne abbandonate, o sperdute in luoghi solitari, per sfuggire ai frequenti rastrellamenti diurni e notturni; la disoccupazione forzata, senza prevedibile termine; la preoccupazione tormentosa per l'incerta sorte di familiari in combattimento; e i furti e le spoliazioni subite, la fame, le prepotenze umilianti degli occupanti, l'impossibilità a potersi difendere e... via dicendo.

E come se tutto questo fosse poco, ecco l'accanita, ostinata ossessionante propaganda di una dottrina atea e immorale, che, facendo leva sugli istinti più bestiali dell'uomo, tendeva a scristianizzare e a inasprire gli animi, per suscitare, o spingere ancora più, a nefaste ribellioni, a sovvertire l'ordine morale, sociale e familiare.

Pareva fossimo giunti sull'orlo di un abisso e che tutto dovesse crollare sotto la violenta pressione di un cataclisma, nel quale pareva dovessero restare sommersi tutti i valori perenni della vita. certe verità assiomatiche splendenti di luce immortale, certi principi basilari costituenti il tessuto connettivo della convivenza umana.

Le prime e più innocenti e più facili vittime perchè meno preparate e più suscettibili e perciò più lacrimevoli, furono e sono ancora e sempre i giovani.

« I giovani - dice il p. Dehon ⁽¹⁾ - sono come i fiori che irradiano lo splendore della loro primavera ed esalano il profumo della loro freschezza. Il giovane è la più bella creatura di Dio. Io amo pregare i Santi giovani, perchè proteggano la gioventù. Dio ha posto nella gioventù tutti gli elementi che servono per le grandi imprese: l'entusiasmo, la forza, la generosità. Essa è, in una nazione, come la linfa che percorre i rami di un grande albero e porta fino all'estremità un verde sempre rinascente. Le opere dove manca la gioventù, sono colpite da sterilità ».

Purtroppo, però, parte della gioventù contemporanea - secondo pedagogisti e solerti osservatori - insegue i miti dell'apparenza, dell'agiatezza, della rispettabilità; non si dà pensiero di ricercare i veri valori della vita, manca di quella certa umana insoddisfazione che rende inquieti. Agnostica, o indifferente in fatto di morale e di religione, e presa dalla concezione e dalla pratica edonistica della vita, infrollisce innanzi tempo, in una vecchiaia precoce, priva di entusiasmo, di iniziative, senza ideali e senza speranze e trascina pesantemente la grama e squallida esistenza, sotto un cielo senza stelle, che tarpa le ali dell'anima e mozza il respiro.

Gli autori ⁽²⁾ di un recente libro, nelle loro poco consolanti conclusioni, affermano:

« Se non temessimo di banalizzare un concetto che, invece, ci ha tanto impegnati, questi giovani li definiremmo: «i giovani delle tre emme »:

(un) « mestiere » sicuro, che non costi troppi sacrifici, che non isoli e che sia altamente redditizio;

(una) « macchina » che testimoni del gusto per il « confort » e del raggiunto benessere, sempre a disposizione per le lunghe, o brevi evasioni;

(una) « moglie » da amare sinceramente e senza troppe complicazioni, che si accontenti e condivida una vita tranquilla, sana e serena ».

(1) Cfr. « La Voce » - suppl. al n. II del 16-3-65.

(2) Cfr. U. Alassio - Grimaldi e I. Bertoni « I Giovani degli anni sessanta » Laterza - Bari 1964 - riportati da Cristino G. Sangiglio in « Ricchi e Poveri al vaglio » - in « Città di Vita » anno XX-I-1965 - p.20.

P. Goodman - « La Gioventù Assurda » - Einaudi - Torino - 1964.

Per conto nostro, non esitiamo a dichiarare che le conclusioni degli egregi autori non possono essere estese a tutti i giovani e che, pur riconoscendo la realtà naturalmente parziale di certa gioventù su descritta, non ci sentiamo di condividere il loro pessimismo, persuasi come siamo, che lo stato psicologico illusorio di tali giovani si risolverà spontaneamente, quando l'ardente giovinotto ventenne si trasformerà nel trentenne padre di famiglia, che porta a casa il suo stipendio e che diverrà membro attivo nella società a cui appartiene.

A noi, peraltro, interessa limitare la nostra indagine al solo nostro ambiente, secondo lo scopo che ci siamo prefisso.

Chi è avanti negli anni è in possesso di tutti gli elementi necessari per istituire un raffronto tra la vita religiosa della vecchia Sgurgola e quella attuale e non può che constatare, con infinita amarezza, da spettatore impotente e desolato, il progressivo scadimento della vita religiosa cittadina.

Basta aprire gli occhi e fermare alquanto l'attenzione alle Messe domenicali: modesto il numero delle donne che le frequentano; pochi i ragazzi; pochissimi gli uomini, per lo più anziani e sempre gli stessi; quasi totale l'assenza dei giovani, nei quali, nonostante una grande riserva di bontà naturale, che li conduce spontaneamente a nobili sentimenti di generosità, all'altruismo, alla dignità della vita, al sacrificio, a una seria operosità in preparazione del proprio avvenire, tuttavia quella bontà giace inerte in fondo all'anima, priva del prezioso carisma del soprannaturale, sopita, se non proprio sopraffatta, sotto un largo strato di indifferenza, di insensibilità determinatasi progressivamente e che, in definitiva, fa capo allo agnosticismo che, poi, confina con l'ateismo pratico. Forse perchè i nostri giovani sono rimasti sempre abbandonati a se stessi, quasi sistematicamente ignorati, mai presi in seria considerazione, mai, a loro riguardo, un opportuno e tempestivo richiamo, mai una scossa salutare atta a svegliarli dal loro torpore religioso, privi di una guida, magari nel loro intimo, desiderata, cercata a volte col lanternino e purtroppo mai trovata. E, intanto, si è venuta delineando insensibilmente una massiccia carenza di valori spirituali quasi in ogni categoria di persone; un malessere spirituale serpeggia un po' dovunque, in questa comunità cristiana - per usare un'espressione missionaria - divenuta stanca, anemica, priva di irradiazione e di efficacia, la quale, nell'animo di non pochi fedeli ha svegliato, per reazione, un cocente desiderio, un sospirato auspicio, l'ansia che venga dichiarata terra di missione, per ricominciare tutto da capo e ridarle slancio e funzione di fermento.

Vien fatto di domandarsi: - Quali saranno mai state, almeno per il nostro ambiente, in particolare, le cause che hanno determinato, nel giro di pochi decenni, la scomparsa di usi e costumi che sembravano profondamente radicati per lunghe, secolari tradizioni; il capovolgimento della gerarchia dei valori della vita; il cambiamento notevole del carattere, della mentalità, dello stato d'animo, vale a dire del modo particolare di concepire, di intendere e di vivere la vita? Ci dovranno pur essere, le cause, ma la risposta non è facile.

Chi, infatti, potrebbe individuare, con certezza, gli innumeri coefficienti, gli imponderabili che entrano in giuoco nei rivolgimenti così radicali di usi e costumi, in un sistema di vita diverso da quello tenuto per lo innanzi, da parte di esseri intelligenti e liberi?

Tuttavia è sempre possibile fare qualche accenno circa le probabili cause determinanti, le quali possono essere state multiple e complesse, diverse per natura ed efficacia, remote e prossime, generali e particolari, psicologiche ed economiche, esterne e perciò quasi subite, o interne, cioè inerenti all'ambiente.

Assegniamo - senza tema di sbagliare - ai due disastrosi conflitti mondiali il triste primato di causa generale, la quale, col suo nefasto influsso su scala nazionale e gli inevitabili riflessi in ogni ambiente, ha sconvolto usi e costumi, menti e cuori, determinando una « forma mentis », uno stato d'animo del tutto nuovi, maturati, da una parte, attraverso un lento processo di distacco dalle grandi verità trascendenti, dai problemi prettamente morali e spirituali; dall'altra, e parallelamente, ma in senso contrario, di crescente insensibilità che porta inevitabilmente al dubbio, alla indifferenza, alla diffidenza, all'assenteismo supino. E, poi, quel certo benessere ormai raggiunto più o meno, da tutti; la circolazione più frequente del danaro; lo sport, il turismo, gli spettacoli, la televisione, il cinema e la stampa, la politica e via dicendo: tutto ciò è oggi così rumorosamente presente, da dar subito corpo alle frementi e irrequiete emozioni del guadagno, del possesso, del piacere fisiologico dei sensi esterni e quello psicologico dei sensi interni, del prestigio e del dominio in campo sociale.

Bene ha scritto E. Balducci (Cristianesimo e Cristianità - Brescia 1963) « ... quasi sempre ... l'apostasia dei giovani, o la loro resistenza alle esigenze plenarie della Rivelazione, vanno ricondotte, come a loro causa, al prevalere della sensualità e della superbia sulle delicate sperimentazioni della coscienza » .

Per quanto riguarda, in particolare, il nostro paese, oltre alle cause generali or ora accennate, bisogna aggiungerne alcune altre che ci toccano più da vicino e riflettono la vita di ogni giorno.

Tra esse si potrebbero annoverare: il costante, eccessivo contatto di nostra gente con la capitale, da cui ci pervennero le prime scurrilità.

Ma un influsso assai maggiore e molto nefasto lo esercitò, negli anni di guerra e immediatamente successivi, lo stabilimento di Colleferro, il quale, per anni, nei vari turni di lavoro avvicendati di giorno e di notte, inghiottiva centinaia di nostri concittadini, uomini e donne, anziani e giovanissimi, coniugati e scapoli, costretti a lavorare insieme in comuni reparti, spinti a dover viaggiare in treni impossibili, ridotti di numero e assai scomodi non molto dissimili dalle tradotte militari, nei quali, i più venivano a trovarsi in piedi, stretti gli uni agli altri, pigiati in una pericolosa promiscuità, in un groviglio spaventoso di membra, in cui anche il pudore più geloso rischiava il naufragio.

Ma c'è di più ancora. C'è un costume, vorremmo dire un andazzo rivelatore di uno stato d'animo indolente (stavamo per dire rilassato) di genitori nei rapporti normali e quotidiani con i propri figli, riguardanti certi loro imprescindibili doveri, la cui inosservanza costituisce colpa e, quindi, responsabilità non piccola.

A questi genitori si può appena concedere l'attenuante della stanchezza.

Rincasati a tarda sera, dopo le fatiche del giorno e consumata la modesta cena, la maggior parte dei genitori se ne va tranquillamente a dormire, lasciando fuori casa i loro figliuoli, socchiudendo appena la porta, perchè possano rientrare a loro comodo e piacere, senza avere, per loro, la minima preoccupazione, una sola ombra di sospetto, non curandosi nemmeno, di indagare poi, a che ora della notte siano rincasati, dove e con quali compagni si siano intrattenuti e che cosa abbiano fatto.

Ecco perchè, in piena notte, nelle piazze e per la via principale del paese, circolano ragazzi e adolescenti che giuocano rumorosamente, o, se d'inverno, si rifugiano nei bar, a veder giuocare gli adulti, ad ascoltare discorsi e, a volte, sguaiataggini che orecchi di ragazzi non dovrebbero mai ascoltare: o, peggio ancora, si aggruppano nei cantoni delle piazze, intrattenendosi in lunghe conversazioni. Proprio e sempre su argomenti scolastici, o sportivi? Che cosa ci si può attendere da metodi così fatti?

Oh, dove sono più le buone famiglie di un tempo non molto remoto, nelle quali il capo di casa, dopo la cena collettivamente consumata, intratteneva giocondamente i figliuoli in casa, intorno al focolare domestico e, venuta l'ora di sprangare la porta, per andare a letto, si assicurava che tutti, grandi e piccoli stessero dentro casa, o che fossero già composti nel sonno nei propri lettucci? Era sempre la mamma o il babbo l'ultimo a mettersi a letto e a spegnere il lume. Mah! ... forse, senza volerlo, stiamo rasentando i limiti del ridicolo e mostrando l'imperdonabile ingenuità del parruccone ormai sorpassato, che non si rende conto del nuovo vento che spira, dei nuovi tempi che corrono verso non si sa quali mete imprevedute e imprevedibili.

Infine, per uno scrupolo di serena indagine e per doverosa lealtà, riferiamo l'opinione comune, secondo la quale non vanno esenti da una certa responsabilità tutte le persone rivestite, a qualsiasi titolo, di pubblico prestigio, se poco, o nessun peso danno al dovere morale di esercitare sugli altri un benefico influsso, sia col buon esempio, sia con una buona parola opportuna e suadente, sia ancora con l'attività positiva, come consentono le circostanze e la condizione della propria vita.

Ma è convinzione generale e indiscutibile che una responsabilità ben più pesante e paurosa - ne siamo sgomenti noi stessi - grava su tutte le persone, vicine e lontane, aventi specifico diritto-dovere di curare, promuovere, vigilare la vita religiosa e morale del popolo, se abitualmente si gingillano nel dolce far niente, nel beato quieto vivere, senza mai muover dito per arginare o, almeno, ritardare, il più possibile, l'intiepidirsi della vita religiosa e lo scadimento morale; peggio ancora se sciupano sconsideratamente tempo prezioso, intelligenza, cultura e attività degne di ben altre applicazioni per tenere a bada, con vigile e tenace costanza, persone, attività e iniziative altrui, destinate al bene comune, forse per timore - per non pensare ad altro - che potessero eventualmente non diciamo interrompere, ma solo turbare, in qualche modo, la vita tranquilla.

Assai ardua la ricerca di motivi per capire e giustificare certi stati d'animo. Sunt lacrimae rerum!

Quando rugge la tempesta, non si possono chiudere gli occhi, o nascondere il capo, per non vederla.

Se per incapacità, o, peggio per indolenza, non si sa, o non si vuole navigare contro corrente, è chiaro allora che tutto va alla deriva.

Se si lasciano oscurare certe verità assiomatiche trascendenti l'umano; se rimangono soffocati i valori assoluti della vita, i quali devono, o dovrebbero informare tutte le azioni della vita privata e pubblica di ognuno, allora non si può più parlare di convivenza, umana, nè di reciproca, fraterna comprensione e tolleranza, nè di rispetto alla persona e ai diritti altrui, perchè insorgono, inesorabili, le leggi del serraglio, o della giungla. Sentiamo per altro, il dovere di riconoscere - e lo riconosciamo di gran cuore - non solo per debito di giustizia, ma anche a nostro conforto, che nonostante tutto, è già un miracolo che la nostra gente, in special modo la nostra gioventù non sia scivolata per la china irreparabile, come, purtroppo, avviene altrove.

Gioventù corretta, dunque, la nostra, gioventù equilibrata, ancora sana di mente e di cuore, immune da clamorose deviazioni, avente nel cuore la luce della ragione, il sentimento della dignità umana e dell'onore. Bisogna dire allora: « Digitus Dei est hic! ».

Non possiamo presumere, con questo, di aver dato fondo alla indagine in tal senso, non potendo scandagliare gli infiniti imponderabili, coi loro gradi e sfumature, i quali accompagnano le libere azioni umane e che possono sfuggire anche all'attenzione più oculata.

Vogliamo concludere questo capitolo della religiosità della vecchia Sgurgola, dando un rapido sguardo al rovescio della medaglia, cioè alle immancabili superstizioni che sono, come si sa, una stortura, una contraffazione del retto culto dovuto a Dio, ai Santi e alle cose sante.

Si credeva che l'olio accidentalmente versato portasse disgrazia; che uno specchio andato in frantumi per caduta, causasse la morte di un familiare; che un ferro di cavallo appeso all'interno della porta di casa, o un ciondolo a forma di cornetto, rendesse la famiglia, o la persona immuni da malanni. Si credeva alla « fattura », agli spiriti, alla sveglia di S. Pasquale, alle streghe, le quali però - per fortuna! - si potevano tenere a bada, mettendo una scopa all'interno della porta di casa!

Se un bambino deperiva a vista d'occhio, o non cresceva normalmente, si diceva che era affetto dal « male scignozzo ». In tal caso, per guarirlo, bisognava fare le cosiddette « sette limosine ».

La mamma del malatino, o chi per lei, si metteva in giro per il vicinato, per chiedere a sette famiglie una manciata di farina per farne lasagne e quanto occorreva per il condimento. Di quelle lasagne, una volta cotte, si facevano sette mucchietti sulla spianatoia e si davano a mangiare a sette bambini espressamente invitati, i quali, però, non dovevano saperne il motivo. Compiuta la cerimonia, il bambino malato, secondo la comune opinione, doveva guarire senz'altro.

Una patetica vecchietta di un Comune non molto lontano, faceva, di tanto in tanto, la sua comparsa in paese e faceva credere, con la sua mitezza insinuante e con una insospettata e melliflua facondia, alla buona fede di tante famiglie, che dopo una novena di preghiere in suffragio dell'anima di qualche familiare scomparso (novena regolarmente compensata - si capisce - con danaro, o con derrate alimentari) quell'anima, così suffragata, le apparisse, per darle conto del suo stato e dei suoi bisogni, i quali consistevano sempre nell'esigenza di nuove preghiere e, quindi, di nuove elemosine, per uscire al più presto dal Purgatorio.

Una volta, una zia, donna intelligente e risoluta, che non facilmente beveva di grosso, giocò un brutto tiro a quella vecchietta. Le diede incarico di fare la novena in suffragio dell'anima di suo suocero.

L'incarico, manco a dirlo, fu accettato. Di lì a qualche tempo, ecco ricomparire la vecchietta con la risposta. Riferì con molta compunzione e con una vivacità descrittiva incantevole, che sarebbe difficile supporre in una donna del popolo, anziana e forse, anche analfabeta, l'apparizione dell'anima del suocero, la quale chiedeva altre preghiere e, naturalmente, altre elemosine. A questo punto, la zia, senza tanti complimenti, le indicò il suocero seduto accanto al fuoco, un vecchietto sano, vegeto, arzillo di una sorprendente lucidità mentale all'età di novantasei anni, il quale se la rideva di gusto, per quel clamoroso smacco. La vecchietta non fu più vista.

Comune e quasi assoluta era la fiducia « aglio occhioeiro » (malocchio). Quante volte, nella fanciullezza, abbiamo assistito alla cacciata « degli occhioeiro »! Bastava che un membro di una famiglia qualsiasi del vicinato accusasse una certa stanchezza, un'emicrania occasionale, o un malessere qualsiasi, o che un animale domestico mostrasse inappetenza momentanea, perchè il pensiero corresse difilato all'unica e sola causa responsabile « glio occhioeiro »! Bisognava cacciarlo al più presto.

Ci si metteva allora alla ricerca, di preferenza nel vicinato, di qualcuna delle vecchiette esperte in queste faccende, la quale si metteva subito all'opera.

In tali casi, sentivamo spesso raccontare di una donna che dalla finestra della sua casa, poteva osservare il marito arare un suo campo coi buoi, laggiù, nella valle. Nelle prime ore del pomeriggio, affacciata alla finestra, per osservare il lavoro fatto, constatò che ben poco era il terreno arato, e le parve notare che i buoi avanzassero a stento. - Come mai? - pensò, - qui ci deve entrare « glio occhioeiro »! - Allora si mise subito all'opera, per cacciarlo a distanza, dalla finestra. Prima ancora che terminasse la sua funzione, alla buona vecchietta parve che i buoi riacquistassero subito vigore e facessero più lavoro in quello scorcio pomeridiano, che non in tutta la giornata. Oh, meraviglia dell'autosuggestione!

Ma come si cacciava « glio occhioeiro »?

La donna esperta in materia, chiamata per la bisogna, cominciava con l'accendere una lumetta a olio, che, poi, reggeva con la mano sinistra. Fattosi il segno della croce si dava a dimenare la mano destra, con l'indice e il pollice aperti (le altre dita restavano chiuse) verso la persona, o l'animale colpiti dal malocchio, recitando contemporaneamente, ma solo mentalmente, movendo appena le labbra, senza articolare alcun suono, una formula ritenuta magica, custodita gelosamente, col più assoluto segreto.

Poichè se qualcuna di queste ... fortunate vecchierelle esorcizzanti avesse incautamente violato il segreto, rivelando a qualcuno la formula magica, avrebbe perduto ipso facto - così si diceva - il potere di cacciare il malocchio.

Terminata la recita segreta della formula, intingeva l'indice della stessa mano destra nell'olio della lumetta, facendo, poi, cadere la goccia d'olio in una bacinella piena d'acqua. Qualche rara volta, quella goccia d'olio restava immota e intatta sulla superficie dell'acqua e questo era segno che nell'eventuale malessere della persona, o dell'animale, non c'entrava affatto il malocchio.

Ma il più delle volte, la goccia d'olio cadendo nell'acqua, si spandeva ora in cerchi concentrici, ora assumendo le forme più strane, costituenti un arduo problema per chi avesse avuto la velleità, di

volerle ridurre a qualcuna delle figure geometriche conosciute. Ciò destava meraviglia e indignazione nei presenti verso l'ignoto iettatore, il quale forse per gelosia, forse per invidia, o per mera cattiveria avrebbe lanciato il malocchio a quella data persona per farla soffrire. La quale persona, peraltro, man mano che la cerimonia procedeva, credeva di sentirsi meglio, fino al punto di considerarsi completamente guarita, al termine della cerimonia! Si riteneva terminata, la cerimonia, quando tutta la superficie dell'acqua della catinella era completamente ricoperta di chiazze d'olio, salvo a sostituire quell'acqua con altra pulita, nei casi più gravi, per ricominciare da capo, fino a guarigione ottenuta. Ma proprio guarigione? Fino a qual punto poteva esercitare il suo influsso, la suggestione? E su quali temperamenti? Qui metterebbe conto di mobilitare patologi, psicologi, psicanalisti, esistenzialisti per una dilucidazione soddisfacente.

Ma - salvognuno! - stiammo miglior partito girare al largo da un ginepraio inestricabile e tirare innanzi con le nostre memorie.

Quella birba di ragazzo che abbiám conosciuto in un capitolo precedente e che s'era fitto in capo di veder ballare il sole, la mattina di S. Giovanni Battista, aveva anche lui assistito, tante volte, alla cacciata del malocchio.

Al vedere quella scena muta, un po' circonfusa di mistero, quel curioso gestire della donna in funzione, quel suo silenzioso muovere delle labbra, senza articolare alcuna parola, lo avevano talmente incuriosito, da fargli esplodere nell'animo una smania incontenibile di conoscere quella formula magica. Cominciò pertanto a importunare frequentemente una sua vecchia zia, esperta in materia, perchè gliela rivelasse. Ma il rifiuto veniva puntualmente, ogni volta, netto e reciso. - Perchè - diceva la zia - se te la rivelassi adesso la formula perderebbe la sua efficacia -.

- Allora tu come hai fatto per impararla? - incalzava il ragazzo. - A me - riprendeva la zia - fu insegnata la sera della vigilia di Natale... solo allora la si può far conoscere a chi vuole -.

La sua promessa e la relativa scadenza si inchiodarono nella memoria del ragazzo che attese, paziente e memore, la vigilia del Natale di quell'anno. A sera, poco prima del cenone, si recò dalla zia, per porgerle gli auguri natalizi, ma anche con la segreta speranza di apprendere, finalmente, la famosa formula contro il malocchio. La zia si mostrò un pò infastidita, ma pur riluttante, per un certo scrupolo, non potè più esimersi: gliela rivelò non senza imbarazzo.

Volete conoscerla anche voi? Eccola:

« Occhio, occhiola, due ce ne mettòra, due ce ne levòra!!! » Risum teneatis! Il povero ragazzo rimase senza fiato, sbalordito, stordito, come se avesse ricevuto una mazzata sul capo, per l'improvvisa delusione, dopo la lunga attesa durante la quale aveva immaginato di ricevere chi sa quale misteriosa rivelazione.

Una sconfinata amarezza gli turbò, per diverso tempo, il piccolo cuore: non sapeva se ridersi su, o se piangere la perdita di qualche cosa sommamente sentita e alla quale aveva sempre e sinceramente prestato fiducia fino a quel momento.

E dire che quelle parole senza senso, insipide, squallide, dal suono barbaro, non avevano nemmeno il pregio di far parte del nostro dialetto!

Giuochi

L'abbiamo già detto: il ritorno della primavera, del bel tempo, suscitava, specie nei ragazzi, un impulso irresistibile a uscire all'aperto, a muoversi, a radunarsi in frotte chiosse nei crocevia, nei dintorni delle case, o addirittura nelle piazze, specie di sera.

Allora quei luoghi risonavano di voci, di grida gioiose; si animavano di giuochi movimentati, che spesso intralciavano il viavai degli abitanti, il pacifico e stanco ritorno dei contadini dalla campagna, a volte preceduti dal mite asinello carico di legna, o degli attrezzi rurali.

Capitava di tanto in tanto, che qualche ragazzo in corsa, tutto preso dalla foga del giuoco, non si avvedesse in tempo di qualche occasionale passante che veniva urtato in malo modo, o egli stesso, per rimbalzo, andava a ruzzolare tra le zampe di qualche asinello che per caso si trovava a passare proprio in quell'istante. Toccava allora a lui trarsi d'impaccio, sgattaiolando destramente per uscire a salvamento. Era già buona ventura per lui, se ne usciva indenne, o con qualche semplice ammaccatura, o, nel migliore dei casi, se non gli capitava qualche solenne scapaccione da parte del proprietario dell'asino.

Di giuochi ne esistevano molti: giuochi da fermi, giuochi di movimento; giuochi chiossi, o calmi, di intelligenza, di astuzia, di sveltezza, o di forza. Non essendo possibile passarli tutti in rassegna, faremo solo un rapido cenno di alcuni.

Uno dei giuochi da fermi, che non si vedono più, era quello chiamato « **Bucio Rappezza** » o deglio « **Scrocchio** ».

Fornitisi di morbida argilla cavata nel Carpine, i ragazzi si disponevano a gruppi, lungo il margine del sagrato rialzato a predella rispetto al piano della piazza, delimitato da larghe pietre levigate, o si servivano di scalini di qualche scala esterna di privati. Dopo aver bene intriso l'argilla e averla più volte battuta sulla pietra, per meglio impastarla e renderla plastica, ognuno ne faceva un piccolo catino cilindrico, a sponde di poco rialzate, chiamato « scrocchio » e scrocchio era anche chiamato lo scrocchio, o bòtto che poi ne seguiva nell'esecuzione del giuoco. La furbizia di questo giuoco consisteva nel saper rendere assai sottile il fondo dello scrocchio, comprimendolo ripetutamente e cautamente con le dita, perchè più facilmente potesse, poi, esplodere, al momento del lancio.

Quando tutti erano pronti, cominciava la gara. Uno di loro scagliava con forza il proprio scrocchio sopra una delle pietre levigate.

Se la direzione era giusta e lo scrocchio fatto a dovere, questo, nell'urto contro la pietra, produceva uno scoppio più o meno forte e nel fondo si aprivano uno, o più buchi, per la compressione dell'aria.

Al primo seguivano gli altri del gruppo, l'uno dopo l'altro. Il ragazzo, il cui scrocchio faceva cilecca, restando cioè senza buchi, doveva sottrarre dal suo scrocchio tanta creta, quanta era sufficiente a coprire i buchi prodottisi negli altri. Otturati i buchi, il giuoco ricominciava. Perdeva chi, alla fine, restava senza creta, o con una quantità insufficiente a rifarne un altro.

« **Appiccicammuro** » - era l'altro giuoco che si faceva con l'argilla, la quale doveva essere assai più morbida che nel giuoco precedente. Uno dei ragazzi, da una distanza stabilita in precedenza, lanciava contro un muro, o contro una porta, una pallottola di creta, la quale, per la sua morbidezza, si schiacciava, rimanendo attaccata al muro, o alla porta. Un altro, nel lanciare la sua pallottola, doveva colpire la prima, facendovela restare attaccata. E così gli altri, di seguito. Chi colpiva il bersaglio, guadagnava un punto, ma chi non riusciva, doveva cedere parte della sua creta ai vincitori, fino all'esaurimento.

Questo giuoco poco pulito suscitava, naturalmente, il risentimento, le proteste dei proprietari dei muri e delle porte che ne restavano imbrattati.

Ne sapevano qualche cosa le tre porte della chiesa principale, che, per i ragazzi, costituivano il bersaglio preferito e ideale, le quali, di conseguenza, ne restavano sconciamente maculate.

Spesso, nel pieno fervore del giuoco, i ragazzi venivano sorpresi improvvisamente da Pietruccio, il sagrestano, uomo rude e di lingua assai sciolta, il quale, non appena li avvistava da lontano, li incalzava, gonfio di sdegno, sbraitando: « Ehi, birbaccioni! bringantacci! figli di... buona madre!... Aspettate! aspettate... se vi acciuffo! ... vi sistemerò io per le feste!... » E i ragazzi, via! come il vento! ... sparivano in un subito, a gambe levate, per ricominciare, magari, di là a poco.

Da fermi si giocava anche « **A Fossa** », « **A Caporale** », « **A Carrozziglio** », « **A Marronciglio** » ecc.

Nel primo, si faceva una fossetta in terra e da un punto distante dalla buca cinque o sei passi, i ragazzi cominciavano, l'uno dopo l'altro, a lanciare con accortezza, una pallina, o un nòcciolo di pèsca, con l'intento di farlo arrivare dentro alla buca. Il primo che vi riusciva restava non solo proprietario della sua pallina, o del suo nòcciolo fatto entrare nella fossetta, ma acquistava anche il diritto di tentar per primo, con piccoli buffetti del pollice e dell'indice scattanti, di fare entrare nella buca anche le palline, o i nòccioli degli altri ragazzi, fermatisi a diverse distanze dalla buca stessa. Veniva in possesso di tutte le palline, o nòccioli che riusciva a spingere nella fossa. Ma al primo buffetto fallito per eccesso, o per difetto di impulso, succedeva, per secondo, il ragazzo, il cui nòcciolo s'era avvicinato di più alla buca.

Con gli stessi nòccioli di pèsca, si giocava a « Caporale ». Si fissava in terra, ma per lo più sopra qualche scalino esterno di casa privata e in posizione verticale, un nòcciolo scelto tra i più grossi: fungeva da caporale. A questo seguivano altri nòccioli, ma in posizione orizzontale, messi in riga più, o meno lunga, secondo il numero dei partecipanti al giuoco e dei nòccioli messi in gara. La riga si sviluppava da sinistra a destra di chi guardava. Stabilita, per il tiro, la distanza misurata a passi convenuti e fissata, in seguito a tocco, o conta, la graduatoria di successione, il primo dei ragazzi designato dalla sorte, cominciava il tiro. Ognuno si dava premura di procurarsi un nòcciolo più grande degli altri, che chiamavano « maglio ». Nel tirarlo, il ragazzo di turno si proponeva di mirare al caporale, per colpirlo. Se il colpo riusciva, tutti i nòccioli erano suoi. Quando il maglio colpiva un punto qualsiasi della riga, il tiratore si prendeva il nòcciolo colpito e tutti gli altri che lo seguivano in fuori, a destra. Se, poi, il tiro falliva, allora la prova spettava ad un altro ragazzo.

E così via.

Con gli stessi nòccioli e con le stesse modalità si giocava a « Carrozziglio ».

L'unica differenza dal precedente, consisteva nel riunire insieme per terra, tre nòccioli, sovrapponendovene un quarto: era il carrozziglio, o « cocoruzzo ». Se ne facevano parecchi, ma non si disponevano in riga, bensì in ordine sparso, non molto lontani tra loro. Un colpo di maglio poteva smantellarne parecchi insieme, che divenivano allora proprietà di chi aveva fatto il colpo.

Più importante, ma meno raccomandabile, era il giuoco del « Marronciglio », per l'accanimento che vi si metteva, per i risentimenti, le contestazioni e, a volte, le risse che spesso suscitava. Si faceva con le monetine di rame da cinque e da dieci centesimi, ormai scomparse dalla circolazione.

In un piccolo largo pulito e un po' appartato di qualche strada secondaria, o poco frequentata, si poneva in terra, un sassolino possibilmente rotondo e levigato, che chiamavano « licco » e che segnava il centro del giuoco.

Si faceva al tocco, per designare chi doveva lanciare per primo la monetina. Gli altri seguivano in ordine, secondo il posto occupato nella conta.

Da una certa distanza precedentemente stabilita, i partecipanti al giuoco lanciavano, l'uno dopo l'altro, la propria monetina verso il « licco », col segreto proposito di farla cadere il più possibile vicino a quel sassolino, ciò che dava il diritto di iniziare, per primo, la seconda parte del giuoco.

Terminato il lancio delle monetine, chi era riuscito a mandare la sua più vicino al « liceo », fino quasi a toccarlo, afferrava quel sassolino, mentre tutti gli altri gli si serravano intorno, attentissimi, con gli occhi sbarrati, che tradivano la tensione nervosa, l'interna emozione, l'ansia di vincere, il timore di perdere. Il primo, dunque, dei giocatori, curvo su se stesso, con un ginocchio a terra, con la massima attenzione, scagliava il « licco » con un gesto corto e forte, sui margini di una monetina, col preciso intento di farla rovesciare. Se riusciva al primo colpo, la moneta era sua e seguiva a far lo stesso con le altre monetine che diventavano egualmente sue, se fatte rivoltare al primo colpo. Ma se questo falliva, entrava in campo il secondo ragazzo in graduatoria. Non abbiamo ancora fatto notare che raramente i ragazzi giocavano a marronciglio, sia perchè molto di rado disponevano di spiccioli, sia ancora perchè incapaci di quei sentimenti di accanimento egoistico, e di quella tensione nervosa di una certa durata, che il giuoco richiedeva. Per lo più era giuoco di adolescenti e di giovani ed era mal tollerato dai genitori, non solo per gli inconvenienti già accennati, ma anche perchè vi vedevano un incentivo a prendere la brutta abitudine al giuoco pericoloso.

Da fermi si giocava anche:

« **A Melone** », « **A Filo** », « **Alle Cocuzze** », « **Ai Colori** », « **A Pizzopizzangolo** », ecc.

Giuochi di movimento

Erano, naturalmente, i preferiti dai ragazzi, sempre esuberanti e chiassosi, i quali trovavano nel movimento, il modo di esercitare le proprie capacità di inventiva, di destrezza, lo spirito organizzativo e di iniziativa, di sviluppare la propria intelligenza, temprare la propria volontà e provare insieme l'emozione della corsa. Preziosi fattori, questi, per la formazione del carattere e della personalità.

Il giuoco che ricorreva più spesso era quello della guerra. A volte, si restava sorpresi per l'influsso che certi ragazzi esercitavano sugli altri: sembravano nati proprio per comandare. Bisognava vederli con quale prontezza intuitiva prendevano iniziative e decisioni appropriate e risolutive; come si improvvisavano esperti strateghi e che piani formidabili di attacco e di difesa sapevano impostare! I nemici da combattere erano sempre gli Austriaci.

Si giocava anche ai « **Briganti** », a « **Sbirro e Bandito** », nei quali le forze dell'ordine dovevano scovare i fuorilegge, perseguirli, arrestarli e mandarli in gattabuia: il male andava sempre punito e la società salvata, facendo trionfare la giustizia e la pace nell'ordine.

Gli altri giuochi erano:

« **Nguattarella** » - « **Cieca Cieca Iatta** » - « **Celacelata** » - « **Salta la Quaglia** » - « **Salta la Sola** » - « **Topo Topo** » - « **Lizza** » - ecc. ecc.

Anche le bambine avevano i loro giuochi, per lo più da ferme che, peraltro, includevano un certo movimento, almeno alcuni di essi.

Uno dei più frequenti era chiamato: « Cordò cordò de S. Francesco ». Le bambine si disponevano in circolo, tenendosi per mano. Una di loro, dall'esterno e a passo normale, percorreva il circolo fermo, strisciando con una mano sulle spalle di ciascuna di esse e recitando questa cantilena dialogata:

- Cordò cordò de S. Francesco - dimmelo a me: chi te l'ha detto?

Me l'ha detto la paisanella. Càpete càpete la più bella -

la più bella, la più galante - chella che porteno i Coribanti - ⁽¹⁾

i Coribanti chicchirichì - bella zitella vulite venì?

Vulite venì a colla le rose? - Ce ne sono troppo poche -.

Pigliene una, pigliene due, pigliene tre - bella zitella venite co' me.

So' girato, so' girato... i la più bella me so' capato. (sillabando le ultime due parole).

A questo punto, veniva staccata dal circolo la bambina, sulla quale era stata pronunciata l'ultima parola della cantilena ed entrambe ricominciavano insieme il giro, sempre recitando e distaccando, di volta in volta, una delle bambine; così che, mentre si veniva assottigliando il primo circolo fermo, se ne veniva formando un altro, esterno, in movimento, fino a che ne restava una sola, intorno alla quale girava tutto il circolo di nuova formazione.

(1) I Coribanti erano sacerdoti della dea Cibele - la gran madre dei monti, figlia del sole e madre di Saturno - i quali, nelle celebri feste di lei, battevano il tamburo, saltando, ballando, cozzandosi a vicenda e scorazzando come pazzi. Cfr. Dizionario mitologico del Fabre.

Altro giuoco.

Le bambine si disponevano in circolo, tenendosi per mano, come nel precedente, restando ferme, mentre una di loro si metteva inginocchiata nel centro, coprendosi il viso con le mani.

Le bambine del circolo, sempre tenendosi per mano e girandole intorno, cantavano, dialogando:

- Arizzate, Santuccia, larioletta, lariolà - (e quella si alzava rispondendo)
- Eccheme arizzata, larioletta, lariolà - (il dialogo proseguiva)
- Scòprete, Santuccia, larioletta, lariolà -
- Eccheme scoperta, larioletta, lariolà - (togliendosi le mani dal viso)
- Aiazza gli occhi al cielo, larioletta, lariolà -
- Eccheli aizzati, larioletta, lariolà -
- Fanne 'no zompo, larioletta, lariolà - (e quella lo faceva)
- Fanne un altro, larioletta, lariolà -
- Ti caccia il cappelletto - (e quella faceva il gesto di togliersi il cappello)
- Fa' 'na riverenza - (e quella la faceva)
- Da' 'no bacio a chi te l'ha detto -
- Scendi giù, scendi giù, da' 'no bacio a chi vuoi tu -.

A questo punto, la bambina del centro andava a baciare la compagna preferita, la quale a sua volta, passava al centro e il giuoco ricominciava.

Altri giuochi erano:

« **A Vriccia** » (breccia), fatto con cinque sassolini possibilmente rotondi e levigati, giuoco complicato e variatissimo, ed eseguito con molta destrezza e tempismo.

« **Alle Serte de Cipolle** » - « **A Cieca Cieca Iatta** » ecc.

Le giovinette, quando lavoravano la calza, o facevano altro lavoro con l'uncinetto, sedute all'ombra, o al sole, secondo la stagione, facevano la gara a chi riusciva prima ad occupare, sempre lavorando, un'accia ⁽¹⁾ di cotone o di lana.

Omettiamo, per non andare per le lunghe, di far cenno di altri numerosi giuochi per l'uno e l'altro sesso, sempre vari e di diversa durata, ma tutti improntati alla giocondità, allo sviluppo armonico fisico e intellettuale, allo spirito di solidarietà e all'autodisciplina.

Di tutti questi giuochi che, un tempo, allietavano la nostra fanciullezza, poco o nulla è rimasto. Le nuove generazioni sono attratte e distratte da ben altre occupazioni: hanno la radio, la televisione, le radioline, i mangiadischi, il pallone, i giornalotti sportivi, i fumetti, i profumi, lo smalto alle unghie e... via dicendo. Tutte cose che, un tempo, non erano nemmeno pensabili.

(1) L'accia era ed è ancora una tesa, o gugliata di filo, o di lana, la cui lunghezza veniva misurata a braccio teso, dall'estremità della mano fino alla punta del naso, tenendo, però, il viso rivolto in senso opposto al braccio teso 'orizzontalmente.

Ninna-Nanne, Filastrocche, Proverbi, Detti

Vogliamo dare la precedenza alle ninna-nanne vibranti di amore materno.

Mentre dondolava la culla, con dentro il bambino, la mamma, con voce patetica invitante a malinconia, intonava qualcuna delle nenie seguenti.

I - Fatte la nonna, core de la mamma:

sto figlio me l'addorme la Madonna.

Fatte la nonna, fa' la nonnarella,

sto figlio me la tè la nome bella.

Fatte la nonna, che Dio te la manna,

nel nome de Maria i de sant'Anna:

sant'Anna era madre alla Madonna

i Gisù Cristo la chiamava nonna.

Fatte la nonna alla cunnia de sasso,

andò fu cunniato santo Tomasso:

fatte la nonna alla cunnia de noce,

andò fu cunniato Cristo in croce.

O sonno, sonno che de qua passisti

del figlio meio tu m'addimannisti,

m'addimannisti che cosa faceva;

Steva alla cunnia i reposar voleva. -

II - La Madonna che da Nagitto venne,

passà gliò maro senza navigane,

fu l'angelo de Dio che la tertenne,

teneva la barca pe' na fa' 'nnagane.

Santo Giuliano già dieci anni aveva,

i suo padre alla scola i manneva.

S'era 'mparato de leggìa i de scriva:

ogni compagno l'invidia ci aveva.

O santo Giuliano beneditto,
guarda la casa mè, guarda glio titto,
guarda la casa me', guarda le mura,
guardeme sta pora criatura.

Santo Nicola in cunnula dormeva,
col latte della mamma sdigiuneva.
Eran tre giorni che no' lo piglieva:
chiglio era segno ca santificheva.

A volte, nonostante la dolce cantilena della mamma, il sonno non scendeva, benefico, a chiudere le innocenti palpebre.

Allora bisognava che la mamma, o la nonna, forse con maggiore pazienza e comprensione, trastullasse il piccolo insonne. Se lo metteva a cavalluccio sulle ginocchia e tenendolo per le manine, lo dondolava avanti e indietro, cantandogli, con lenta cadenza, tra le altre, questa, cantilena:

Seta setòla	se porta la sediola,
sto ùttero va alla scola	se porta gliò canestreglio,
se mette la gazzettola	piino, piino de pizzuteglio.

Nelle lunghe sere d'inverno, la nonna raccoglieva, intorno al focolare, i nipoti e per tenerli quieti e attenti, raccontava loro:

Sulle scale de San Pietro - una lettera ci calà.

Chella lettera parla i dici - ca gliò munno fa finà.

La Madonna ci si 'nchina: - « Cosa fai figlio mio? »

- « Lascia fare, madre mia, - ca i fanciulli de tre anni già comenzeno a biastemà ». - « Lassa fare, figlio mio, ca me metto gliò manto niro - i gli recopro tutti io ».

Lassa fare chiunque vole; - ama Dio de bon core;
de bon core i de bona voce, - ama Dio che sta in croce.

Ama Dio i la Madonna. - La Madonna è 'ncronata,

ama Dio i la Beata. - La Beata sta scritta 'ncielo

ama Dio i sant'Andreia. - Sant'Andreia fu crocifisso.

Ama Dio i gliò Paradiso - Gliò Paradiso è piino de Santi:

Ama Dio i tutti quanti.

Quando infuriava la tempesta e lampi e tuoni incutevano spavento, mentre i bambini si stringevano, piangendo, alle vesti delle mamme, le buone donne si segnavano la fronte e il petto, recitando con devozione:

« Santa Barbara, Santa Lisabetta, salvateci da lampi e da saetta!

E qualcuna, a volte intonava:
« Verbo ditto, Verbo voglio dire,
chiglio che disse Dio nostro Signore.
Guarda la Croce quanto è alta e bella!
'no braccio tocca in cielo, 'n atro in terra:
chiglio che tocca in cielo vo' calane,
le cinque piaghe Cristo le vo' mostrane;
chiglio che tocca in terra vo' saline.
Le cinque piaghe Cristo le vo' patine.

Altra:

Me pare mill'anni che venga la morte,
pe' revedè chelle celesti porte;
celesti porte deglio Paradiso,
andò se fanno feste, canti e riso:
andò ci sta 'no letto pien di fiori,
andò reposa la madre Maria.

Nelle giornate piovose, quando i bambini si vedevano costretti a restare in casa, come prigionieri del maltempo, capitava di vederli far corimbi di testoline da qualche finestra, sfogandosi a cantare la seguente filastrocca:

Resci, rescì solo,
rescalla tutti quanti;
rescalla chella vecchia
che sta 'ncima a chella finestra.
La finestra s'è spallata:
chella vecchia è ita a Roma,
ha recato cento cruni,
centocinquanta,
la bella gallina canta,
canta la viola,
gliò mastro va alla scola,
gliò mastro Giammattista,
che dà lo pano a Cristo,
Cristo onnipotente
salua la gente.
La gente è saluata
i la Madonna è 'ncoronata.

Ovvero

Acquarella no' venì,
Gisù Cristo sta a senti,
sta a senti alla chiesiola
de santo Micchelo i de santo Nicola.

Ancora

Acquarella fina, fina,
stocca l'ossa a Sarafina,
Sarafina non ci sta,
che la pozzeno...

Di filastrocche ne raccogliamo qualche altra e poi basta.

Dreto, a santo Stefano
ci steva 'na fontanella
piena piena d'acqua bella:
mi ci lavà' le mani
perse 'n aneglio.
Pescà, pescà, pescà:
gni potte retrovà,
trovò du' pesciotti,
i portò a Bonsignore.
Bonsignore non ci steva,
ci steva 'na zitella,
steva a fa' 'na frittatella:
me ne dette zica ⁽¹⁾ a mì
me ne dette zic'atra a mì:
la messe 'n cima aglio banco,
gliò banco era rutto,
sotto ci steva gli'urso;
gli'urso era vècchio,
n'sapeva refà glio letto.
La gaglina pe' la casa
ieva ittenne la colata;
gliò sòricio pe' glio muro
ieva sonenne gliò tammuro.

(1) Lat. exigua (pars).

Altra

Domani m'arizzo cetto (lat. cito = presto, per tempo)

vaglio alla Lunziata:

m'encontra Madalena:

- Andò vai, Madalena

- Vaglio a battezzo Gisù Cristo. -

Gisù Cristo butteva lo sangue,

la Madonna lo raccolleva,

lo metteva `n cima aglio ardale:

tutte le messe so' cantate:

canta, canta rose i fiuri,

pe' coprì Gisù beglio,

che è nato a Bettelemme;

Gisù beglio, Gisù i Marià

co' tutti gli Angeli in compagnia,

co' la Madonna della Badia.

Spesso, nelle sere di primavera avanzata, gruppi di ragazzi, o di ragazze, rincorrevano le lucciole per le vie, o negli orti, cantando:

Luccicandrella calla calla - mitti la sella alla cavalla

la cavalla de Zi Loreto - luccicandrella ve' co' meco!

Proverbi

Proverbi stagionali

- 1) - Quando caccia la marina, acqua senza fina (pioverà quando le nuvole vengono dal mare).
- 2) - La nebbia de giugno destrùi gliò munno.
- 3) - Nuvole verso Roma, bovi alla magnatora (perchè farà maltempo).
- 4) - Arcobaleno de sera, bon tempo mena, chiglio della domane, riempie le fontane.
- 5) - A S. Francisco (4 ott.) le live aglio canistro.
- 6) - A S. Lonardo (6 nov.) sementa ch'è tardo.
- 7) - S. Andrea (30 nov.) fa la piena seia (piove).
- 8) - Prima de Natalo, non c'è friddo, nè fame; dopo Natalo, c'è friddo i fame.
- 9) - Se va nuvolo la notte de Natalo, ogni fusto mena pano.
- 10) - Se Natalo si fa co' gliò solo, la Pasqua co' gliò tizzono (pioverà).
- 11) - Non se conosce mma', 'nvernata, si caresima non è entrata.
- 12) - Pàlema 'nfussa, regna assutta (se pioverà il giorno delle Palme, la mietitura si farà col bel tempo, o , meglio, con la siccità).

Per una convivenza pacifica

- 1) - Non t'empiccià, non t'entricà, si travagliato no' vo' sta'.
- 2) - Vicinato me', sperchio me'.
- 3) - Quando gliò vicino piagni, i tu piagni, quando ride, tu ridi, (ma poichè in ogni vicinato c'è sempre, purtroppo, qualche pecora nera, ecco pronta, allora, la reazione che, peraltro, non ci sentiamo di approvare):
- 4) - Pozza durà la lingua della mia vicina, quanto dura la neve marzolina.

Per una sana prudenza

- 1) - Chi presta, diserta.
- 2) - Si vo' la casa 'mpoverì, mitti l'opra i non ci ì.
- 3) - Quando tè, tètte, quando non tè, se tè da sè (invito a una vita parsimoniosa, evitando spese superflue, per non cadere in bisogno).
- 4) - A chi pe' gli altri se spodesta, tolli 'na mazza i daccela 'n testa.
- 5) - Chi non cade aglio pedecono, cade alla punta (dell'albero). (Monito per chi trascura di porre subito rimedio a un male iniziale, o a un affare impostato male fin dall'inizio e che minaccia di complicarsi. E' l'eco, del resto, del buon senso oraziano: « principiis obsta, sero medicina paratur »).
- 6) - Alla mola i aglio macello ci deta ì gliò meglio (della famiglia).
- 7) - Chi te fa rida, te fa piagna.

- 8) - Chi cagna la via vecchia pe' la nova, sempre malanni trova. (Monito per chi abbandona imprudentemente una posizione, sia pur modesta, ma sicura, per un'altra incerta e rischiosa, creduta migliore, nella quale, invece, finisce con lo star peggio).
- 9) - Quando glio formicono vo' morì, mette le ali. (Con lo stesso significato precedente).

Altri ancora

- 1) - Chi quatrino non prezza, quatrino non vale.
- 2) - Uomo de vino non vale un quatrino.
- 3) - Chi tè mamma, ride, chi tè tata, piagni.
- 4) - Chi mòre de ciammaruche i fugni, è matto chi i piagni.
- 5) - Co' pane, vino i presutto, l'aria è bona pe' tutto.
- 6) - Alla vinaccia (vendemmia), chi vo' l'ova se le faccia (perchè alla vendemmia, le galline smettono di farle).
- 7) - Pe' guarì glio raffreddore, vino a rumore.
- 8) - Quando la corte dorme, tu veglia.

Alcuni modi di dire

un tempo assai frequenti, ma che, ora, di rado si ascoltano.

1) - « Vaglio i vèngo, come Gnocco ».

Gnocco era uno dei mattacchioni del paese, un burlone spontaneo e arguto, che, con tanti altri, dava vita alle manifestazioni carnevalesche paesane. Nella sua vecchiaia, ogni volta gli si parlava della morte, era solito rispondere, con la sua consueta aria ridanciana: « Che ! ... iè vaglio i vengo ! ..» - e voleva dire che se anche morisse e fosse portato al cimitero, la sera stessa sarebbe tornato a casa. Ma un brutto giorno, giunse - purtroppo, - anche per lui, l'ora fatale: morì, fu portato al cimitero, ma a sera, a casa non tornò. Qualche giorno dopo, Za Antonia, la sua vecchia moglie, andò a visitarlo al cimitero e, mentre si inginocchiava sulla fossa del marito, per pregare, lo apostrofò: «Ohi Ste ! ... (Stefano) dicivi sempre « vaglio i vengo.., ma te ne si... buscherato de revenì a casa », suscitando ilarità in alcune donne che pregavano sulle tombe vicine. L'espressione è tuttora viva e viene usata da chi, uscendo di casa, per il disbrigo urgente di qualche faccenda, promette ai familiari di tornare al più presto, invece fa regolarmente più tardi di quanto si potesse immaginare,

2) - « Lasateme i... uòi vaglio all'aria » - cioè: lasciatemi andare.., oggi non connetto... non sto in me. L'espressione uscì dalla bocca di Za Antonia, la vecchia moglie di Gnocco, anch'essa arguta la sua parte. E fece epoca. Quando una persona provava qualche malessere passeggero, un disagio, o per qualsiasi motivo, era innervosita e non voleva seccature e, tuttavia, le riceveva egualmente, sbottava a dire stizzosamente: « Lasateme i... uòi, vaglio all'aria come Za Antonia ».

3) - Volendo alludere alla cafonesca boria di qualche nuovo « parvenu », si usava e si usa ancora dire: « Lava cane, striscia cane, `ncravatta cane, profuma cane... sempre cane è ».

4) - « Dura tra Natale e Santo Stefano » (cioè: tra il 25 e 26 dicembre) per indicare la breve durata di un oggetto, o di una relazione, o di qualche effimero successo.

5) - Per consolare chi avesse subito qualche danno, si diceva, con affettuosa premura: « E che cos'è? Dopo tutto, non sarà mica la morte di Troia ! ... ».

6) - « Che me pigli pe' Caradonzella?! ».

Caradonzella era il nomignolo di un bel tipo di grullo, millantatore e vanesio, che veniva sberteggiato per le sue presunte belle letterine amorose inviate a una sua chimerica fidanzata, intestandole sempre con la dicitura iniziale: « Cara Donzella ». L'espressione era usata, per reazione, da chi si accorgeva di essere, o gli pareva di essere preso in giro, da amici, o da altri, per qualche sua vera, o apparente millanteria, o presunta vanità.

7) - Me pari Carangelo!

Tipo di gianfrullo zerbinotto, il quale, per darsi delle arie e apparire diverso dagli altri, aveva la velleità di cambiare vestito più volte il giorno. La similitudine fioriva spontanea nei confronti di chi poneva eccessiva cura nell'abbigliamento, per sentirsi, in qualche modo, superiore, o, almeno, diverso dagli altri.

8) - A persona rude, sgarbata, si buttava sul viso, in tono di rimprovero: « Che bella grazia te retrovi! ... Me pari Zi Carmino Romano »! Il quale, per sentito dire, al saluto che, eventualmente, gli si rivolgeva, in casuali incontri, per la strada, rispondeva villanamente, con insolenze.

9) - Nel nostro pittoresco dialetto, si sentivano, a volte, volare nell'aria (anche al presente, ma meno frequenti) certe parole e frasi che, per sè, avrebbero un senso riprovevole, quasi di imprecazioni, o di ingiuria, ma che si prestavano tuttavia a varie accezioni, le quali, secondo il tono di voce usato, secondo le circostanze che le accompagnavano e le persone che le pronunziavano, perdevano il senso cattivo, per assumerne un altro del tutto confidenziale, e quasi di affettuoso vezzeggiativo.

Una di queste parole plurivalenti era « acciso ».

Di solito, volendo alludere a un attaccabrighe, a un prepotente che aveva l'abituale disposizione a far del male al prossimo, si soleva dire: « chiglio!... alla larga!... è 'n acciso!... ». E bisognava guardarsene. Chi riusciva in un'impresa, dopo essersi abilmente destreggiato fra mille difficoltà, era « 'n acciso ». E gli si voleva dire « bravo »!

Quando qualcuno, da una modesta posizione aveva saputo elevarsi onestamente a un'altra, migliore, si diceva: « chiglio ci ha saputo fa !... » « è 'n acciso ». Ed era ammirazione, stima, lode.

Se si incontrava un amico che da qualche tempo non si faceva vedere, il sentimento spontaneo e cordiale suggeriva subito: « oh !... gli' acciso !... ». Ed era affettuoso compiacimento, congratulazione.

Così Za Meneca della « Petareia », una nonnetta alta sì e no un metro e cinquanta, mentre si arrabattava a rincorrere affannosamente il nipotino che, dopo una delle sue solite briconate, scappava a gambette levate, per non farsi acciuffare, gli gridava dietro: « Oooh !... faccia d'accisellitto !... faccia de connannato... `mpiccatono !.. fermete... ve a iecco... (lat. Hic) masséra!... masséra!... alla lestra t'aspetto !... ».

10) - Nei riguardi di chi si dava delle arie, facendo il saputo, si diceva: « sentio... sèèè!... pare che ha leggiuto i libri di Bailardo ! ... » (Abelardo, il famoso filosofo francese).

11) - Per indicare che una persona se l'era improvvisamente svignata in tutta fretta, alla chetichella, o di un animale, o di un oggetto smarrito e che non si riusciva a rintracciare si soleva dire: « s'è fatto acqua e sale !... » (cioè sparito come il sale nell'aqua).

12) - Di chi viveva di stenti, si commentava: « Poreglio ! ... vive schitto (schietto) de pano i sputo!.. ».

13) - Volendo alludere ai litigi fra donne, durante i quali se le dicevano di cotte e di crude, si chiosava con disgusto: « Quante nefè ⁽¹⁾ se stavo a dicia! ... ».

(1) Nefe dal latino « nefas » contrario di « fas » nell'accezione più generica di cose illecite, cattive.

Canti

Ci piange l'animo di non essere un musicista per trascrivere in canto figurato, le canzoni di schietta impronta locale, i cori caratteristici a più voci, che le nuove generazioni non hanno mai ascoltato e che gli anziani hanno, forse, dimenticato. Cori che, di giorno, echeggiavano per la campagna, specie durante i grandi lavori stagionali, (mietitura, raccolta e scartocciatura del granturco sulle aie, vendemmia ecc.) e che in paese allietavano le dolci serate estive.

Sempre cari ci tornano alla memoria, quei canti e ce li sentiamo spesso riecheggiare piacevolmente negli orecchi. Chi vi può mai dimenticare, gioconde serate di primavera, trascorse a ruzzare nei dintorni di casa, coi coetanei del vicinato, o sdraiati, solitari e pensosi, sulla scala di casa, mentre i familiari, seduti al fresco, dopo la cena, discutevano coi vicini sull'andamento della stagione, formulavano pronostici sul prossimo raccolto, o ragionavano di coltivazioni, di concimi e di seminati. E mentre le donne sfaccendavano per la casa, o sedute anch'esse sulla soglia, sferruzzavano, tenendo la pirria assicurata alla cintola con « gliò mazzareglio », ⁽¹⁾ più là, gruppi di ragazze sedevano in crocchio, in disparte, e ragionavano d'amore, sognando l'avvenire.

Spesso da quei crocchi esplodevano poderosi cori, i quali spandevano all'intorno serenità e gioia. A quel primo canto, altre ragazze del vicinato lasciavano affrettatamente le loro case, per correre a ingrossare quel coro. A quel coro ne rispondeva un altro dal vicolo Pennacchiera, un altro ancora faceva eco dal Marronferro, a cui seguivano altri da Pietra Rea e dal lontano Carpine, i quali giungevano affievoliti dalla lontananza e perciò più suggestivi. Quanta pace nell'animo! Che fremiti di gioia, che pensieri e che sogni ! ... Quanti misteriosi « perchè », a volte superiori all'età, si all'oliavano nella piccola mente, già melanconicamente pensosa e indagatrice !...

Sovente, in piena notte, si veniva svegliati dal dolcissimo suono di fisarmonica che accompagnava un canto corale di voci virili. Era la consueta « serenata » che qualche spasimante faceva fare, di tanto in tanto, sotto le finestre della sua « bella dormiente », nei dintorni di casa. Dopo breve preludio della fisarmonica, ecco, improvvisa, un'agile voce tenorile lanciare all'aria silente della notte un « assolo » introduttivo, netto e vibrante, a larga andatura e con cadenza a corona, al termine della quale entrava il coro con attacco impeccabile e solenne, a tener bordon in terza, e sempre accompagnato in sordina dalla stessa fisarmonica. Seguiva un intermezzo musicale, con preparazione alla nuova strofa:

(1) « Gliò mazzareglio » era un bastoncino lungo dai quindici ai venti centimetri. affusolato e ben levigato, più o meno tornito, a volte con intagli artistici, al quale si assicurava il gomito di cotone o di lana, per tenerlo fermo alla cintola, quando la donna lavorava di maglia. Spesso « gliò mazzareglio » era dono del fidanzato alla propria ragazza.

Bella, ci so' venuto pe' sapere
se c'è principio de poterci amare,
se c'è principio, fammelo sapere,
se no, da te me voglio allontanare.

Sapessi ca si tu lo mio amore,
la strada la vorria ammatonare,
de rose e fiuri la vorria guarnire:
co' fratte de rose la vorria serrare,
pe' n'facci penetrà qua' traditore.

Si qualche traditor dovesse entrare,
bella, te prego, fallo allontanare.

Fior de Velluto

Non sono stato iè che t'ho lasciato:
è la tua mamma che non ha voluto.

Iè sempre 'nmezzo al petto t'ho portata.
come un garofolletto t'ho tenuta.

Me raccomanno a S. Giorgio a cavaglio
chesta battaglia vincere la voglio.

Fiore de cardo

de rose e fior, de tutti me ne scordo,
a ti, mia bella, penso i sempre guardo.

Fiore dell'anno

si passo 'n mezzo al mare, no' m'affonno,
le tue bellezze navigar me fanno.

Fior de Sorrento,

lo mio amore sta lontano tanto
me manna li saluti pe' glio vento;
iè l'addimanno i lo ringrazio tanto.

Fior de viale
s'ammolleno le prete delle mole,
gliò coro che tè tu è sempre uguale.

Fior de viole
se pozza sprofunna chi te vo' male:
si bella i rilucente come sole.

Fioretti lenti,
iè de stornelli ancor ne saccio tanti
ne pozzo carica tre bastimenti.

Chi ne sa più di mi, se faccia avanti ⁽¹⁾.

Quelle note degli intermezzi, tra un canto e l'altro, ascoltate nel silenzio della notte, ce le sentivamo penetrare nelle pieghe più recondite dell'anima, suscitando riflessioni inconsuete alla piccola mente, sul tempo che fugge, sulla vita che passa; immagini di cose vizzate; presentimenti di futuri eventi luttuosi di famiglia, strappandoci, perfino, non si sa come, qualche furtiva lacrima, per un dolore sconosciuto di inesistenti tragedie, di cui non sapevamo rendercene conto.

Dove sono più ora « Filimena » e Virginia Caciotta, « Carlina » e « 'Ntolina » de Zi' Mattia, Maria de Za' Rosangela, Maria F., Lucia de Zi' Giseppo e altre ancora più giovani e più sbarazzine, che allora facevano risonare i Casali coi loro canti serali? E dove sono più i loro scherzi clamorosi orditi, di tanto in tanto, in gran segreto e con tanto ingenua malizia, a « Lunziata Focosa », a « Za' Peppa deglio Capocroce », a « Za' Pasqua Piovebbe » e ad altre del vicinato; scherzi che suscitavano matte risate e che mettevano di buon umore, per più giorni, tutto il vicinato?

Di quella giocondità collettiva, di quella gioia di vivere non è rimasto che un languido ricordo nei pochi anziani superstiti. Ora il paese è quasi muto, non canta più, perchè diviso, turbato da burbanzose, stolte musonerie che sono la negazione del naturale, spontaneo affiatamento.

Che cosa ci sarà alla base di questo deplorabile cambiamento nella convivenza del paese, in cui non pochi si guardano con sussiego che, a volte, assume aria di vera ostilità, insorgente senza alcuna causa plausibile?

(1) Abbiamo raccolto queste canzoni e stornelli dalle labbra di una vecchietta trisavola, nonagenaria (Amalia F.B.), una delle più note e solerti canterine nella sua giovinezza, tuttora vegeta ed energica. Ce li ha dettati con una prontezza e lucidità portentose. Tra i tanti, ne abbiamo scelti questi pochi, solo per darne un saggio.

Non saremo noi a chiamare in causa la cultura ormai aperta a tutti, la quale, per sua natura, non fa montare 'la testa a nessuno, perchè conduce a una giusta valutazione e, quindi, limitazione di se stessi, ma conferisce - quando, però, la conferisce - una certa finezza d'animo, una signorilità di modi, una certa, spontanea, dignitosa superiorità morale, la quale, a sua volta, pare aggiunga maggior pregio a quella cultura, sempre a patto però, che essa, avvalorata e impreziosita da onestà di vita, da rettitudine di intenti, venga messa a servizio della verità, della giustizia, dei bisogni dell'umanità, altrimenti, la sola cultura diventa una pomposa zavorra, anzi incentivo a malfare.

Né tireremo in ballo l'auspicato e confortante benessere raggiunto ormai più o meno, da tutti, perchè il benessere è la segreta, naturale, onesta aspirazione di ognuno. Esso, infatti, concorre a sviluppare nell'uomo, quanto egli ha di buono e di grande. Ma se il conquistato benessere non è permeato, vivificato da un'anima che trascenda le cose e cerchi Dio; se rimane privo di sentimenti volti a chi soffre; se non è modestia e umiltà di vita e rifiuto di vani sfoggi; se non è gioia e irradiazione di gioia, allora il solo benessere materiale è soffocamento di valori spirituali, è mondo chiuso, gretto egoismo, è meschina musoneria: una medusa, se si vuole, splendida all'esterno, ma corrosa silenziosamente al di dentro, dal tarlo della noia, dall'angoscia e da una pesante solitudine.

Consequente autocastigo, questo, scioccamente voluto, cercato, di cui non si saprebbe immaginarne uno peggiore per chi, abbandonandosi alla concezione e alla pratica edonistica della vita, o all'orgoglio di predominio, rifiuta la vera gioia di vivere.

Festa di San Leonardo

Con la festa di S. Leonardo, patrono del paese - la quale cade in periodo di tempo poco felice (6 novembre) - si considerava allora, come adesso, chiuso il ciclo delle solenni ricorrenze estive, dei grandi lavori agricoli e dei relativi raccolti, della vita all'aperto, delle splendide serate, di canti giovanili, di giuochi festosi.

Le prime piogge stagionali, i brividi che regalavano le prime folate di vento gelido erano i primi e inconfondibili segni precursori dell'inverno giunto alle porte e facevano restringere la vita tra le mura domestiche, intorno al focolare, dove le serate prendevano nuovo corso e nuovo aspetto, non più chiassoso, all'aperto, ma raccolto e non meno giocondo, nè meno sereno.

Nelle serate di tempi lontani, dopo la recita del Rosario e la frugale cena, mentre le mamme rigovernavano le stoviglie e rassettavano la casa, i piccoli pendevano dalle labbra della nonna che raccontava fiabe, o vicende della sua vita, o si stringevano intorno al fratellino maggiore che eseguiva i compiti scolastici, sfogliando i suoi libri, per commentarne le illustrazioni. Ma capitava anche di trascorrere la serata in quieti giuochi da fermi, o trastullandosi col gatto, finchè non li prendeva il sonno.

Gli adulti erano alle prese con la prima svinatura, in cantina, o discutevano sull'esito dell'annata, o preparavano progetti di futuri lavori. Le nuove generazioni hanno ben altro modo di passare la serata davanti al video, all'apparecchio radio, o al cinema, o altrove.

A S. Leonardo è dedicata una chiesetta situata a considerevole quota, nella nostra montagna, nei pressi di una sorgente di acqua cristallina e freschissima. Tale chiesetta che non ha pretese artistiche, era ed è tuttora mèta estiva di villeggianti, di studenti, di escursionisti. Le sue pareti interne ed esterne sono tappezzate con nomi, con date e scritte entusiastiche, celebranti l'amenità del luogo, lo stupendo panorama che vi si può ammirare. Con ciò s'intende lasciare un ricordo personale della visita fatta a quella chiesetta di montagna. Vi si accede seguendo uno scomodo e tortuoso sentierino da capre, da ogni punto del quale si gode un panorama ampio, impressionante e quanto mai suggestivo, cangiante quasi a ogni passo.

In periodi di prolungata siccità estiva, o inusitadamente piovosi, vi si faceva celebrare, per iniziativa popolare, o dello stesso Ciollo, il custode, una messa impetratoria, per ottenere la pioggia, o il sereno, secondo i casi.

Era bello, allora, osservare, dal piano, l'interminabile teoria di persone: donne, uomini, ragazzi che salivano, salivano, arrancando su per i tornanti dell'arduo sentiero scoperto, pur tanto frequentato da pastori, da chi va a legnare e da Gorgane che nella stagione estiva, scendono ogni mattina, a vendere caciotte, ricotte, formaggi e burro. Risalgono, poi, la montagna proprio nelle ore canicolari.

Salivano, mentre la minuscola campanula, col suo suono squillante, pareva infondere nuova lena agli scalatori.

Al termine della funzione religiosa, la folla intervenuta si avviava al ritorno, ma tutti insieme, questa volta, pregando ad alta voce e cantando lodi al Santo protettore, ciò che pareva alleviare il disagio della discesa egualmente difficile, forse, e non meno pericolosa della salita.

Non di rado, interveniva anche la locale banda musicale, per rendere più solenne la cerimonia religiosa. Le marce sinfoniche sonate nel breve spiazzo che s'apre davanti alla chiesetta, svegliavano gli echi della montagna, i quali, rincorrendosi di poggio in poggio, con sfumature insospettate, si riflettevano sul paese sottostante, dileguandosi, poi, dolcemente, lontano, nella vasta pianura, con effetti fantastici.

Nei dintorni della chiesetta, si notano, qua e là, pochi ruderi di antiche costruzioni. Pare che nello stesso luogo sia stato costruito, un tempo, un convento di Celestini, Ordine religioso fondato dal Papa Celestino V (Pietro da Morrone) ⁽¹⁾, ricordato da Dante, come colui « che fece, per viltate, il gran rifiuto ». (Inf. c. III v. 60).

Narra la leggenda popolare che S. Leonardo avrebbe fatto penitenza in una grotta di difficile accesso, che da lui ha preso il nome e che si apre nella roccia, a breve distanza, ma al di sopra dell'attuale chiesetta. La popolazione di allora, impressionata e commossa per l'aspra penitenza che egli faceva, l'avrebbe dolcemente costretto più volte a scendere in paese per rifocillarlo e assisterlo. Il Santo avrebbe raramente e con molta riluttanza ceduto alle amoroze pressioni che, peraltro, avrebbe, poi, eluso, di volta in volta, al primo destro favorevole, per tornarsene alla grotta.

L'ultima volta sarebbe ripartito dal paese col fermo proposito di non scendervi più. A conferma di tale proposito, avrebbe tracciato con un dito, un segno di croce sopra un masso sporgente lungo il sentiero, lasciandovi l'impronta. Una rudimentale e appena abbozzata impronta di croce la si può rilevare tuttora, ma con un certo sforzo di buona volontà. La fantasia popolare vi vedeva, un tempo, anche tracce di sangue e perfino l'impronta di un ginocchio che il Santo avrebbe piegato su quel masso, nello atto stesso di tracciarvi la croce.

Quanto di vero e di serio ci sia in questa leggenda, non sapremmo dirlo davvero.

(1) Celestino V - Pietro da Morrone - undicesimo figlio di una famiglia di contadini, entrò giovanissimo nell'Ordine di S. Benedetto. Con pochi amici, fondò un nuovo ramo del grande albero benedettino, particolarmente dedicato alla contemplazione, sotto il nome di Celestini. A 80 anni, mentre viveva sperduto eremita in un eremo del monte Maiella, in Abruzzo, gli fu comunicata la sua elezione al Soglio di Pietro (luglio 1294) dopo due anni di sede vacante, dalla morte di Nicolò IV. Dopo appena cinque mesi di pontificato (13 dicembre 1294) rinunziò all'alta dignità, nella quale gli successe il cardinale Benedetto Gaetani, col nome di Bonifacio VIII. Undici giorni dopo (24 dicembre 1294) allo sventurato eremita fu assegnata una stretta cella nella roccaforte di Fumone, dove la morte lo liberò nel 1296. Dodici anni più tardi, Clemente V gli decretò gli onori degli altari. Pare abbia dimorato a lungo a Ferentino e vi abbia fondato alcuni cenobi. Non è improbabile che, in quel lasso di tempo, ne abbia fondato uno anche nella nostra montagna, dove ora sorge la chiesetta dedicata a S. Leonardo.

Salvo che, per una lontanissima probabilità, non si voglia pensare ai famosi pellegrinaggi di Romei dell'alto Medioevo, che venivano a visitare il Papa e la tomba di S. Pietro. Poteva accadere - e non di rado accadeva di fatto - che qualcuno dei Romei profondamente impressionato e commosso alla presenza dell'augusta e ieratica figura del Papa e dalla grandiosità della Roma papale, centro irradiatore di fede e di elevazione spirituale della cristianità in tutto il mondo, anziché tornarsene nel luogo di origine, preferiva ritirarsi a far penitenza in qualche speco dei nostri monti. Ma sarà proprio questo il caso di S. Leonardo? Nessun documento storico ci autorizza a crederlo e perciò si brancola nel puro campo delle congetture. Tuttavia, abbiamo creduto di doverla egualmente riferire, questa leggenda, perchè faceva comunque parte della tradizione dei nostri antenati e che sentivamo narrare nella nostra fanciullezza.

La sera avanti della festa, lo stesso Ciollo organizzava una illuminazione con lanterne disposte a più file intorno alla chiesetta e lungo il sentiero, fino alla croce. Quella luminaria dalle vivide fiammelle che brillavano nella notte fonda, in piena montagna, appariva di una suggestiva bellezza e molta gente, dopo la processione serale con la statua del Santo si fermava in piazza a osservarla. La osservammo noi stessi, la prima volta, quando, fanciullo di pochi anni, dopo i vespri e la processione della sera precedente, fummo condotti, per mano paterna, a visitare il pastificio che funzionava per iniziativa di Casa Bianchi, nei pressi del « portico » della famiglia Posta. Il ricordo è tuttora vivo nella nostra memoria.

Conclusione

E' ormai tempo di raccogliere le fila di questa nostra scorribanda tra le memorie liete e tristi di un passato che non tornerà. Vogliamo illuderci di essere riusciti, in qualche modo, a far passare sotto gli occhi delle nuove generazioni buona parte degli usi e costumi ormai scomparsi, la vita modesta e semplice degli antenati, pervasa di umana comprensione, di generoso altruismo, di ingenua poesia che la rendeva lieta e gioconda, addolcendone le asprezze e attenuandone le difficoltà.

Nel richiamare alla mente queste memorie, confessiamo di aver provato un profondo, ma, purtroppo, sterile rimpianto, di tante cose belle e buone perdute, che pur fiorivano fra tante storture. Rievocando situazioni e fatti lontani nel tempo, manifestazioni di vita e stati d'animo degli antenati, è sorta spontanea, nella nostra mente, per naturale contrapposto, o legge dei contrari, l'antitesi tra la vita di allora e la presente, con le sue nuove e diverse manifestazioni e situazioni di fatto in campo sociale, politico, religioso e morale, le quali, del resto, non sono immaginarie, ma cadono sotto gli occhi di tutti. E non abbiamo affatto inteso formulare giudizi, nè muover censure ad alcuno, ben lontani come siamo da preconcetti, più lontani ancora da malanimo, ciò che esula, nella maniera più assoluta, dalle nostre abitudini; ma abbiamo soltanto voluto rendere un umile servizio alla Verità che tutti ci trascende e tutti ci giudica.

Se qualche amarezza ci turba ancora per lo stato presente delle cose, non è perchè ci sentiamo nel novero dei « laudatores temporis acti », o degli irriducibili codini che giudicano bello e buono tutto e soltanto il passato e brutto e cattivo tutto il presente. Che, anzi, abbiamo la mente e l'animo aperti e protesi verso tutto ciò che di bello, di buono e di utile ci procura il progresso finora raggiunto. E ci piace anche fantasticare con l'immaginazione, sulle cose mirabili che ci riserva l'avvenire.

Non proviamo alcuna difficoltà a riconoscere e ad apprezzare, per dovere di giustizia e di lealtà, i passi giganteschi fatti in avanti e in meglio, dalla civiltà moderna in ogni campo dello scibile umano. Chi non conosce - tanto per citarne qualcuno - le innumerevoli disposizioni per l'elevazione culturale del popolo, le provvidenze e l'assistenza sociali e sanitarie per ogni ceto di persone, il benessere economico diffuso ovunque, sotto ogni forma e grado, col conseguente tenore di vita di gran lunga migliorato? Ed altro ed altro ancora, su cui non è qui il caso di soffermarsi a lungo: tutte cose bellissime, utilissime, anzi necessarie e umane, tanto sospirate nel passato ed ora felicemente godute e benedette, le quali, un tempo non molto remoto, non erano nemmeno immaginabili.

Ma quello che ci turba e che non siamo disposti ad accettare è che i termini dei binomi: progresso - religiosità, civiltà - moralità siano antitetici e perciò impossibili tra loro. In effetti, peraltro, è constatazione generale che benessere economico, progresso, civiltà sembrano portare, purtroppo, quasi fossero legati da relazione di causa ed effetto, un rilassamento nella vita religiosa, un assenteismo, un'indifferenza apatica, morbosa, quasi epidemica verso tutto ciò che riguarda lo spirito, il campo morale, i legami della famiglia e della società, una visione materialistica ed edonistica della vita, che spegne ogni ideale e tutto restringe al più gretto egoismo.

Ogni attività, ogni azione, ogni cosa viene vista, vagliata, apprezzata in chiave del sordido interesse, ma è chiaro allora che una vita così fatta non ha più senso, perchè spogliata del suo vero, primario, autentico, genuino significato.

Non fa meraviglia allora che l'immoralità dilaghi. E per immoralità si intende non soltanto - come alcuni credono - il campo sessuale ed affettivo, l'esibizione del nudo, o la descrizione sguaiata e piccante ma è immorale anche l'esaltazione della violenza e dell'egoismo, della prepotenza e dell'inganno, dell'ipocrisia, sorgente di ogni vigliaccheria e tradimento; l'esaltazione del benessere e della ricchezza, come valori supremi, assoluti della vita. E' anche immorale l'accanimento impiegato a umiliare, a svilire l'uomo e quanto c'è in lui di pregevole, di nobile e di grande. Il rimedio a tanto male? L'abbiamo ricordato poc'anzi e non vogliamo ripeterci: rimedio uscito da labbra divine, nel messaggio rivolto agli uomini e che da due millenni la chiesa va ripetendo su tutti i toni.

Ma nonostante tutte le apparenze in contrario, noi siamo disposti - l'abbiamo già detto - a peccare di ottimismo, anche eccessivo, prima di tutto perchè infinite sono le vie della Provvidenza; poi, perchè crediamo sempre validi e, al momento opportuno, efficaci, in ogni tempo e luogo, quei primi principi, quei valori assoluti, spirituali, che ogni essere umano reca impressi nell'anima, fin dal suo primo palpito di vita; principi e valori che possono, sì, restare temporaneamente sopiti, inerti sotto uno strato di indifferenza, o sopraffatti momentaneamente da irruenti passioni, ma spenti, mai. Infine, perchè crediamo sconfinite le energie e le risorse dell'anima umana e, quindi, sconfinite le occasioni di ripresa, specie da parte della gioventù, la quale, alla prima scossa improvvisa, salutare, apre gli occhi e balza a riprendere la buona via, forse inconsapevolmente perduta di vista. E' il « surgam et ibo ad Patrem » del Figliuol prodigo.

A tutta la gioventù, in particolare a questa nostra gioventù, vicina e lontana, passata sotto i nostri occhi sui banchi di scuola, stata a noi sempre e tanto cara, oggetto di tante nostre assidue, affettuose premure, alla quale abbiamo dedicato, per lunghi decenni, il fiore delle nostre energie e gli anni più validi della nostra vita, auspichiamo - di gran cuore - ogni bene possibile e desiderabile: bene spirituale, morale, fisico, sociale e - perchè no? - anche economico. Non importa, poi, se, talvolta, abbiamo incontrato trattamenti irriguardosi, ingratitudini e afflizioni, sopportate, del resto, con sconfinato compatimento, con assoluta serenità e superiorità di spirito e generosamente perdonate e dimenticate.

E suoni presto per tutti l'ora della resipiscenza e della ragione, perchè si sentano tutti responsabilmente impegnati all'opera di rinnovamento sociale, civile, morale e religioso dei nostri tempi, se è vero - come è vero - che la vita non è un giuoco, un divertimento, nè un affare, tanto meno una baldoria, ma un dovere - come avvisava il Manzoni - un sacrosanto dovere, di cui dobbiamo rendere conto, in ordine di tempo, prima alla società e poi a Dio.

Appendice

Ci è capitata e pubblichiamo in Appendice, con tutti i suoi difetti, questa breve composizione poetica, redatta parte in vernacolo, parte in lingua, per ricordare l'antica chiesetta dell'Arringo, di cui non rimane che una misera piccola, parete con antichi, pregevoli affreschi, ormai corrosi dal tempo e dagli agenti atmosferici.

L'antica chiesola degli' Arringo

I

Steva, 'na vota, a piazza degli' Arringo,
andò se trova mo' gliò monumento
agli Caduti delle grandi guerre,
'na chiesiola a forma de capanna,
antica tanto i sempre venerata.
'Na campanuzza 'n cima ad un'arcata
quando soneva te sbigliava drento
all'alema n'se sa che munno novo.
Ben poche vote agli'anno se rapreva:
in certe feste i quando i pellegrini
diretti alla Santissima parteveno,
oppure a Ginazzano, o alla Speranza.
Niciuno che denanti ci passeva,
passeva liscio, senza 'no saluto:
levennese, devoto, gliò cappeglio,
se femmena, facennese la croce,
diceva 'n' arazione sottovoce.

II

N' se sa pe' qua' pazzia, 'no brutto giorno,
da 'na squadraccia... sì, de maledetti,
a furia de piccuni i de paletti,
l'antica chiesiola degli'Arringo
fu messa a terra innanzi ad una folla
assai turbata i presa da spavento,
remasa senza fiato, nè arditanza

de proferì parola de lamento.
Tra cumuli de sassi i cacinacci,
sola resteva `n pedi `na cappella,
la vera antica Icone: remonteva,
si puro `nci sbagliamo - agli' anno mille –
trecentoventicinco. Alle pareti
ci steveno depinti de valoro.
Dolce figura de Madonna, in fondo,
sedeva col Bambin sulle ginocchia.
Cara costà la prima picconata
a chi per primo, agliò soave viso,
calà la botta i lo sfregià de netto,
i a chi lo comannà senza rispetto.
Tanti scapperno, presi da paura.
Mani pietose i piccoli frantumi
raccozze i serba ancor con tanta cura

III

La strage se fermà sulla parete
sinistra, della piccola cappella,
pe' la venuta provocata apposta,
d'un Messo della Pubblica Struzione,
che minaccià de carcere sicura
ogni persona rea deglio misfatto.
Così fu salva l'urdima parete
che ancora fa vedè depinti - è noto –
`no Crocifisso a mezzo, tra du' Santi
San Sebastiano, l'uno, gli'atro ignoto.

IV

Pe' la bellezza de San Sebastiano,
`no Comitato deglio Ministero,
co' ritrovati chimici su tela,
tentà de destaccà dalla perete,
la splendida fattura deglio Santo,
pe' poi portarla a Roma, a `no museo.
Fallì la prova: i fu perduta, intanto,

chella figura del San Sebastiano:
cusì, gliò posto se' restà vacanto.

V

A loco ancora sta chella parete,
co' le pitture stinte, rovinate,
esposte a solo, a gelo, agli'acqua-vento,
tra gente nova, indifferente, ormai,
ignara del passato ormai lontano:
sta come a rinfaccià lo scempio inflitto,
i come a maledì chi lo propose,
chi in atto lo portà i ne godette,
chi fu glio secutore materialo
i chi pe' la viltà no' mosse dito
pe allontanà a sto loco tanto malo.